

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

116.

SEDUTA DI VENERDÌ 16 DICEMBRE 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LORENZO ACQUARONE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'assemblea per il periodo 19-23 dicembre 1994: (Modifica)	7202	7176, 7180, 7181, 7182, 7184, 7185, 7188, 7190, 7191, 7192, 7193, 7195, 7196, 7197, 7198, 7199, 7201	
Disegni di legge:		AYALA GIUSEPPE (gruppo misto)	7192
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	7201	BARESI EUGENIO (gruppo CCD)	7145
(Autorizzazioni di relazione orale) . .	7201	BARGONE ANTONIO (gruppo progressisti- federativo)	7190
Disegni di legge di conversione:		BIONDI ALFREDO , <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	7146
(Autorizzazioni di relazione orale) . .	7201	BONSANTI ALESSANDRA (gruppo progres- sisti-federativo)	7197
Gruppi parlamentari:		BROGLIA GIAN PIERO (gruppo forza Italia)	7182
(Modifica nella composizione)	7131	DEL GAUDIO MICHELE (gruppo progressi- sti-federativo)	7194
Interpellanze e interrogazioni in mate- ria di giustizia (Svolgimento):		DOTTI VITTORIO (gruppo forza Italia) . .	7138
PRESIDENTE . .	7131, 7135, 7138, 7139, 7142, 7145, 7146, 7156, 7163, 7173, 7174, 7175,	ELIA LEOPOLDO (gruppo PPI)	7131, 7173
		FINOCCHIARO FIDELBO ANNA (gruppo pro- gressisti-federativo)	7138, 7175

116.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1994

	PAG.		PAG.
GIOVANARDI CARLO AMEDEO (gruppo CCD)	7188	VENDOLA NICHI (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	7139, 7180
MARINO GIOVANNI (gruppo alleanza nazionale-MSI)	7185		
MAZZUCA CARLA (gruppo misto)	7135, 7174	Proroga del termine ad una Commissione in sede redigente	7201
PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo progressisti-federativo)	7198		
SGARBI VITTORIO (gruppo misto)	7195	Ordine del giorno della prossima seduta	7203
VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale-MSI)	7142		

La seduta comincia alle 9.

FRANCO CORLEONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Il deputato Paolo Becchetti, precedentemente iscritto al gruppo parlamentare del centro cristiano democratico, ha comunicato, con lettera in data 13 dicembre 1994, di aver chiesto l'iscrizione al gruppo parlamentare di forza Italia. La presidenza di questo gruppo ha, a sua volta, comunicato di aver accolto la richiesta, in data 14 dicembre 1994.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni in materia di giustizia (ore 9,10).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze Andreatta n. 2-00353, Masi n. 2-00354, Berlinguer n. 2-00355, Vendola n. 2-

00356, Dotti n. 2-00361, Petrini n. 2-00362, Giovanni Marino n. 2-00363 e Casini n. 2-00364 e delle interrogazioni Finocchiaro Fidelbo n. 3-00282, Novi n. 3-00323, Broglia n. 3-00336, Ayala n. 3-00362, Grimaldi n. 3-00376, Del Gaudio n. 3-00380, Sgarbi n. 3-00382, Bonsanti n. 3-00383 e Pecoraro Scanio n. 3-00387 (vedi l'allegato A).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Elia ha facoltà di illustrare l'interpellanza Andreatta n. 2-00353, di cui è cofirmatario.

LEOPOLDO ELIA. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, il tema che dobbiamo trattare oggi a seguito della presentazione di interpellanze e di interrogazioni può sollecitare, proprio per la formulazione del documento presentato dal gruppo del partito popolare italiano, spunti polemici e prese di posizione aspre, quali si addicono a questo clima politico, che peraltro noi non condividiamo e non vogliamo contribuire a creare.

Vogliamo evitare uno scontro frontale sulla questione giustizia e sui temi di politica giudiziaria ed auspichiamo che l'odierna discussione possa costituire un apporto di serenità e di chiarezza agli sviluppi che necessariamente tale politi-

ca, che soprattutto deve partire dal Parlamento, in relazione ai rapporti tra magistratura e potere politico, deve avere in futuro.

Penso che oggi come oggi vi sia un conflitto tra potere politico e magistratura che consiste in una duplice sovraesposizione: da un lato, quella della magistratura, attaccata dal potere politico e, dall'altro, in misura minore, quella del potere politico rispetto all'esercizio dei poteri della magistratura, in particolare di quella requirente.

Tale sovraesposizione è venuta accentuandosi nell'ultimo periodo, superando quelli che sono — a mio avviso — i limiti di guardia in una democrazia non dirò bene ordinata, ma che almeno voglia svilupparsi e mantenersi in termini di media efficienza ed efficacia di tipo europeo ed occidentale.

Questa esperienza democratica ha visto contrasti molto forti tra talune magistrature e il potere di Governo. Potremmo dire che la conflittualità sia quasi fisiologica in certe fasi. Mi limiterò a ricordare quella che contrappose il presidente Roosevelt alla Corte suprema degli Stati Uniti, dando luogo al tentativo (poi abbandonato) da parte del presidente Roosevelt di determinare con innovazioni legislative un diverso orientamento della Corte suprema stessa rispetto alle leggi del *New Deal*. In questo caso la situazione è profondamente diversa perché riguarda il campo penale e perché coinvolge, sul piano personale, anche esponenti del potere governativo.

Venendo a quanto si è verificato dopo la nomina e la formazione del Governo Berlusconi, nell'analisi circa l'accentuarsi della conflittualità, anche prima di accennare a qualche mezzo che, a mio avviso, potrebbe ridurre questo stato patologico, debbo dire che vi è una presa di posizione preliminare nella pubblicistica e sui giornali di questi giorni che mi pare sbagliata per contrapposizione di tipo manicheo. Quando il professor Panebianco sul *Corriere della Sera* vuole

dare per certo che in una democrazia in cui prevale il sistema elettorale maggioritario il Governo debba essere fortissimo e la magistratura debba essere debole, a mio avviso questa sorta di equilibrio o squilibrio per vasi comunicanti non può essere accettata. Nelle democrazie che funzionano bene vi è un potere governativo, un potere politico efficiente, ma vi è anche una magistratura che, specialmente negli ultimi anni, forse negli ultimi decenni, ha manifestato una vocazione creativa, un'incidenza anche sull'esercizio del potere politico che non suffraga né conferma questa tesi così drasticamente meccanica sui rapporti tra potere governativo e potere della magistratura.

È necessario affrontare con freddezza e distacco la questione per valutare le cause della presente accentuata conflittualità. La prima causa di questa vicenda, di questo clima che si è aggravato a partire dal marzo scorso, anzi dalla formazione del Governo, a mio avviso consiste nell'errata impostazione che ha indotto più di un esponente del Governo a contrapporre alle norme della Costituzione vigente le nuove regole morali della seconda Repubblica, regole peraltro fondate quasi esclusivamente su interessi di parte. Questa impostazione sbagliata si rifà ad una malintesa interpretazione del principio maggioritario che, nella sua esorbitanza, ridimensionerebbe l'esercizio di potestà e di attribuzioni di altri poteri statali, in particolare della magistratura.

A tutto ciò credo si sia accompagnata un'affermazione ancora più grave. Si è collegata impropriamente l'esigenza di un riequilibrio tra potere politico e magistratura requirente — della quale andrebbero ridotte, fra l'altro, le aree di intervento — alla cosiddetta fine della cosiddetta prima Repubblica. Quasi che, ad un certo momento della nostra vicenda storico-politica, si dovesse dire, come affermava il generale De Gaulle che la ricreazione è finita; in questo caso si è

sostenuto che la rivoluzione era finita. Non è stato detto dal ministro Biondi — gliene do atto! —, ma egli è membro di un esecutivo in cui — mi riferisco alla creazione di questa atmosfera conflittuale — vi è più di una componente governativa dedita a tale sport piuttosto pericoloso.

Credo che tutto ciò debba far riflettere: infatti, se si continua sulla linea di dare una sorta di scadenza temporale all'opera della magistratura inquirente, si fa opera contraddittoria, perché da una parte si invoca l'intervento della magistratura per fare luce su presunte responsabilità in talune aree non esplorate dal potere di indagine preliminare e dall'altra si vorrebbe in qualche modo operare una preclusione rispetto ad altre attività come quelle anteatte della vita imprenditoriale, si vorrebbe che vi fosse una sorta di autolimitazione della magistratura stessa. Non si può evidentemente distinguere tra aree aperte ed aree chiuse all'intervento della magistratura. Vi deve essere una coerenza, una consequenzialità che non può essere esclusa sulla base di pregiudiziali di carattere politico; altrimenti verremmo a trovarci in quella situazione nella quale versava l'eroe manzoniano: «non resta che far torto o subirlo!». Dobbiamo uscire da questa situazione, che rischia veramente di degenerare in una lotta di tipo hobbesiano.

Se così stanno le cose, non vanno certamente ignorati altri aspetti della vita dei rapporti tra potere politico e potere giudiziario.

Nel suo recente lavoro intitolato *Dove va la Repubblica* il presidente Napolitano osserva che in questa esperienza vi è materia di riflessione anche per la magistratura che, pur uscita visibilmente rafforzata nell'opinione del paese dalle prove di un'azione coraggiosa per il ristabilimento della legalità contro le degenerazioni del sistema politico, si trova esposta non solo a pericoli che derivano dall'apparenza di uno strapotere della

magistratura requirente, ma anche a situazioni nelle quali iniziative di indagini preliminari — che hanno avuto una grande risonanza nel paese per la personalità politica e la notorietà di taluni personaggi — potrebbero, ove si rivelassero o non sufficientemente fondate o avventate, ritorcersi ad un certo punto contro la stessa magistratura (come abbiamo visto nel caso Tortora e nel referendum sulla responsabilità civile dei magistrati). Tuttavia, il presidente Napolitano dà una visione equilibrata della situazione nella quale ci siamo venuti a trovare. Viene rilevata l'esistenza di tentazioni e tendenze che vorrebbero mettere in opera condizionamenti anche di clima — come quelli che ho richiamato prima —, informali e più subdoli, e riduzioni delle garanzie di indipendenza dei magistrati (tali tentazioni e tendenze si sono chiaramente manifestate; ed io le ho richiamate). Però, il presidente Napolitano osserva anche che ad esse «si reagisce attraverso nuove risposte di rigorosa autolimitazione e di severo autogoverno da parte della magistratura».

Credo che questa sia la strada (ce n'è molta da fare) per risanare lo Stato democratico e per impedire che si possa tornare a forme ormai superate di controllo anche interno alla magistratura o, peggio ancora, a manipolazioni più scoperte dei principi ispiratori della Costituzione repubblicana.

Noi quindi non siamo alieni dall'esaminare anche l'esperienza dell'esercizio del potere del pubblico ministero in questo periodo. Non ignoriamo le preoccupazioni di un consigliere della magistratura che ha avuto un'esperienza diretta, come Italo Ghitti, espresse in un'intervista a *la Repubblica* del 24 settembre scorso, e che meriterebbe di essere più conosciuta. Siamo in grado di valutare anche situazioni di casi-limite che in talune di queste esperienze globalmente meritorie si siano manifestate. Non siamo quindi alieni da un esame spregiudicato di tali situazioni, pur essendo consapevoli

che queste esperienze dipendono anche dalla difficoltà di dividere un potere che, malgrado l'impostazione della nostra Costituzione favorevole alla diffusione dei poteri stessi, è difficilmente divisibile.

Mi riferisco al potere di investigazione. Si parla di «strategie processuali»; si dovrebbe parlare di strategie soprattutto investigative. Ora, è molto difficile dividere questo potere tra polizia, pubblico ministero, giudice delle indagini preliminari; per quanto si vogliano accrescere taluni poteri del GIP, è molto difficile garantire mediante cogestione l'esercizio del potere investigativo, che tende naturalmente a concentrarsi la maggior parte delle volte nelle mani di un uomo. È difficile che Sherlock Holmes si sdoppi e che fenomeni e criteri garantisti possano introdursi con certezza assoluta di risultati.

Penso però che, se taluni esponenti della magistratura dovrebbero fare un passo indietro nelle polemiche e negli interventi, il potere politico ne dovrebbe fare tre: questa è la differenza, se vogliamo rozzamente ed approssimativamente quantificare i termini del problema. Se ci si mette su questa strada, credo che un equilibrio possa essere trovato, ma non certamente con determinati interventi.

Siamo stati critici del suo operato, signor ministro, non perché non si possano disporre, in base alle leggi vigenti, inchieste ed interventi di carattere ispettivo, ma perché in questo clima un potere di cui non è stata mai approfondita veramente la circoscrivibilità e del quale non era mai venuta in evidenza, come in questo caso, l'incertezza dei limiti di esercizio avrebbe potuto probabilmente essere esercitato con una scansione temporale e con una modalità precedentemente meglio definite. Mi riferisco ad un intervento del CSM nei confronti dei magistrati per predeterminare meglio quale potesse essere, da parte di questi ultimi, l'atteggiamento verso gli ispettori

ed eventualmente ad un intervento del ministro — a specificazione di quanto contenuto nelle norme legislative e data la delicatezza della situazione cui andiamo incontro — volto ad una migliore definizione dei confini dell'intervento.

Penso però che, più in generale, dobbiamo trovare uno sbocco positivo a queste tensioni. A mio avviso, esso non si trova in assurde assoluzioni di massa o in tentativi di colpi di spugna, oppure addirittura nell'auspicio che taluni poteri della magistratura in certe zone non siano esercitati; non possono essere affermate arcaiche immunità e, soprattutto, non si può dare luogo alla pratica esclusione dal diritto comune di esponenti del potere politico. Credo siano inaccettabili le generalizzazioni con le quali si è affermato che i magistrati italiani hanno fatto un uso sistematicamente distorto della giustizia penale a scopo di faziosità politica: questa è la peggior strada per arrivare ad una pacificazione — come è stato detto — o ad una soluzione positiva dei rapporti fra poteri. Simili dichiarazioni incidono sulla credibilità della funzione giudiziaria e sulla fiducia dei cittadini nella sua imparzialità: credibilità e fiducia che costituiscono una garanzia assoluta ed indispensabile della vita democratica, secondo le parole usate in una risoluzione del *plenum* del Consiglio superiore della magistratura nella seduta del 1° dicembre 1994 (formulazioni che meritano di essere acquisite anche al linguaggio ed ai concetti della classe politica).

Probabilmente la via d'uscita da queste tensioni non consiste, quindi, nell'individuazione di zone di immunità, sia pure con riguardo al passato. No: secondo la riflessione del gruppo al quale appartengo, ed a mio parere, la via d'uscita consiste in una strada da imboccare: nessun colpo di spugna e miglioramento delle garanzie degli equilibri fra poteri del pubblico ministero e poteri del giudice per le indagini preliminari (una scelta che si sta compiendo per via legi-

slativa e che si spera abbia un seguito anche nei comportamenti). L'insieme di garanzie di miglioramento degli equilibri rappresenta tutto quello che il potere del Parlamento e la classe politica possono dare come vero contributo al miglioramento di questi rapporti. L'obiettivo è la diminuzione della conflittualità, un ripristino di fiducia piena da parte del paese nell'imparzialità della magistratura ed il rispetto, ad opera del potere politico, dei confini costituzionali che sono stati stabiliti a garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni.*

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzuca ha facoltà di illustrare l'interpellanza Masi n. 2-00354, di cui è cofirmataria.

CARLA MAZZUCA. Presidente, in attesa che fra qualche decennio la storia metta in luce, per quelli di noi che ci saranno o per i nostri figli ciò che in questi giorni sta accadendo di inquietante e di estremamente pericoloso in tema di rapporti fra esecutivo e magistratura, credo che la seduta odierna sia molto importante affinché il ministro di grazia e giustizia cerchi di spiegare a noi contemporanei almeno gli aspetti più evidenti della vicenda.

Poco dopo essersi installato al potere, l'esecutivo ci ha regalato il decreto-legge cosiddetto «colpo di spugna», poi ritirato a causa dell'indignazione manifestata nel paese. Successivamente abbiamo assistito ad un serie di scontri tra l'esecutivo e quei magistrati che più avevano dato all'Italia la possibilità di affrancarsi da un sistema estremamente corrotto, vergognoso (almeno per i cittadini onesti), anche nei confronti di altri paesi.

Vi è stato un clima di guerra guerreggiata tra i poteri che ancora persiste. In questo quadro vi è stato l'invio da parte

del ministro Biondi degli ispettori per indagare sul *pool* di Mani pulite.

Nella nostra interpellanza chiediamo di conoscere «quali motivazioni abbiano indotto l'ispezione del Ministero di grazia e giustizia nei confronti del *pool*; quali esposti e da parte di chi siano stati presentati per dare l'avvio a questa procedura».

In attesa che il ministro Biondi voglia illuminarci in proposito, intendo ricordare alcuni aspetti relativi alla nostra Carta fondamentale, sicuramente notissimi ai giuristi qui presenti, a cominciare dall'onorevole Elia, che ha parlato prima di me, ma che forse è importante che tutti teniamo presenti.

Gli articoli da 101 a 113 della Costituzione nel tracciare l'ordinamento della Repubblica descrivono, in un titolo separato dagli altri (precisamente il titolo IV), i poteri e l'ambito della magistratura. Vi sono precise affermazioni a proposito della questione di cui oggi discutiamo. L'articolo 101, al secondo comma, stabilisce: «I giudici sono soggetti soltanto alla legge». L'articolo 104, al primo comma, ribadisce: «La magistratura costituisce un ordine autonomo ed indipendente da ogni altro potere». L'articolo 107, al secondo comma, prevede: «Il ministro della giustizia ha facoltà di promuovere l'azione disciplinare». L'articolo 110, infine, recita: «Ferne le competenze del Consiglio superiore della magistratura, spettano al Ministro della giustizia l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia».

Da queste norme si evince abbastanza facilmente che nessun ministro di grazia e giustizia avrebbe mai potuto far interrogare da quattro ispettori, per sei ore, il magistrato Antonio Di Pietro per sapere se vi fossero state irregolarità nel corso delle sue inchieste. Tutto ciò tale magistrato lo sa bene, perché recentemente ha scritto un commento alla Costituzione della Repubblica italiana.

L'articolo 124, comma 2, del codice

di procedura penale stabilisce che «i dirigenti degli uffici vigilano sull'osservanza delle norme anche ai fini della responsabilità disciplinare». Infatti i magistrati sono obbligati ad osservare le norme del codice di procedura penale anche quando l'inosservanza non importa nullità o altra sanzione processuale.

Non si comprende, quindi, per quale motivo il ministro di grazia e giustizia abbia voluto inviare magistrati dell'ispettorato generale ad attingere dati e notizie che non potevano non riferirsi esclusivamente all'entità e alla tempestività del lavoro svolto dai magistrati della procura della Repubblica presso il tribunale di Milano.

Al termine di tali inchieste il dirigente dell'ispettorato generale, che è un magistrato di Cassazione, può soltanto rimettere l'inchiesta al ministro che, a sua volta, può inoltrarla al Consiglio superiore della magistratura.

È evidente, quindi, che il potere ispettivo attribuito al ministro di grazia e giustizia è strettamente collegato, addirittura è strumentale, alla promozione dell'azione disciplinare prevista dall'articolo 107, secondo comma, della Costituzione. So di dire cose note, ma preferisco ripeterle.

È altrettanto evidente che un magistrato come il dottor Antonio Di Pietro, che ha agito nel rispetto delle norme del codice di procedura penale e che non ha ricevuto alcun rilievo in proposito dal dirigente del suo ufficio né alcuna denuncia a norma della legge 13 aprile 1988, n. 117, sulla responsabilità civile dei magistrati, non può subire un interrogatorio di sei ore da parte di quattro ispettori ministeriali senza essere posto nelle condizioni di garanzia che gli sarebbero derivate a seguito della promozione di una vera e propria azione disciplinare da parte del ministro. Un metodo piuttosto avvocatesco di condurre i rapporti tra Governo e magistratura, che si ripete in maniera del tutto uguale in merito alla strategia adottata nei con-

fronti del magistrato Francesco Saverio Borrelli in occasione delle dichiarazioni rilasciate al *Corriere della sera*, riguardo alle quali si inviò una lettera-esposto al Capo dello Stato ma senza avviare l'azione disciplinare presso il Consiglio superiore della magistratura. Sappiamo benissimo che il Capo dello Stato è il Presidente del Consiglio superiore della magistratura; tuttavia la lettera — non a caso — è stata indirizzata al Capo dello Stato in quanto tale.

Se il ministro di grazia e giustizia afferma che la Costituzione gli consente di far svolgere ispezioni sulle indagini dei magistrati, deve dirci dove legge tale disposizione e in quale prassi essa si sia mai concretizzata.

Ci aspettiamo, inoltre, che il ministro ci spieghi quali limiti egli intenda riconoscere a tale potere ispettivo, visto che esso si configurerebbe come una gravissima lesione all'indipendenza della magistratura. Vero è invece che tale potere ispettivo, così ampiamente inteso, dal nostro punto di vista non è del tutto aderente al dettato costituzionale. Se il ministro di grazia e giustizia aveva ricevuto segnalazioni relative a violazioni di legge da parte di magistrati, non doveva fare altro che promuovere l'azione disciplinare, offrendo così al Consiglio superiore della magistratura la possibilità di indagare con poteri ben più ampi di quelli dell'ispettorato generale del Ministero di grazia e giustizia.

Non si comprende poi per quale motivo i magistrati dell'ispettorato si siano a loro volta dimessi: costoro, infatti, non fanno parte della magistratura, bensì sono dipendenti del ministero e rispondono del loro operato direttamente al ministro, agendo in suo nome. Non è possibile dimettersi da un'amministrazione statale soltanto per modo di dire, a meno che non si voglia cambiare lavoro. Si sono allora dimessi dal loro incarico; quindi, per quale ragione dare tutto questo rilievo all'evento? Come dicevo, gli ispettori non si possono dimet-

tere per modo di dire, poiché esistono in materia leggi molto precise. Le offese che gli ispettori ritengono di aver subito, e che hanno così diffusamente pubblicizzato, sono evidentemente rivolte al ministro di grazia e giustizia in prima persona, considerato che essi lo rappresentavano. Quindi, non avrebbero dovuto dimettersi loro bensì il ministro stesso.

Il clima di cordialità istauratosi tra ispettori del ministero e magistrati milanesi non deve indurci nell'inganno di credere ad uno scambio di informazioni tra colleghi: in quel momento gli ispettori erano funzionari ministeriali, per il cui ruolo la legge richiede la qualifica di magistrato. Le loro dimissioni sembrano, pertanto, del tutto intempestive se motivate con l'aggressione all'ufficio svolto; o per lo meno non sembrano conseguenti le decisioni adottate dal ministro stesso.

Sulle motivazioni che abbiano indotto il ministro di grazia e giustizia a disporre l'ispezione che forma oggetto della nostra interpellanza, rimane quindi un enorme punto interrogativo. Il ministro, che in più occasioni ha affermato di risponderne soltanto dinnanzi al Parlamento, ora può finalmente tenere fede a tale impegno. Potrebbe inoltre approfittare della circostanza attuale per spiegarci il motivo che ha indotto gli ispettori a dimettersi e come debbano essere interpretate tali dimissioni (sempre per modo di dire).

Ho voluto trattare l'argomento in modo molto didascalico e forse anche impreciso — dato che non sono un'esperta in materia — perché ritengo che se non ci riportiamo alla Carta fondamentale e soprattutto se questo Governo — la cui vita non so quanto sarà lunga — non tiene presente quello che è il fondamento di ogni democrazia, cioè la separazione, l'indipendenza e l'autonomia dei poteri e in particolare la grande autonomia della magistratura, andremo verso un periodo sempre più oscuro ed inquietan-

te. Credo che il paese non abbia bisogno di ciò; credo che ai magistrati dobbiamo molta gratitudine e in questa sede la voglio rappresentare a nome del mio gruppo. Credo, inoltre, che dall'esecutivo ci si debba aspettare non solo i tre passi indietro, chiesti prima dall'onorevole Elia, ma una vera e propria autocritica rispetto a quanto è avvenuto finora, rispetto all'aggressione continua, rispetto alla guerra guerreggiata; situazione che evidentemente va riportata alla condizione del Presidente del Consiglio, al suo disagio, dati i molti interessi che egli ha ed il conflitto degli stessi con il suo ruolo attuale, nonché l'affetto familiare che il Capo dell'esecutivo ha nei confronti di suo fratello (ricordiamoci che il decreto cosiddetto «colpo di spugna» è stato emanato esattamente pochi giorni prima del coinvolgimento più diretto di Paolo Berlusconi nelle indagini della magistratura).

Se non si estirpa il «bubbone» di cui soffre il paese; se non si procede a una valutazione seria del dovere della classe politica di questo paese di esprimere un Governo adeguato, libero da lacci e laccioli e di affrontare i grandi problemi (innanzitutto quello del risanamento economico, ma anche quello di una ridefinizione delle regole e delle garanzie e dell'instaurazione di un rapporto di fiducia con i cittadini vera e non drogata da finti televoti che riportano cifre assurde di milioni di cittadini che supportano questo Governo, mentre sappiamo e abbiamo letto che ci sono persone che fanno cento o duecento telefonate per portare a quelle cifre i risultati); se non la finiamo di fare questi giochetti e se la classe politica, questo Parlamento e tutta la classe dirigente non assumeranno un atteggiamento serio per la definizione e la creazione di un Governo efficace, che possa rispondere alla necessità di regole di vero radicamento della democrazia, in vista di quel nuovo sistema di rappresentanza che dobbiamo terminare di definire per andare a votare e-

sprimendo rappresentanze vere e governi stabili, ci aspettano momenti molto, molto oscuri (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Finocchiaro Fidelbo ha facoltà di illustrare l'interpellanza Berlinguer n. 2-00355, di cui è cofirmataria.

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. Signor Presidente, rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Dotti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00361.

VITTORIO DOTTI. Le tensioni e le polemiche che hanno traversato l'ambiente giudiziario in questi ultimi tempi hanno ormai superato il livello di guardia. Le esternazioni continue di magistrati, anche di altissimo rango, le polemiche dirette con altri magistrati, con esponenti del Governo o con esponenti politici in genere, stanno determinando un clima teatrale, caratterizzato anche da una serie di dimissioni a catena, in larga parte sostanzialmente inspiegabili.

Dobbiamo dare atto alla magistratura di aver svolto un ruolo essenziale, perseguendo la corruzione dilagante a livello politico-amministrativo, specie negli ultimi anni della prima Repubblica. Numerosi magistrati hanno dato prova non solo di notevolissima perizia investigativa, ma anche di grande coraggio civile e il paese deve essere loro immensamente grato.

L'aver svolto, sia pur egregiamente, il suo compito, non può consentire però a una parte dell'ordine giudiziario di travalicare dal proprio campo di competenza e di invadere la sfera che la Costituzione assegna al potere legislativo e a quello esecutivo.

Va sottolineato un altro aspetto che forse in questo concitato momento sfugge a molti e cioè che l'assoluta impar-

zialità, serenità e apoliticità rappresentano elemento fondante del prestigio e della credibilità dei magistrati stessi e i cittadini hanno il preciso diritto di essere giudicati e di ricorrere a giudici assolutamente imparziali. Sarebbe un gran brutto momento per la nostra convivenza civile quello in cui la convinzione in tal senso di un cittadino dovesse subire un *vulnus* irreparabile.

Ho voluto fare queste osservazioni, che potrebbero sembrare ovvie, proprio perché in questo momento di imbarbarimento dei rapporti e dei linguaggi le questioni e i valori di fondo sono spesso pericolosamente persi di vista.

Auspico pertanto con forza che l'attività della magistratura torni a svolgersi con la necessaria serenità e che, in particolare questa parte di essa, non si consideri come una sorta di cittadella assediata. Essa gode della stima e della gratitudine di gran parte dei cittadini i quali non chiedono altro che cessino le polemiche fuori misura e si ritorni a operare in questo delicato campo con la necessaria serenità.

Vorrei però ricordare che l'attività giudiziaria non si limita alle inchieste eclatanti che finiscono sulle pagine dei giornali o sugli schermi televisivi: la stragrande maggioranza dei procedimenti e delle cause penali e civili avviene al di fuori dei clamori dei mezzi di comunicazione di massa e rappresenta una funzione fondamentale ai fini della garanzia di un'ordinata convivenza civile. È bene ricordare che tra le tante eredità negative che la prima Repubblica ci ha lasciato c'è anche quella di un assetto normativo e organizzativo del settore giustizia gravemente carente, frutto di decenni di malgoverno e di colpevole disattenzione ed al quale certo il nuovo Governo non poteva porre riparo in pochi mesi.

Esiste un grave problema di fondo sia nel campo della giustizia penale sia in quello della giustizia civile, dato dalla lentezza eccessiva dei provvedimenti,

che per taluni aspetti assume la forma di vera e propria denegata giustizia, con tutte le ben note conseguenze sulle situazioni, specie economiche, di cittadini e di imprese.

Le cose da fare in questo campo sono molteplici e non tutte agevoli. Occorre, ad esempio, dare maggiori risorse al Ministero di grazia e giustizia, in quanto anche nelle attuali ristrettezze di bilancio lo Stato non può trascurare quello che rappresenta una delle sue fondamentali funzioni. Occorre inoltre riassegnare alla funzione giurisdizionale tutti i magistrati che ne sono distolti e dare agli uffici giudiziari tutti i mezzi, le strutture ed il personale necessari allo svolgimento del lavoro. Occorre ancora ipotizzare un aumento di organici, sia della magistratura sia del personale ausiliario, dopo aver effettuato un'attenta verifica degli attuali carichi di lavoro, sia complessivi sia nelle varie circoscrizioni giudiziarie.

Non è assolutamente accettabile, comunque, che circa la metà dei detenuti sia in attesa di giudizio, sia pure con riferimento ai tre gradi di giudizio, e che specie in alcune grandi città la giustizia civile abbia dei tempi tali da indurre i cittadini a non ricorrere al giudizio per la tutela dei propri diritti e dei propri interessi legittimi.

È evidente come tutto questo generi una diffusa insoddisfazione da parte dei cittadini che, in quanto contribuenti, hanno diritto ad uno Stato che svolga i suoi compiti fondamentali con efficienza.

Mi richiamo quindi agli impegni programmatici di questo Governo ed in particolare mi rivolgo al ministro Biondi perché sia risalita la china nel settore giudiziario, per dare alla cittadinanza la possibilità di contare sull'amministrazione giudiziaria con tempi di lavoro ragionevoli.

Non mi nascondo, peraltro, come una simile operazione di recupero richieda il concorso, in un quadro politico rassere-

nato, della volontà e della dedizione di tutti i poteri ed i soggetti coinvolti, dai magistrati all'esecutivo, all'informazione ed anche al Parlamento, a cui spetta il compito di rivedere un sistema normativo divenuto insufficiente, senza sottostare a critiche preconcepite o a pressioni troppo spesso strumentali e prive di serenità.

Auspico pertanto che le risorse intellettuali di tutti coloro che possono dare un utile contributo in questa direzione siano usate non per fomentare polemiche, ispirate solo a fini di parte, ma per migliorare la qualità dei servizi che la magistratura è tenuta ad offrire al cittadino anche per la più minuta delle cause civili.

Prima di concludere, a nome del gruppo forza Italia, desidero esprimere al ministro Biondi apprezzamento per il lavoro fin qui svolto in condizioni di inenarrabile difficoltà e solidarietà per le strumentali polemiche in cui è stato coinvolto suo malgrado, nonché per avere egli adottato, nell'esercizio dei poteri assegnati al suo ufficio, provvedimenti amministrativi non solo legittimi, ma doverosi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. L'onorevole Vendola ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00356.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, le dimissioni del giudice Di Pietro, al di là delle ragioni soggettive e al di là delle spiegazioni di quelle ragioni tra il ministro di grazia e giustizia ed il giudice stesso (attraverso conversazioni telefoniche), rappresentano il picco più alto e più drammatico della crisi del rapporto di equilibrio tra i poteri dello Stato; ma rappresentano anche — e questo è un dato oggettivo ed inconfutabile — l'effetto dell'attacco ormai sistematico all'autonomia e all'indipendenza del potere giudiziario.

Le dimissioni di Di Pietro giungono alla fine di una campagna insistita, virulenta, che ha avuto negli esponenti del Governo e della maggioranza che lo sostiene dei crociati particolarmente zelanti. E in questo attacco all'autonomia e all'indipendenza della magistratura vi è un tratto davvero emblematico di continuità tra la malinconica agonia della prima Repubblica ed il turbolento battesimo della cosiddetta seconda Repubblica.

Le dimissioni del giudice Di Pietro si iscrivono in questo contesto di grande fibrillazione nei rapporti tra il potere esecutivo ed il potere giudiziario e giungono alla fine di un'esperienza particolarmente inquietante e che sta animando il dibattito di questi giorni: l'esperienza delle ispezioni ministeriali alla procura di Milano e alla procura di Palermo.

A proposito degli ispettori protagonisti di tali ispezioni, mi consenta, signor ministro, di evidenziare anche in quest'aula ciò che ho avuto modo di segnalare con un'apposita interrogazione. Ritengo che uno degli ispettori più autorevoli, il giudice Nardi, non fosse nelle condizioni di compatibilità richieste dall'ordinamento per espletare le sue funzioni ispettive. A me sembra, cioè, che egli non si trovi nello stato di compatibilità ai sensi dell'articolo 116 dell'ordinamento giudiziario e della circolare del Consiglio superiore della magistratura n. 5114 del 3 giugno 1981. Infatti, l'ispettore Nardi organizza e gestisce nella città di Trani un corso di formazione alla carriera di magistrato utilizzando un appartamento destinato esclusivamente a questo uso; egli percepisce un reddito (circa 15 milioni al mese) di gran lunga superiore a quello conseguente allo svolgimento delle funzioni di magistrato ed espleta la citata attività da oltre un decennio, per un periodo di almeno otto mesi l'anno e per almeno un giorno alla settimana.

Lei sa, signor ministro, che il Consiglio superiore della magistratura detta

condizioni molto rigide e rigorose sotto il profilo della compatibilità rispetto all'esercizio delle funzioni di ispettore. Ho la fortuna o la sfortuna, la ventura o la sventura di vivere dalle parti della città di Trani, in provincia di Bari, dove si trova la curiosa scuola gestita dal giudice Nardi. Dal momento che nella vicenda di cui stiamo parlando il giudice in questione ha svolto un ruolo autorevole, credo che il problema che abbiamo di fronte sia di enorme delicatezza.

Al di là di tale questione specifica le due ispezioni hanno sollevato molti problemi, molti dubbi e molte inquietudini. A parte le obiezioni, che riguardano in larga misura il merito, poste dal giudice Borrelli (di cui parlerò dopo), a Palermo appare ancora una volta sullo sfondo il nodo, assai verminoso e permanente nella storia del potere in Italia negli ultimi decenni, dei rapporti tra potere politico, mafia, massoneria e potere giudiziario. Si è avuta la sensazione che le ispezioni presso la procura di Palermo avessero come intendimento principale quello di rastrellare informazioni su questo filone delicato, scottante, che è stato oggetto più volte di tentativi di insabbiamento. Che cosa ha detto di così scandaloso Borrelli a Scalfaro, al Consiglio superiore della magistratura, da suscitare la reazione eccessivamente rabbiosa del ministro Biondi? Gli ispettori inviati dal ministro della giustizia si sono mostrati a conoscenza di numerose circostanze relative alle indagini in corso che avrebbero dovuto essere rigorosamente riservate e che comunque avrebbero dovuto essere precluse al loro peculiare compito ispettivo.

È dall'esperienza del giudice Borrelli e degli altri giudici della procura di Milano, nonché da quella che è stata fatta nella procura di Palermo, che nascono le domande legittime di Borrelli.

Il magistrato sottoposto ad inchiesta ha diritto ad una precisa informazione sullo specifico fatto oggetto dell'inchiesta? E fino a che punto può raccontare

agli ispettori il contenuto di un'inchiesta coperto dal segreto? Si può aprire un'inchiesta sugli ispettori che incorrono in anomalie rilevanti nel corso di tali ispezioni?

Signor ministro, oggi, con le dimissioni di Di Pietro e le polemiche che coinvolgono il lavoro delle procure più esposte nella lotta contro Tangentopoli e contro Cosa nostra, siamo davvero al capolinea di una politica della giustizia da parte nostra particolarmente stigmatizzabile, quella del Governo Berlusconi. Lei, signor ministro, personalmente, non si è sempre mosso — anzi, credo mai — con l'equilibrio dovuto ad un incarico così delicato e complesso. Ho sempre nella testa e nel cuore le immagini del suo esordio palermitano, dell'insistita sottolineatura della sua professione di avvocato, quasi a introiettare una contrapposizione fra avvocatura e magistratura che segnasse in qualche modo l'esordio di una fase «non giustizialista» della storia italiana: come se il cinquantennio precedente fosse stato — è davvero comico pensarlo — un periodo giustizialista. A Palermo e dopo lei ha fatto del garantismo un uso, per me che mi professo garantista, assolutamente monocolore e mistificato, in pessima compagnia degli onorevoli Sgarbi e Maiolo e del suo Presidente del Consiglio. Un uso pessimo del garantismo come clava e, contemporaneamente, come strumento di autoassoluzione per i crimini delle classi dominanti, per qualunque illegalità compiuta da parte di chi governa.

In alcuni momenti del suo ministero mi veniva di pensare a quell'espressione precipua utilizzata da Antonio Gramsci negli anni trenta, il quale parlava del sovversivismo dall'alto delle classi dominanti. Quello che abbiamo più patito è proprio questo *deficit* di senso delle istituzioni, dello Stato, nel modo di condurre funzioni e incarichi così delicati e rilevanti.

Ma cosa vi era dietro quelle che non sono *gaffes*, momenti di regressione, in-

cidenti o accadimenti sfortunati; cosa vi era dietro una sequenza di gesti e di parole assolutamente inquietanti che rappresentano dunque una linea organica, politica, se non il tentativo a volte esplicito (non devo fare io l'esegesi del pensiero di qualcuno) di porre Tangentopoli, e forse anche la mafia, tra parentesi?! È incredibile, signor ministro, come la stampa in questi giorni parli di membri di questo Governo sospettati di collusioni con Cosa nostra (parlo dei sottosegretari onorevoli Ilario Floresta e Guido Lo Porto) e ciò non provochi immediatamente una reazione, una smentita. Sospetti di mafiosità sugli uomini del Governo non possono essere consentiti e non si può invocare in questo caso l'artificio garantista, che non serve, che è usato a sproposito laddove gli uomini di Governo, ossia dello Stato, devono presentarsi all'opinione pubblica del tutto insospettabili ed incensurabili, almeno su questo piano.

Signor ministro, lei spesso in questa legislatura (ricordo che lo faceva anche in quella precedente), dinanzi alle trame non proprio limpide nelle quali si cerca — qualcuno forse lo fa in malafede — di iscriverla, invoca il suo galantomismo. Il problema, signor ministro, è che non siamo a un duello rusticano, qui non c'entrano i livelli individuali di galantomismo e di moralità, qui c'entrano la politica, la democrazia e lo Stato; siamo in una crisi particolarmente alta e drammatica del rapporto fra i poteri dello Stato. La magistratura deve fare un passo indietro, deve ritrovare un senso più alto della sobrietà, della compostezza e dell'equilibrio. Nessuno di noi ha motivo di dire di no, ma questa ricerca dell'equilibrio e della compostezza e questo vivere profondamente il sentimento dell'amministrare giustizia, in tutta la drammatica eticità e la profonda consapevolezza che ciò richiede, sono sempre sottoposti al rischio dell'errore umano. Non si può agire, però, come fa l'espressione più alta di questo Go-

verno, non si può accusare in maniera indistinta e indiscriminata la magistratura di operare una sorta di killeraggio nei confronti di presupposti nemici politici né si possono ridurre problemi che hanno una portata ed una delicatezza rilevantissima ad una caricatura di lotta tribale.

Penso, signor ministro, che la magistratura debba trovare, come è già accaduto moltissime volte, equilibrio e sobrietà, ma la politica (lo diceva molto bene il collega Elia) deve, a sua volta, riacquistare il senso del limite e il primato dello Stato.

Signor ministro, lei ha aperto un procedimento disciplinare nei confronti di uno dei giudici che io apprezzo di più in Italia, il giudice Salvatore Boemi, e dovrebbe avere sulla coscienza un gesto così terribile verso un giudice che a volte lavora in una solitudine impressionante. Contro un giudice a rischio, che si trova in una situazione di sovraesposizione all'attacco della malavita (che chi conosce un poco la Calabria dovrebbe almeno intuire), lei ha usato argomenti di un formalismo impressionante per regalarci un'ulteriore, pericolosa solitudine. Ebbene, ritengo che proprio in questo consista esattamente il non avere il senso dello Stato (*Applausi dei deputati di rifondazione comunista-progressisti, progressisti-federativo, del partito popolare italiano e misto*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dei presentatori dell'interpellanza Petrini n. 2-00362: si intende che abbiano rinunciato ad illustrarla.

L'onorevole Valensise ha facoltà di illustrare l'interpellanza Giovanni Marino n. 2-00363, di cui è cofirmatario.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi sembra che il dibattito che si svolge questa mattina abbia bisogno, da parte di tutti noi, di un ricorso doveroso, per il rispetto sostanziale verso le

istituzioni e la situazione italiana nella sua complessità e nelle sue difficoltà, alla massima serenità possibile, perché accentuare o drammatizzare nei toni, nelle espressioni e nelle valutazioni determinate vicende è cosa che non serve, che non giova, e che soprattutto non è confacente alla complessità dei problemi che attanagliano la comunità nazionale.

Ci troviamo di fronte ad una condizione oggettiva del pianeta giustizia che viene da lontano, una condizione che è stata ereditata dal Governo che in questo momento regge il paese. E parlo di pianeta della giustizia per sottolineare le distanze astrali che oggettivamente separano questo mondo dalle realtà del paese dal punto di vista della funzionalità e dell'efficienza. Ci troviamo di fronte ad una situazione (ed il ministro lo sa perché queste cose le ha vissute da avvocato) caratterizzata da una mancanza paurosa e preoccupante di funzionalità e di efficienza del sistema giudiziario che crea una condizione di solitudine dei magistrati (è stata ricordata un momento fa la solitudine di un valoroso magistrato degli uffici giudiziari di Reggio Calabria). C'è inefficienza nel sistema giudiziario che riguarda il contenzioso civile, questo vasto mare di cui nessuno si occupa ma che è la premessa della generalizzata sfiducia nelle istituzioni e nella possibilità di ottenere giustizia che caratterizza aree vastissime del paese, aree nelle quali si arriva addirittura alla surroga del potere giudiziario con il ricorso a forme alternative di giustizia, amministrata molte volte (amministrata, naturalmente, per modo di dire) in guise rustiche e purtroppo collegate agli ambienti della malavita. Questo è il quadro nel quale ci muoviamo.

E se ci poniamo sul terreno delle valutazioni politiche, signor ministro, voglio ricordare che qualche tempo fa, all'epoca dei governi della prima Repubblica, una serie di ispezioni fu in maniera petulante posta in essere ai danni di un magistrato egregio, che fa

il suo dovere adesso e lo faceva allora. E l'unica reazione fu quella del sottoscritto. In un'estate di qualche anno fa, la procura di Palmi aveva promosso una serie di indagini anche nel settore delle presunte, ritenute o possibili collusioni tra ambienti di malavita, ambienti di malaffare, associazioni per delinquere di stampo mafioso e ambienti della massoneria o della pseudomassoneria e logge massoniche. Il procuratore Cordova di Palmi aveva avviato questa indagine e il guardasigilli dell'epoca martellò con continue e petulanti indagini ispettive quella procura: gli ispettori si avvicinavano a distanza di una settimana uno dall'altro, e non si capiva bene a cosa servissero o da che cosa fossero motivate quelle ispezioni. Ebbene, non ci furono reazioni se non da parte del sottoscritto, dalla parte politica del sottoscritto, il quale chiese urbanamente con una o più interpellanze al guardasigilli dell'epoca le ragioni di questo accanimento ispettivo. Allora non ci furono reazioni e il procuratore Cordova fu lasciato quasi solo. Non ci si meravigliò e non ci si preoccupò di richiedere notizie circa le ispezioni che venivano disposte nei suoi confronti.

Oggi noi riteniamo che le ispezioni abbiano avuto una loro logica. Riteniamo di esprimere solidarietà al ministro che le ha disposte. Pensiamo che sia opportuno (e mi auguro che il ministro concordi al riguardo) che si conoscano le scaturigini di queste ispezioni perché esse non hanno nulla di segreto, sono atti amministrativi complessi che, in quanto tali, hanno una loro motivazione nella discrezionalità del ministro, al quale incombe l'obbligo costituzionale di assicurare la funzionalità e la perfezione o quanto meno la perfettibilità dell'organizzazione.

Noi quindi ci auguriamo che il ministro ci indichi l'origine delle ispezioni da lui disposte sulla base di segnalazioni, *input*, e stimolazioni che certamente ci sono stati. Noi riteniamo che le finalità

delle ispezioni non possano essere ritenute, fino a prova provata (e non contraria), di «sovversivismo» dall'alto: è veramente curioso!

È bene ricordare a noi stessi che vi sono articoli della Costituzione che conferiscono al ministro due poteri veramente enormi: il primo è quello della promozione dell'azione disciplinare (il ministro è uno dei soggetti che può avviarla davanti al Consiglio superiore della magistratura) e l'altro è il potere-dovere dell'organizzazione e del funzionamento degli uffici giudiziari, di cui all'articolo 110 della Costituzione.

Ritengo che ogni ispezione sia dettata dalla necessità di assicurare funzionalità all'organizzazione della giustizia e che in questa ottica esse debbano essere viste e considerate. Se si attribuisce aprioristicamente al ministro una volontà sovvertitrice per il solo fatto che si è giovato non di un semplice potere legale sul terreno amministrativo, ma di un potere legale sul terreno amministrativo che ha alla sua base il pagamento del debito istituzionale e costituzionale della funzionalità e dell'organizzazione della giustizia, si scende su un piano che non è quello di un dibattito ordinato, imperniato sul presupposto delle norme costituzionali che regolano la nostra vita sociale.

Quindi noi aspettiamo la risposta del ministro anche perché egli avrà certamente modo di dirci quale sia stato il mandato conferito ai magistrati incaricati delle ispezioni, le quali saranno state sicuramente accompagnate da istruzioni, in quanto è evidente che determinate cautele devono accompagnare la gestione e l'esercizio del potere ispettivo. Sono cose che tutti sappiamo e dunque non si possono criminalizzare aprioristicamente ispezioni fatte ed eseguite nel quadro del debito costituzionale del ministro in ordine ai problemi dell'organizzazione e del funzionamento degli uffici giudiziari. Il ministro è il responsabile politico di fronte al Parla-

mento della organizzazione e del funzionamento del suo ministero, dell'attività della magistratura e del servizio giustizia (come si dice con una espressione riassuntiva che io non amo molto) e quindi dobbiamo attendere le sue risposte per trarre le nostre conclusioni.

Nella nostra interpellanza facciamo un'osservazione in ordine alla eccessività delle forme di esternazione dei protagonisti delle vicende giudiziarie, che sono protagonisti passivi (i destinatari dell'azione penale) ed attivi (i pubblici ministeri ed i magistrati che seguono lo svolgimento delle indagini ed il corso dell'azione penale così come si sviluppa).

Nessuno può e vuole comprimere la libertà di espressione ed il diritto-dovere di esternare le proprie opinioni, ma che vi sia un dovere interiore, intimo, personale connesso alla specialità e — vogliamo usarlo questo termine? — alla sacralità della funzione giudiziaria, un dovere di riservatezza connesso alla funzionalità armonica dei principi costituzionali che devono accompagnare la celebrazione del processo, è cosa che nessuno può negare.

Se le cose stanno così, se la presunzione d'innocenza non è una vuota espressione, chi esercita il diritto di esternazione lo deve fare seguendo le regole che si applicano per l'esercizio di qualsiasi diritto, deve operare nelle forme più adeguate per far in modo che la sua azione risponda al principio antico, ma sempre attuale, del *neminem laedere*. L'esercizio di un mio diritto non può comportare la lesione di quello di un altro: è una questione antica che va avanti da più di duemila anni e non vi è interpretazione evolutiva che possa smuovere questi capisaldi, questi pilastri della nostra coscienza giuridica che viene da lontano e non è fattuale né pragmatica. È in atto una forma di «anglicizzazione» — e con ciò non voglio essere polemico nei confronti di paesi di più recente civiltà giuridica — una sco-

piazzatura di mode in uso in altri mondi privi della cultura e della sapienza giuridica di cui noi siamo eredi e portatori. Si tratta allora di applicare animati dal rispetto reciproco, i principi antichi, ma modernissimi, fondati sul principio del *neminem laedere*.

Se ci permettiamo di suggerire al Governo di operare un intervento presso il Consiglio superiore della magistratura al fine di scoraggiare il ricorso sempre più frequente ai mezzi televisivi da parte di quanti sono incaricati di indagini giudiziarie, lo facciamo nel rispetto di principi costituzionali e penalistici come quello della presunzione di innocenza sino alla condanna definitiva. Sono i principi in cui il nuovo codice di procedura penale avrebbe dovuto trovare la propria ragion d'essere.

Si è parlato molto del nuovo codice di procedura penale, però l'indagato, che doveva avere maggiori garanzie, le ha viste trasformate in una sorta di strumento rivolto contro di lui. Accenno solo allo stravolgimento dello strumento dell'avviso di garanzia che ha determinato delle deformazioni in tutto l'assetto della prima parte delle indagini preliminari che caratterizza il codice di procedura penale.

Dal momento che il codice è applicato da uomini, da magistrati, è auspicabile che i magistrati che lo applicano — ed anche gli avvocati — seguano la *ratio legis* che ha ispirato il nuovo codice. Noi siamo stati molto cauti nell'esprimere apprezzamenti e nel manifestare entusiasmi per il nuovo codice, soprattutto a proposito delle presunte «garanzie» dell'indagato che abbiamo visto trasformato aprioristicamente in una sorta di crocifisso. Un momento fa ho sentito addirittura parlare di accuse di connivenze nei confronti di un deputato che ha fatto parte della Commissione antimafia e che ha rilevato persino gli elogi del presidente della Commissione stessa, certo non della sua parte politica, il compianto onorevole Chiaromonte. C'è

un tizio che ne fa il nome: sono esagerazioni ed esagitazioni non degne di ascolto.

Tutto si può dire quando si fa polemica, però bisogna procedere con cautela nel rivolgere accuse. Rispettiamo il sacro diritto di libera espressione, ma non consentiamo che questo vada oltre i confini del principio del *neminem laedere*, proprio di una antichissima civiltà che mi auguro possa essere ripristinata e vissuta ogni giorno, perché è quanto la comunità nazionale merita in ragione della sua storia e della sua speranza per l'avvenire.

PRESIDENTE. L'onorevole Baresi ha facoltà d'illustrare l'interpellanza Casini 2-00364 di cui è cofirmatario.

EUGENIO BARESI. «Ti uccido perché vivi sull'altra sponda, se tu vivessi di qua dal fiume saresti mio amico. Di là dal fiume sei un nemico e ti uccido».

Sono, signor Presidente, onorevoli colleghi, parole di Pascal che sembra sintetizzino efficacemente l'immagine che certa giustizia dà di sé nel nostro paese. Assistiamo ad una violenza che criminalizza le appartenenze le esperienze e le personali storie, in nome di un principio della diversità che tanti danni ha già portato nelle vicende dell'umanità. È questa la nostra preoccupazione!

Assistiamo al rifiuto di una complementarietà dei poteri che la nostra Costituzione ha definito; una complementarietà che quotidianamente vediamo stracciata dall'arroganza di chi immagina per sé ogni merito ed ogni positivo valore. La stagione che abbiamo vissuto, di grandi stravolgimenti, è stata frutto di espressioni della volontà popolare; è stato il voto popolare che ha indebolito la credibilità e la forza di una parte del potere politico che ci ha preceduto. È bene ricordarselo ed affermarlo! Sarebbe stato più valoroso combattere il «male» — com'è stato dipinto — nella sua

piena potenza; è stato azzannato e finito, invece, quando i cittadini lo avevano mortalmente ferito!

È allora insopportabile che si continui una battaglia per il potere di casta dopo aver raccolto vigore dai resti indeboliti di un potere che oggi, pur rinnovato e diverso, ancora e comunque si seguita a combattere per mantenere l'esorbitanza dei propri ruoli e delle proprie possibilità. Bisogna tornare ad una saggia moderazione: saggezza che deve essere propria di una funzione tanto delicata ed esorbitante le fallaci capacità umane quale è il giudizio.

La preoccupazione deve riguardare la gente, le persone che nulla hanno a che fare con i «santuari» dei diversi poteri, deve garantire i cittadini dalla distorsione delle verità e delle norme.

Come possiamo sopportare il perdurare del tentativo di cancellare la politica dalle cose buone e positive? Certo, alcuni protagonisti della politica spesso non aiutano a sconfiggere l'interessata volontà di chi immagina un futuro disegnato da uomini *super*, che si pretende e pretendono di non dover mai rispondere dei propri atti, comportamenti e azioni. Ma bisogna pur esigere — consentitemi di dire proprio esigere! — che le plateali polemiche tra i vari livelli della magistratura, che il rifiuto plateale e polemico di decisioni assunte da giudici su giudici, che il rifiuto plateale e polemico di atti previsti dall'ordinamento in vigore nel nostro paese, quali le ispezioni, non siano la quotidiana immagine della vita interna della giustizia in Italia.

Con quale animo può sentirsi giudicato oggi un cittadino? L'uso abnorme della carcerazione preventiva non è contro gli inquisiti politici; sono migliaia i cittadini «normali» che in questi ultimi anni hanno enormemente ampliato il numero dei residenti nelle nostre carceri. Sono migliaia i cittadini che attendono una giustizia che risponda alle loro necessità!

Ed allora il terrore di vivere inconsa-

pevolmente «sull'altra sponda del fiume» è di ognuno! Ed allora anche qui è facilmente immaginabile che vi sia — come abbiamo constatato nella storia della vita — chi pensi opportuno non poter non essere da una parte per garantirsi ed essere garantito! Non è un'esagerazione, ma è una preoccupazione che tremendamente dobbiamo porci: il ricatto della paura di essere «sull'altra sponda», ricatto che abbiamo sentito evocare verso troppi protagonisti dell'oggi che qualche guaio hanno, avrebbero potuto o potrebbero avere, un guaio che non vogliono assolutamente condividere!

Ed allora assistiamo a tanti arresti in una direzione e a nessuno nell'altra; a carcerazioni per il pericolo di inquinamento delle prove per inchieste partite da qualche anno ed inchieste che partono qualche anno dopo, per cui può essere che le prove siano già state «meritoriamente» depurate. In tutto ciò i cittadini che non hanno «sponde», ma si trovano in mezzo al fiume, corrono seri rischi di essere sommersi inconsapevolmente dalla corrente.

Signor ministro, nel confermarle il nostro sostegno, il nostro apprezzamento e la comprensione per il lavoro da lei svolto, le chiediamo un impegno straordinario affinché al settore della giustizia siano forniti le strutture, i mezzi ed il personale opportuni per far sì che la risposta alle esigenze dei cittadini sia la più efficace possibile.

Ma le chiediamo anche di sapere quante sono state e dove sono avvenute le ispezioni da lei disposte; lo stesso chiediamo per quelle precedentemente ordinate da altri ministri. Crediamo, infatti, che anche su questo debba essere fatta chiarezza con estrema libertà e precisione. Chiediamo che il Consiglio superiore della magistratura attui un autorevole intervento affinché si eserciti moderazione e giusta misura rispetto a quelle che prima definivo plateali esternazioni e che ci sia una verifica della produttività e delle procedure seguite,

perché credo che non tutto, quando qualcosa non funziona, possa essere sempre ed esclusivamente ricondotto alla responsabilità di altri, ai mezzi che mancano o al personale che è carente.

Chiediamo, soprattutto, un autorevole intervento volto a garantire che la legge sia davvero uguale per tutti, perché il diritto di essere liberi è di tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Signor Presidente, cari e rari colleghi, ho troppo rispetto di voi — e, se permettete, anche di me che sono uno come voi, un vecchio deputato che ama quest'aula dove ha trascorso i migliori anni della propria vita, i più intensi, i più sofferti, i più vissuti — per esimermi dal manifestarvi preliminarmente la mia amarezza per le accuse di insensibilità politica e di mancanza di rispetto verso il Parlamento mossemi anche da amici che sono qui dentro.

Sono stato accusato di non aver tempestivamente riferito alla Camera sulla situazione determinatasi a seguito delle dimissioni del dottor Di Pietro dall'ordine giudiziario. Si tratta di accuse ingenerose prima che ingiuste. Quando si hanno impegni indifferibili di carattere internazionale e non si conoscono prima le intenzioni altrui — sicché di che cosa potesse o dovesse fare il dottor Di Pietro, il ministro Biondi non era informato, quando lo stesso dottor Di Pietro il 6 dicembre, uscendo dalla sue intimità, esprimeva all'esterno le sue determinazioni — non ci si può certo far carico di non aver presagito una posizione del tutto personale e legittima — motivata, come vedremo — e quindi di non aver disdetto impegni preesistenti. Mi riferisco alla necessità del ministro e del Pre-

sidente del Consiglio di esporre la posizione dell'esecutivo sulla realtà che si era venuta determinando in un'importantissima conferenza internazionale — svoltasi a Napoli — indetta dall'ONU sulla criminalità organizzata, insieme ad una contemporanea assise sui problemi dei diritti dell'uomo, sulla prevenzione del crimine, sulla giustizia penale e sulla pena di morte, tema sul quale questo Parlamento, senza distinzioni, aveva assunto (allora ero dall'altra parte, dove sarò lieto di tornare presto se il Parlamento lo vorrà) una decisione che fa onore al nostro paese.

Mi pareva importante, dunque, non mancare a questo appuntamento, preso da tempo. Ho letto, invece, che sarei scappato, per non parlare di fronte a voi (e, vorrei dire, per non avere la gioia di parlare di fronte a voi!).

Oggi ho ascoltato gli interventi dei colleghi Elia, Mazzuca, Dotti, Vendola, Valensise, Baresi: con diversità di toni, di accenti, ed in qualche caso anche di gusto, hanno dimostrato che in Parlamento si può discutere dei problemi della giustizia. È l'unica sede. E se posso avere qualche cruccio autocritico — forse per il mio galantomismo e per la mia moralità, di cui non mi pento a titolo soggettivo —, forse se avessi subito di più gli impulsi della mia stessa appartenenza e del mio modo dialogico, dialettico ed anche polemico di stare qua dentro, molte delle incomprensioni in ordine a misure legislative che sono state assunte (e che successivamente il Parlamento e la Commissione giustizia hanno saggiamente ripreso) non ci sarebbero state. Forse un cruccio, un autocritica è quella di aver pigiato il piede maggiormente sull'acceleratore, piuttosto che sul freno o sulla frizione, sui temi che è bene abbiano uno svolgimento in quest'aula. Temi come la custodia cautelare e la questione dell'equilibrio, del riequilibrio essenziale fra chi accusa, chi si difende e chi giudica, riguardano le garanzie. Non parlo di garantismi:

tutti gli «ismi» sono ristretti, mentre la garanzia è un fatto largo, aperto, che consente di discutere nella logica della trinità processuale, che vuole l'accusa, la difesa ed il giudice non in condizioni di terzietà — come dice qualcuno — ma, mi permetto di dire da vecchio avvocato, in condizioni di superiorità, perché il giudice è superiore alla dialettica delle parti.

Se c'è una cosa che mi offende è che qualcuno possa avere ritenuto che io sia andato via per paura di rispondere delle mie azioni. Ma chi mi conosce sa che non ho paura delle azioni: posso avere preoccupazioni per qualche omissione, per qualche silenzio, talvolta anche per l'accettazione — nemmeno tanto disciplinata, ma coerente — di posizioni che derivano da un rapporto di alleanza, da amori spesso non ricambiati anche fra alleati che hanno una visione dell'alleanza «a corrente alternata», che sono capaci di scrivere una mozione nella quale si offende una persona ed un ministro, per poi ritirarla... (*Applausi del deputato Broglia*).

Non credo nemmeno si tratti di pentimento. Ci sono due tipi di pentimento: quello religioso — si definisce «rimorso» e descrive colui che si «morde addosso» perché ha sbagliato — e quello tattico, nel quale convivono la verità e la comodità premiale. C'è poi il pentimento di qualcuno che lancia il sasso e tira indietro la mano, dimenticando che, quando si scrive alla Presidenza della Camera un atto che contiene parole, le parole sono pietre. Se sono pietre nelle quali c'è scritto qualcosa che riguarda l'onore di una persona ed il senso dello Stato di uomo di Governo come me, ognuno se ne assume le responsabilità, anche se la tattica consiglia poi di tirarsi indietro in un *commodus discessus* (devo tradurre per qualcuno che il latino non lo conosce)...

FRANCESCO STORACE. Nemmeno l'italiano!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Diciamo che non c'è limite al nazionalismo!

Credo quindi di poter dire che «non fu fuga». In quella circostanza ritengo di aver detto qualcosa per l'Italia e per il suo Governo, che è il Governo di tutti, anche di chi adesso si oppone, di aver fatto sapere agli Stati Uniti ed a tutti i paesi rappresentati in quell'Assemblea delle Nazioni Unite che in Italia si è lottato contro la mafia, la camorra, la 'ndrangheta. Si è lottato e si lotta: con il diritto contro il delitto. Mi consenta, il collega Vendola: non prendo lezioni né da lui né da altri in tema di lotta al terrorismo, alla mafia ed a qualsiasi tipo di criminalità che si avvalga dell'uso dell'intimidazione, della violenza, della distorsione, che si può verificare per insediamenti di realtà non facilmente controllabili sul piano sociale, culturale, evolutivo. È un danno, è una tragedia che riguarda l'intera collettività e che non è giudicabile da un punto di vista geografico, sociologico, ma sulla base del fatto che lo Stato per tanto tempo ha tenuto lontana la forza della legge e si è stabilita una forza senza e contro legge; e i recuperi sono sempre molto difficili.

Mi permetto di dire determinate cose per aver fatto il difensore di parte civile, accanto al mio amico Ayala e ad un amico che non c'è più — anch'egli morto vittima del sospetto, la peggiore realtà di questo periodo, di questo buio — il giudice Signorino; per aver sostenuto le ragioni dell'accusa in tutti i gradi, fino all'ultimo, della Cassazione, anche per conto di una collega che è qui, Simona Dalla Chiesa, come di suo fratello e di sua sorella, in ricordo di un uomo, il generale Dalla Chiesa, che mi fece l'onore di affidarmi, in difesa dell'Arma, il primo processo contro le Brigate rosse, che tenni a Milano e che mi costò una bella condanna a morte, per fortuna non eseguita.

Voglio dire a questi «mafiosi» o

«mafiofilo» dell'ultima ora, a questi moralisti e saggisti miliardari, che non accetto lezioni in materia di mafia o di antimafia; critiche sì, perché si può condurre una battaglia giusta sbagliando, ma non accetto certe affermazioni sul Governo o su chi vi parla, su un'inchiesta, un'ispezione su cui mi soffermerò. Ho dei fogli; leggo malvolentieri ma li leggerò tutti, perché una collega mi ha chiesto non di spiegarle — ho visto che lo sa — ma di illustrare, un po' meglio di quanto possa consentire una sommaria lettura, quali siano i diritti ed i doveri di un ministro, che cosa sia stato fatto, quando e perché sia stato fatto.

Voglio anche dire che se c'è una cosa che dispiace ad uno come me è proprio quella di dover prendere iniziative determinate da richieste, istanze, sollecitazioni, anche di esponenti del mondo giudiziario sovraordinati, come si usa dire; io preferisco non dirlo, perché la Costituzione stabilisce che i magistrati si distinguono solo per funzioni e non per gradi. La piramide della giustizia è strutturata in modo tale che la democrazia interna al suo essere ed al suo divenire è basata su questa umile realtà: il giudice può sbagliare, può essere rivisto in appello quello che non è stato visto in primo grado, fino alla Cassazione, che non è detto non sbagli. Tale corte si chiama Suprema per il solo fatto che è l'ultima, non perché non sbagli mai. Mi pare non vi debba essere una scelta preferenziale per un magistrato, se è indipendente e soggetto solo alla legge; il «latinetto» poco fa ricordato consente anche ai neofiti di potersi esprimere. Se il magistrato è soggetto solo alla legge non è soggetto ad alcun'altra cosa, nemmeno alle pressioni dei suoi gruppi, delle sue correnti, nemmeno alle sue inchieste, all'agonismo, al protagonismo che vi è nell'inchiesta giudiziaria. Piero Calamandrei diceva che spesso i magistrati dell'accusa — e qui ve ne è uno autorevolissimo — hanno una sorta di istinto venatorio, per arrivare a realizzare un risultato;

puntano un obiettivo e cercano di attuarlo. Allo stesso modo la difesa, paradossalmente, ha le maniche larghe; tutto ciò che l'accusa considera grave, la difesa lo ritiene lieve: questo è il processo; se uno non se ne intende, queste cose non le sa. Ma la superiorità del giudice consiste proprio nell'ergersi al di sopra di tutto in modo tale da vedere ciò che è giusto, ciò che è enfatizzato e ciò che è ridotto. Mi riferisco alla magistratura intendendo anche l'accusa, poiché anche il pubblico ministero appartiene ad essa.

Contesto anche amici, che mi sono vicini nelle opinioni e nelle battaglie civili, quando ritengono si debba distinguere tra magistrato pubblico ministero e magistrato giudicante; essi si distinguono per la funzione, come prevede la Costituzione. Sono convinto che il magistrato dell'accusa debba essere un magistrato dell'accusa e debba appartenere allo stesso ruolo e vivere la stessa realtà di altri magistrati; egli può passare — se crede — ad altra funzione in modo tale da portare la sua professionalità e la sua esperienza anche in altri campi. Conosco tanti magistrati che hanno cominciato la loro attività come pubblici ministri ed ora sono bravissimi giudici: è una questione di professionalità, di non «tutologia». Non ho mai fatto un precetto, uno sfratto; se mi chiedessero di farlo, risponderei di non esserne in grado. Vi sono invece magistrati che passano dalla sezione fallimentare alla volontaria giurisdizione o al GIP o all'attività di pubblico ministero per una fantastica capacità di immedesimazione. Credo che ciò sia anche giusto — se avrò tempo, è una delle cose che farò —; comunque, vi è una commissione che lavora già dal periodo in cui era in carica il ministro Conso affinché si possa fare ciò che già la legge prevede, che si può fare già oggi, che oggi forse si fa in maniera formale e un po' burocratica, cioè la verifica attitudinale per eventuali passaggi di funzione, sempre però — lo

ripeto — nell'ambito dell'ordine giudiziario. Dunque, molte delle polemiche che ho letto anche su questo punto sono veramente strumentali.

Mi rivolgo a tutti i colleghi, ma, se mi permettono, in particolare — per una forma che ho sempre avuto di affetto e rispetto nei suoi confronti — al professor Elia: il suo è un ragionamento che sottoscrivo totalmente, anche per la parte che contiene una venatura polemica; accetto quel riferimento, perché il mio temperamento può avermi portato qualche volta a dire una parola o una battuta di più, anche se in alcuni casi esse poi sono state «stralunate», nel senso che sono state tolte dal contesto in cui le ho dette, e quindi possono aver assunto un significato offensivo (ma così non voleva essere). Forse... è stato più offensivo attribuire ad un galantuomo, avvocato, qualche *défaillance* di tipo alcolometrico o qualche accusa di frode processuale compiuta con un paragone giornalistico, che fa parte della disfunzione della realtà di oggi, con taluni giornalisti «parafernali» i quali sono lì non — come ha detto un procuratore della Repubblica — con le telecamere, i teleobiettivi, i binocoli o altri mezzi di visione a distanza; sono lì perché ricevono le notizie in anteprima! Ebbene, chi fa la professione del giornalista, dell'avvocato e del magistrato, se è in buona fede queste cose le sa.

Si creano dunque dei comparaggi che poi, nelle interviste pubblicate sui giornali vengono fuori in maniera ingenua ed arrogante.

Mi permetto allora di dire che l'amarrezza di cui vi ho parlato riguarda anche me, oltre a tutto per una falsità che ho letto sui giornali mentre ero fuori dall'Italia: sarei scappato per paura di parlare con voi, avrei tradito anche un dovere di informativa. Ripeto, è una falsità perché proprio durante la discussione della manovra finanziaria, giacché molti colleghi (quaranta deputati e quindici senatori) avevano presentato interrogazioni

ed interpellanze — a cominciare dal presidente del gruppo dei progressisti che mi telefonò (non mi chiama solo Di Pietro) per chiedermi notizie in merito alle ispezioni, considerato che era in corso la sessione di bilancio —, ho inviato cinquantacinque lettera per lealtà, perché era giusto. Avrei anche potuto porre in maniera meno articolata i quesiti che ho sottoposto agli ispettori; nessuno dice come ciò debba essere fatto. Ho incluso anche cinque anni di parametri comparativi; e i colleghi l'hanno trovata in cassetta, l'hanno ricevuta. Non facciano Alice nel paese delle meraviglie! Ma come mai? Ma perché? Cosa c'era scritto? C'era scritto quello che ora dirò e che vi leggerò, anche se mi dà noia leggere e già penso a quando dovrò mettere gli occhi sui fogli che ho in mano; però li leggerò, anche se mi dispiace infliggervi una lettura e leggere mi dà fastidio.

Voglio dire però che ho informato e che queste prassi le ho trovate (perché sono al Ministero dall'11 maggio e ho contato tutti i giorni e le notti) consolidate e affermate, non solo a opera dell'ispettorato, che è composto da magistrati, e non da funzionari. Ma se qualcuno le cose non le sa, non le dica! Non sono funzionari, ma magistrati come quelli che lavorano presso il Ministero di grazia e giustizia, magistrati fuori ruolo che mantengono il loro *status* di magistrati e che possono chiedere — come ora hanno fatto — di rientrare nei loro ruoli, perché sono sdegnati di essere accusati di fare gli 007 di Biondi, i Tom Ponzi della situazione. Come se un magistrato per il fatto di lavorare all'ispettorato fosse teleguidato, telecomandato, fosse una specie di robotino che agisce a impulsi. Non è così! Se qualcuno le cose non le sa, non le deve dire rivolgendosi a un ministro che ha seguito un corso regolare di studi giuridici.

Il 4 novembre mandai questa notizia per un dovere di lealtà; sarà stata inviata in modo irrituale, ma questo vi mostra anche — se mi permettete — la

confidenza (che, quando c'è, vuol dire fiducia reciproca) tra chi svolge il proprio lavoro e coloro che devono farlo a loro volta, perché nel Parlamento la funzione più importante è quella ispettiva, la funzione di stimolo e di controllo, anche con quel po' di cattiveria che è necessaria, perché non siamo qui a farci i complimenti.

Voglio dirvi allora che chi vi parla, professor Elia, carissimi colleghi, che abbiate o meno approvato la mia azione di Governo, proprio perché si sta per discutere *in limine crisis*, in vicinanza della crisi, sul crinale di un'eventuale modifica di gestione dell'esecutivo, voglio dirvi che in ogni momento, indipendentemente da quello che facciano altri, sarò sempre dalla parte di chi sostiene l'indipendenza della magistratura, di chi sostiene la dignità di un ruolo che è forte solo se è autonomo. Infatti, come diceva un ex detenuto che si chiamava Pertini, il magistrato non deve solo essere indipendente, ma deve anche apparirlo. E la prima indipendenza è interiore, è dalle proprie pulsioni, passioni e militanze di corrente o di gruppo, che possano portare involontariamente, quasi subliminalmente, ad assumere, specie nella fase di *res dubia*, come quella iniziale di un processo, una linea o un'altra, ovvero un'accentuazione.

Conosco qui, forse travolti dalla loro funzione ex giornalistica, coloro che ritengono, avendo letto una velina, un articolo o una frase, avendo origliato dietro la porta di una Commissione, di poter sapere fin dall'inizio come vanno le cose; a volte aiutati anche da qualche ingenuo parlamentare che ha fornito indicazioni quando non si sapeva con chi si parlava e si sperava di parlare con amici. Ci sono colleghi i quali ritengono che se un'inchiesta è cominciata è già finita, che hanno già scoperto loro come sono andate le cose. Quando poi i grandi processi arrivano alla fine e la gente fa i referendum tra i giurati e al di fuori di loro per vedere se, dopo tanti anni di

indagare, si sa ancora qualcosa, c'era chi profeticamente già stabiliva la presunzione di colpevolezza, invece che quella di non colpevolezza.

Pertanto, credo che si debba rispettare la magistratura, non in maniera labiale, ma in maniera sostanziale, che è cosa che io faccio.

Hanno importanza — lo accennava il collega Valensise poco fa — anche certe garanzie che sono diventate invece strumenti di tortura. Il Presidente della Repubblica ha parlato, a proposito degli avvisi di garanzia, di condanne a morte. Nel 1972 ho avuto l'onore di parlare da quei banchi contro quella che allora si chiamava la comunicazione giudiziaria, sostenendo che sarebbe diventata uno *ius diffamandi*, che se ne sarebbero serviti dal portinaio fino all'ultimo del casggiato per emettere sentenze difficilmente revocabili, perché — come si dice? — la prima risposta è quella che vale e molte volte le assoluzioni non fanno notizia, così come invece fa notizia lo schizzo di fango su una persona intermerata.

Pertanto, credo che questo aspetto debba essere rivisto, ma non per impedire alla stampa di svolgere il proprio lavoro: se la stampa ha una notizia, qualunque ne sia la provenienza, la deve pubblicare. Non credo che possa esistere la ricettazione di una notizia; al contrario, esiste il dovere di informazione. Naturalmente alla base di questo deve esservi un criterio di lealtà ed un senso di responsabilità soprattutto da parte di chi acquisisce un segreto investigativo. Capita agli avvocati, ai medici, ai sacerdoti, che non hanno bisogno di tenere — diciamo così — sotto chiave la loro coscienza o di prevedere una sanzione. È questione di deontologia quella di non diffondere fatti o notizie segrete, ricevute per ufficio. Certo, se uno ha piacere di vedersi in televisione tutte le sere, può darsi che l'indicazione di un fatto clamoroso possa sollecitare le molle narcisistiche che non sono spesso coerenti

con l'intima volontà di mantenere le proprie posizioni.

E mi sembra inammissibile che l'indagato, tanto più quando è un soggetto pubblico che quindi subisce un *vulnus* spesso irreparabile sulla propria reputazione, debba essere avvisato attraverso i mass-media, debba leggere sui giornali quello che gli succede, debba sentire in televisione quello che non ha ancora conosciuto! Credo che questo non rappresenti solo un vincolo di libertà, ma sia un vincolo di civiltà, di reciprocità per tutti.

Un simile ragionamento — come ho sentito dire anche in quest'aula — vale per tutti e non costituisce nella critica un elemento che possa determinare un'aggressione per questo o per quest'altro soggetto. Ci sono magistrati che non conosciamo, che sono dei «militi ignoti», ma che lavorano sodo tutti i giorni: il nostro amico Del Gaudio nei suoi processi a Savona non credo fosse sostenuto dalle luci della ribalta, ma ciò non gli ha impedito di fare il suo dovere, qualche volta con sofferenza (e voglio dargliene atto). Vi sono dei soggetti che hanno il dono di natura di apparire più che essere, e vi sono dei soggetti che sono di più di quanto appaiono. Ma credo che questo sia un merito e non un demerito!

Il potere di sorveglianza è disciplinato nella sezione I del titolo II del regio decreto legislativo del 31 maggio 1946, n. 511, intitolato «Della disciplina dei magistrati». Questo potere di sorveglianza viene attribuito al ministro e ai dirigenti degli uffici giudicanti e requirenti (articoli 13, 14 e 16). Per quanto riguarda il ministro, debbono anche tenersi presenti l'articolo 14 della legge n. 195 del 1958, che gli riconosce la facoltà di promuovere l'azione disciplinare e di chiedere ai capi delle corti informazioni circa il funzionamento della giustizia, nonché l'articolo 56 del decreto del Presidente della Repubblica n. 916 del 1958, intitolato appunto «Poteri di sor-

veglanza del ministro». Quest'ultima disposizione è l'unica che contenga una definizione normativa del potere di sorveglianza, individuato come funzione strumentale rispetto all'esercizio dell'azione disciplinare e alle attribuzioni in materia di organizzazione e di funzionamento dei servizi relativi alla giustizia, competenze di natura costituzionale (articoli 107 e 110 della Costituzione). Nell'ambito di questa attività il ministro si avvale dell'ispettorato generale presso il dicastero della giustizia.

Le origini dell'ispettorato generale come ufficio organicamente costituito possono farsi risalire ad un «pezzo di antiquariato», cioè alla legge 8 dicembre 1907, n. 775, che istituì l'ufficio di ispettorato con l'attribuzione ad esso di strutture parzialmente simili a quelle attuali. In seguito l'ufficio è stato oggetto di ripetute modifiche (con le leggi 27 ottobre 1927, n. 2187 e 25 giugno 1940, n. 1212, nonché con la legge 31 ottobre 1958, n. 969, fino alla riorganizzazione attuata con la legge 12 agosto 1962, n. 1311, che, con le innovazioni introdotte dalla successiva legge 8 agosto 1980, n. 426, e della legge 6 ottobre 1988, n. 432, regola attualmente la composizione e il funzionamento di tale ufficio.

L'ispettorato è costituito in un ufficio centrale alle dipendenze dirette del ministro ed è altresì in diretto rapporto di collaborazione con il Consiglio superiore della magistratura, che se ne avvale per le esigenze relative all'esercizio delle funzioni ad esso attribuite dall'articolo 8 della legge 24 marzo 1958, n. 195. La diretta dipendenza dal ministro, il duplice immediato rapporto funzionale con il ministro ed il Consiglio superiore della magistratura, la stessa denominazione di ispettorato presso il Ministero di grazia e giustizia usata dal legislatore nel testo della legge n. 1311 del 1962, determinano e pongono in evidenza la particolare posizione di autonomia dell'ispettorato nell'inquadramento del complesso degli uffici ministeriali e ne

sottolineano il carattere di organo neutro, in aderenza alla natura della sua attività, essenzialmente diretta al controllo, alla rilevazione obiettiva e imparziale di situazioni di fatto e di elementi oggettivi, scevra di determinazioni conclusive, riservate ad altri organi e uffici. Le relazioni dell'ispettorato, quindi, indicano ma non determinano, istruiscono ma non sanciscono.

Va perciò rilevato che l'ispettorato è privo di funzioni di amministrazione attiva; qualsiasi provvedimento conseguenziale all'ispezione o all'inchiesta, ed in genere ad ogni relazione dell'ufficio, è devoluto alla competenza delle singole direzioni generali, al ministro e al Consiglio superiore della magistratura, quando si avvalgano dell'ispettorato. Le attribuzioni dell'ispettorato generale sono determinate principalmente dagli articoli 7 e 11 della legge n. 1311 del 1962 (integrata, come dicevo in precedenza, dalla legge n. 432 del 1988), che attengono alle verifiche ispettive, dall'articolo 12 della legge che concerne le inchieste amministrative e dall'articolo 8 della legge 24 marzo 1958, n. 195, riguardante gli accertamenti richiesti dal Consiglio superiore della magistratura.

Le verifiche ispettive, che costituiscono quantitativamente la parte preponderante dell'attività dell'ispettorato, sono disposte, a norma dell'articolo 7 della legge n. 1311 del 1962, dal capo dell'ispettorato, in conformità alle direttive impartite dal ministro, e devono essere effettuate in tutti gli uffici giudiziari, allo scopo di accertare se i servizi procedono secondo le leggi, i regolamenti e le istruzioni vigenti. Le ispezioni hanno luogo, di norma, ogni triennio; il capo dell'ispettorato può ordinare che esse siano ripetute entro un termine minore (cosiddette ispezioni straordinarie) negli uffici ove siano state riscontrate o per i quali vengano segnalate deficienze o irregolarità.

L'ultimo comma dell'articolo 7 della legge del 1988 attribuisce al ministro il

potere di disporre direttamente, quando lo ritenga opportuno, ispezioni negli uffici giudiziari; la seconda parte dello stesso comma gli consente altresì di disporre ispezioni parziali negli uffici giudiziari al fine di accertare la produttività degli stessi, nonché l'entità e la tempestività del lavoro dei magistrati. Le verifiche ispettive, i cui risultati devono essere esposti in apposite relazioni (articolo 9 della famosa legge del 1962) riguardano principalmente il funzionamento degli uffici giudiziari, al fine di eliminare irregolarità e lacune riscontrate. Ma i magistrati ispettori devono altresì riferire, a norma del secondo comma dello stesso articolo, anche sull'entità e tempestività del lavoro svolto dai magistrati, sulla capacità, operosità e condotta dei funzionari e dei magistrati addetti all'ufficio. Un'indagine al riguardo è preclusa invece ai funzionari ispettori, i quali non possono esprimere apprezzamenti né raccogliere informazioni sul personale per quanto concerne l'attività dei magistrati e devono limitarsi al rilevamento dei dati.

Diversa natura e finalità hanno invece le inchieste amministrative, regolate dall'articolo 12 della citata legge del 1962, secondo cui il ministro può valersi dell'ispettorato generale per l'esecuzione di inchieste sul personale appartenente all'ordine giudiziario e su qualsiasi altra categoria di personale dipendente dal Ministero di grazia e giustizia. Nei successivi capoversi sono regolate le modalità delle indagini, la redazione e la trasmissione delle relazioni (una normativa quindi non manca ed è anzi molto precisa). Le inchieste che vengono eseguite esclusivamente da magistrati dell'ispettorato sono di regola dirette all'accertamento di singoli fatti e comportamenti, suscettibili di valutazione sotto il profilo disciplinare o paradisciplinare.

Mi rivolgo al collega Vendola per dire che il ministro avrebbe potuto prendere direttamente una sanzione. Per il caso Boemi l'ho fatto, non per interrompere

la sua solitudine, tutt'altro che beata e ammirata, ma perché sventuratamente — e mi fu segnalato da numerosissime interrogazioni ed indicazioni di stampa — si verificò che, proprio durante una pausa di un processo, l'abbastanza noto signor Riina si esprimesse in termini anche minatori nei confronti di persone e di parlamentari facendo un elenco. Se è vero, come credo sia giusto, che in base all'articolo 41-bis della legge penitenziaria sono impediti collegamenti esterni e manifestazioni monitorie o, peggio ancora, programmatiche per la commissione di reati anche fuori dalla diretta possibilità di esercizio quando si è detenuti, tanto più doveva essere impedita una conferenza stampa. Ritengo che aver dato l'avvio ad una azione disciplinare non significhi aver condannato alcuno, ma avere offerto al Consiglio superiore della magistratura ... Sarò il più felice della terra perché conosco anch'io Boemi e ho partecipato a processi con lui, ma a volte è dovere di chi fa un certo lavoro, incluso quello di magistrato, fare cose che non si vorrebbero se gli sono richieste e imposte dalla legge. Ritengo che questo ragionamento non dovrebbe determinare reazioni soprattutto nei garantisti che si dichiarano tali, salvo quando l'occasione politica non gli impedisce di esprimere a vasto raggio le loro proclamazioni.

Le inchieste che vengono eseguite dai magistrati dell'ispettorato, come dicevo, sono dirette ai singoli fatti, per loro natura eccezionali, saltuari ed episodici, distinguendosi in ciò dalle ispezioni, di regola programmate periodicamente. Caratterizzati da una più ampia sfera di obiettivi di indagine sono gli accertamenti che l'ispettorato è chiamato a svolgere per il Consiglio superiore della magistratura. L'articolo 8 della legge 24 marzo 1958 dispone che il Consiglio superiore, per esigenze dell'esercizio delle funzioni ad esso attribuite, si avvalga dell'ispettorato generale presso il Ministero. La generalità della formulazione

della norma in rapporto all'estensione e ai compiti del Consiglio, consente allo stesso di servirsi dell'ispettorato per gli accertamenti più vari, i cui risultati possono essere ritenuti necessari o utili ai fini delle deliberazioni che il Consiglio stesso deve adottare nell'ambito delle sue attribuzioni.

Oltre che alle specifiche inchieste sul personale della magistratura ben può, ad esempio, il CSM chiedere all'ispettorato indagini ed informazioni sulle situazioni, i carichi di lavoro, la produttività di determinati uffici, l'esperienza, la professionalità, l'attitudine a determinate funzioni, l'assunzione e l'entità di incarichi extragiudiziali, acquisendo in tal modo, sulla base di notizie, dati obiettivi ed aggiornati, cognizioni necessarie ai fini delle deliberazioni da adottare sullo *status*, la nomina, la conferma di magistrati anche onorari, sui trasferimenti, sul conferimento di funzioni, sulla composizione degli uffici.

Se questa è la disciplina delle competenze delineata dal costituente e dalla legge non sembrano possibili, ma gratuite e destituite di fondamento, le critiche rivolte ai magistrati ispettori nel momento in cui agiscono su mandato del guardasigilli, anche perché gli stessi magistrati svolgono indagini a richiesta del Consiglio superiore della magistratura.

Con ciò non intendo sostenere, sulla base dei presupposti normativi, deliberatamente e minuziosamente da me citati, che gli incarichi all'ispettorato, sia da parte del ministro che del Consiglio superiore della magistratura, si svolgano sulla base di un preciso ordine costituzionale reso operativo da specifiche disposizioni di legge.

In ordine ai contenuti dell'inchiesta, che devono ovviamente rimanere riservati (a partire da quelli a cui sono destinate, perché un'inchiesta amministrativa che procedesse per pubblici proclami non sarebbe tale), mi preme sottolineare che essi non hanno ad oggetto il merito dell'attività giurisdiziona-

le e non possono che essere diretti al mero controllo di legittimità di comportamenti anche processuali, al fine di rilevare macroscopiche violazioni di leggi, provvedimenti abnormi, azioni od omissioni ispirate a finalità diverse da quelle della giustizia, e ciò in piena aderenza alla prassi consolidata in materia conforme alla giurisprudenza della sezione disciplinare del CSM e delle stesse sezioni unite della Corte di Cassazione.

Ritengo a questo punto opportuno ed utile, doveroso anche sulla base delle richieste che mi sono state fatte, fornire all'Assemblea i dati relativi al numero delle ispezioni e delle inchieste effettuate dall'ispettorato nell'ultimo quinquennio. In particolare, sono state espletate 333 ispezioni ordinarie nel 1990, 254 nel 1991, 128 nel 1992, 133 nel 1993 e 314 nel 1994. Dal 1990 ad oggi, 162 ispezioni straordinarie e mirate sono state compiute; sono state infine disposte 20 inchieste nel 1990, 26 nel 1991, 38 nel 1992 e 89 negli anni 1993 e 1994, fino alla data del mio insediamento al dicastero della giustizia. Da tale data ad oggi ho disposto 30 inchieste relative a vicende, le più diverse, su grandi uffici anche di procure, in parte definite e in parte ancora in corso, in alcuni casi durante lo svolgimento di indagini preliminari; e in tali occasioni mai da alcuno è stata contestata la legittimità dell'inchiesta né sono stati mossi addebiti agli ispettori incaricati degli accertamenti.

Passando al caso di Milano, oggetto dell'odierno dibattito, rilevano i numerosi esposti provenienti anche dalla procura generale del distretto su fatti specifici che si sarebbero verificati nell'ambito dell'inchiesta cosiddetta Mani pulite. In tali atti sono stati indicati comportamenti suscettibili di possibile valutazione sotto il profilo disciplinare.

Ho ritenuto pertanto mio preciso dovere rivolgermi all'ispettorato generale, la cui posizione di sostanziale autonomia e neutralità ho già illustrato, per

verificare la fondatezza di quanto denunziato, oggetto in parte anche di diverse interrogazioni parlamentari. Il collega Pericu ed altri colleghi mi hanno richiesto specificamente, proprio di fronte alle voci, agli articoli dei giornali, alle polemiche, alle lotte qualche volta fratricide tra una magistratura ed un'altra, di accertare quali fossero le ragioni che portavano a questo malumore, a questi dissensi, a queste slabbrature di indagini, a questa fuoriuscita, tempestiva e non, di notizie, senza con ciò voler interferire sul merito giurisdizionale, trattandosi solo di acquisire una tempestiva verifica su notizie configuranti presunti illeciti.

Tanto basta, mi sembra, a superare i dubbi sollevati non soltanto dal procuratore della Repubblica di Milano sulla legittimità dell'inchiesta. Gli accertamenti ispettivi si sono poi svolti, come risulta da una preliminare informativa, in un clima di ampia disponibilità e collaborazione, senza che alcuna delle persone sentite abbia opposto il segreto investigativo e, con specifico riferimento al dottor Di Pietro, senza alcun richiamo alla lettera del procuratore della Repubblica al Capo dello Stato.

Ho avuto notizia dal dottor Dinacci della lettera che gli è stata indirizzata il 13 dicembre 1994 dal dottor Antonio Di Pietro. Così recita la lettera: «Egregio dottor Dinacci, ho avuto modo di leggere sulle pagine dei quotidiani di questa mattina, in particolare a pagina 4 del *Corriere della Sera*, sotto il titolo «Solo il magistrato dimissionario ha davvero collaborato con noi», alcuni passi della relazione ispettiva svolta dalla procura di Milano. È vero, ho collaborato, analogamente a tutti i miei colleghi, con gli ispettori, rispondendo in un clima sereno, corretto e costruttivo a tutte le loro domande e fornendo spontaneamente ogni documentazione ritenuta utile alla ricostruzione dei fatti. Non vorrei però che questo mio doveroso e rispettoso comportamento venga in qualche modo

anch'esso strumentalizzato. Ho già chiarito in tutte le sedi istituzionali che non intendo alimentare alcuna polemica, con nessuno, e quindi nemmeno in relazione all'intervenuta ispezione ministeriale, anche perché capisco che questo è il doveroso mestiere degli ispettori nella legittima facoltà che la legge riserva al ministro. D'altro canto, sono sicuro che anche i miei colleghi del *pool* non hanno inteso in alcun modo intimidire ma soltanto svolgere (...), come del resto hanno riconosciuto gli stessi ispettori ministeriali, in quanto il procuratore della Repubblica di Milano ha posto i quesiti al CSM a nome e nell'interesse del suo ufficio e quindi di tutto il *pool*. Questa è la lettera di Antonio Di Pietro.

Voglio ora precisare quali sono i limiti dell'azione, e non per quello che dice il ministro Biondi ma per quello che dice l'organo di autogoverno che è il Consiglio superiore della magistratura. E vale la pena di ricordare agli immemori che il CSM è un organo di alta amministrazione che ha la funzione di regolare in maniera autonoma il governo della magistratura e che ha funzioni anche di giudizio sull'impulso che può essergli dato dal ministro della giustizia e/o dal procuratore generale della cassazione in tema di iniziative di ordine disciplinare.

Ebbene, il Consiglio superiore della magistratura, con la delibera del 4 marzo 1994 (io non c'ero ancora), ha riaffermato che non spetta al Consiglio dettare regole in ordine all'esercizio dei poteri attribuiti al ministro di grazia e giustizia, e in particolare in ordine all'esercizio dei poteri di sorveglianza sopra richiamati. Si tratta infatti di attribuzioni proprie del ministro che, nella parte finalizzata al promuovimento dell'azione disciplinare e per quanto concerne l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia, formano oggetto di previsione costituzionale.

Quanto al rilievo sulla scelta dei tempi di svolgimento dell'indagine su Milano, come affermato sempre dal CSM in ri-

sposta a un quesito del 6 novembre 1986, è pur esso argomento di esclusiva competenza del ministro di grazia e giustizia. Sul punto mi assumo ogni responsabilità: amministrativa, politica e occorrendo giuridica; e mi assumo anche il diritto-dovere, avendo ricevuto più di dieci istanze (tra le quali alcune del procuratore generale di Milano), di non ritenere che vi siano in Italia dei santuari inaccessibili, dove le verifiche, che sono possibili in tutto il resto del paese, abbiano un'area di intangibilità, come purtroppo mi è capitato di ascoltare da parte di uno degli esponenti più rilevanti in sede di Consiglio superiore della magistratura. Quando ebbi l'onore di intervenire alla prima riunione di quel consesso, nuovamente in funzione dopo la sua rielezione, ho sentito dire che vi sono delle aree in cui vi sarebbero dei magistrati intangibili, inattuabili.

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. Più o meno come il Presidente del Consiglio!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi pare che il Presidente del Consiglio sia stato raggiunto. Quanto alla tempestività con cui è stato raggiunto... (*Commenti del deputato Finocchiaro Fidelbo*).

PRESIDENTE. Onorevole Finocchiaro Fidelbo, la prego di non interrompere; poi interverrà in sede di replica.

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. La ringrazio, Presidente, ma mi pare che a qualche polemista capiti di non capire l'effetto delle interruzioni che fa e quando dice che il Presidente del Consiglio è intangibile...

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. Lo afferma lui di sé!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi pare...

PRESIDENTE. Prosegua nel suo intervento, signor ministro, per cortesia: non raccolga le interruzioni!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi permetta, signor Presidente, di svolgere il mio intervento rispondendo a quanto mi viene detto. Io ho troppo rispetto per il Parlamento — e naturalmente per chi lo presiede — e ritengo di dover rispondere alle interruzioni, fatte con garbo, con la necessaria logica e dialettica.

Mi si dice che il Presidente del Consiglio non è, neppure lui, intangibile. Rispondo che sono d'accordo e sono contento: vuol dire che in questo paese la magistratura ha attinto a chi doveva attingere, anche in tempi diversi, ed il Presidente del Consiglio in questo non ha il primato. È successo purtroppo con altre persone, che non ci sono più, che siano stati attinte dalle indagini e forse, e forse...

Quanto al rilievo sulla scelta dei tempi di svolgimento, quindi, mi assumo le mie responsabilità. Ed aggiungo che sono convinto che, di fronte ad esposti ampiamente pubblicizzati dalla stampa, ad interrogazioni presentate in questa Camera, a sollecitazioni del procuratore generale di Milano che ha per compito istituzionale la sorveglianza degli uffici del pubblico ministero e del distretto, al dibattito sulla ipotizzata intoccabilità di taluni magistrati aperto dal procuratore generale presso la Corte di cassazione, il guardasigilli non poteva fermarsi a... guardare i sigilli, ma doveva svolgere il compito che la Costituzione gli assegna, anche al fine — e l'ho scritto nella indicazione che ho dato agli ispettori quanto alle tematiche — di tutelare la credibilità di magistrati oggetto di vari esposti e, comunque, per non alimentare il sospetto di indebite coperture ingenerando, sia pure indirettamente, un senso di sfiducia nel corretto funzionamento di tutte le istituzioni.

Il ministro di grazia e giustizia si è

quindi mosso sul piano di una rigorosa legittimità; né può essere sottaciuto che il dovere di tempestività negli accertamenti è imposto dalla legge, secondo la quale l'esercizio dell'azione disciplinare è sottoposto al termine di decadenza di un anno a decorrere dalla conoscenza dei fatti.

Non vi è pertanto alcuna forma di collegamento — che è veramente vergognoso insinuare — tra l'ispezione a Milano e l'invio dell'informazione di garanzia al Presidente del Consiglio. Sono avvenuti in date del tutto diverse, l'uno all'inizio di questo mese e l'altra nell'ottobre scorso. Non vi era quindi alcuna connessione, né di carattere oggettivo, né di carattere soggettivo, meno che mai teleologico.

Per essere completamente esaustivo sull'argomento ed assicurare la massima trasparenza dell'attività di indagine del Ministero di grazia e giustizia, ritengo opportuno ora dare lettura, per i colleghi che ancora non ne avessero avuto conoscenza, delle parti essenziali della lettera di incarico all'ispettorato, risalente al 13 ottobre 1994.

Dicevo agli ispettori che, con nota del 17 giugno 1994, il procuratore generale di Milano, dottor Catelani, segnalava alcuni profili di illegittimità nel decreto di perquisizione nei confronti della società Publitalia 80 ed imprese a questa collegate, rilevando che la detta perquisizione si sarebbe risolta in uno strumento di ricerca della notizia di reato e non, come statuito dalla costante giurisprudenza della Corte di cassazione — diceva il procuratore generale — in un mezzo di ricerca della prova e quindi di una cosa determinata.

Con due interrogazioni del 1° agosto 1994 l'onorevole Vittorio Sgarbi rappresentava alcuni abusi che sarebbero stati commessi da magistrati di Milano con specifico riferimento alla mancata concessione di arresti domiciliari in favore di un *manager*, Salvatore Sciascia, nonostante le gravissime condizioni di sa-

lute e le confessioni rese, nonché al tentativo di coinvolgere lo stesso Sciascia in una riunione svoltasi ad Arcore nella villa dell'onorevole Berlusconi. Su quest'ultimo episodio, come si evince da accertamenti documentali, le dichiarazioni del procuratore della Repubblica di Milano, secondo cui sarebbe stata oggetto di spontanea precisazione la partecipazione dell'avvocato Viola a quella riunione, sembrerebbero in contrasto con quanto riportato nel verbale, là dove risulta chiaramente che il tema dell'incontro veniva introdotto a specifica domanda del pubblico ministero, il che determinava la formale richiesta del difensore dello Sciascia, l'ex magistrato Viola, in ordine ad inammissibili interferenze della pubblica accusa sull'attività difensiva.

Vasta risonanza aveva poi sulla stampa il proscioglimento dell'ex ministro Clelio Darida da parte del giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Roma, cui gli atti erano stati trasmessi dalla procura di Milano per competenza territoriale. Al riguardo il procuratore generale di Milano, con nota 15 settembre 1994, (una data prossima al momento in cui ho dovuto iniziare l'ispezione) manifestava perplessità circa il modo di conduzione delle prime indagini preliminari espletate dalla procura della Repubblica della sua città.

Con gli esposti 30 settembre e 13 ottobre 1994 diretti ad ottenere la rimesione del procedimento a suo carico ad altra sede, ai sensi dell'articolo 45 del codice di procedura penale, il generale Giuseppe Cerciello sollecitava l'espletamento di indagini volte ad accertare alcuni comportamenti posti in essere da magistrati della procura, dottori Borrelli e Colombo; in particolare quali fossero stati i rapporti fra il maresciallo Landi, pure indagato nello stesso procedimento e poi suicidatosi, il suo difensore e il dottor Colombo nei tre giorni intercorsi dalla concessione degli arresti domiciliari a Landi ed il suo suicidio; le ragioni

dell'applicazione all'ufficio GIP di Milano del dottor Padalino, giudice del lavoro di Monza, nonostante i numerosi magistrati addetti a quell'ufficio e non tutti aventi un carico elevato di lavoro; la rispondenza al vero della notizia secondo cui il dottor Borrelli, mentre si trovava in ferie in Francia, avrebbe telefonato al presidente dell'ufficio del GIP di Milano, dottor Blandini, perché si adoperasse per far rimanere il Padalino in servizio a Milano.

E ancora il dottor Fedele Confalonieri, con esposto 8 ottobre 1994, inviato anche al procuratore generale della Cassazione ed al procuratore generale di Milano, segnalava l'insolita veemenza e decisione con la quale da parte di alcuni magistrati inquirenti venivano condotte le indagini, con particolare riferimento all'eventuale violazione da parte della società Telepiù delle norme sulla legge Mammi in materia di divieto di posizioni dominanti nell'ambito dei mezzi di comunicazione di massa.

L'esponente lamentava che le indagini sarebbero state di fatto a carico di una società e non già di persone specificamente individuate in relazione ad ipotesi di reato preventivamente formulate (cioè una sorta di indagine oggettiva su di una azienda, invece che, come si deve, nei confronti di persone essendo la responsabilità penale, come è arcinoto, personale).

Sempre secondo quanto si legge nell'esposto, non sarebbe comprensibile per quale ragione la procura della Repubblica di Milano sia ritenuta competente per indagini che o sono di competenza della procura di Roma, che già indagava sulle predette irregolarità, oppure del garante per la radiodiffusione e editoria che ha disposto accertamenti per verificare l'eventuale violazione del divieto di posizione dominante.

Da qui il sospetto — diceva il denunciante — che la ricerca della notizia di reato sarebbe stata dettata da motivazioni di carattere politico e cioè dall'intento

di screditare l'azienda già di proprietà del Presidente del Consiglio.

Nello stesso esposto era dedotto che la procura di Milano non avrebbe riconosciuto nella fuga di notizie sempre e in ogni caso la violazione del segreto investigativo. Al riguardo si richiamava l'intervista del procuratore Borrelli apparsa sul *Corriere della Sera* il 5 ottobre 1994 nel corso della quale il capo della procura milanese avrebbe confessato la strategia perseguita dal suo ufficio e la strumentalizzazione delle indagini su Telepiù per «finalità politiche». Così dice l'esponente.

Con l'esposto del 4 ottobre 1994 Luigi Monti sottoponeva all'attenzione anche degli organi titolari dell'azione disciplinare alcune anomalie verificatesi a suo dire durante le indagini preliminari esplesate nei suoi confronti dalla procura di Milano, riferendo altresì di essere stato rimesso in libertà dal giudice per le indagini preliminari Padalino su parere favorevole del pubblico ministero Di Pietro con una motivazione sconcertante che non rifletteva in alcun modo la versione dei fatti fornita dal Monti in sede di interrogatorio.

Con un appunto redatto dal maggiore Aldo Lattanzi, comandante della terza sezione del nucleo regionale della polizia tributaria di Milano, venivano svolte poi alcune considerazioni sulla metodologia investigativa adottata dalla procura di Milano nell'ambito delle indagini sul cosiddetto «fronte rosso» (questa è la modalità con la quale viene indicato nell'esposto il tipo di indagine) facendosi rilevare che, dal momento in cui erano venute a cessare la direzione delle indagini da parte della dottoressa Tiziana Parenti, le attività di polizia giudiziaria si erano risolte in sporadici, trascurabili adempimenti.

Il direttore generale dell'organizzazione giudiziaria, con nota in data 10 ottobre 1994, poi comunicava che, nel contesto di notizie concernenti procedimento disciplinare promosso nei con-

fronti di tale Giacinto Guadagno, collaboratore di cancelleria al servizio presso il tribunale di Milano, l'esercizio dell'azione penale a carico di detto funzionario era stato segnalato dal PM Di Pietro il 3 luglio 1993, dopo oltre un anno dalla definizione del processo, avvenuto il 9 aprile 1992; e ciò in violazione dell'articolo 129 del decreto legislativo 28 luglio 1989, n. 271. Va aggiunto a tutto quanto precede che, con esposto in data 13 agosto 1994, tale Renato Masta, da Milano, denunciava il grave ritardo con cui i precedenti esposti, da lui presentati a carico di magistrati del locale tribunale, sarebbero stati rimessi dalla Procura della Repubblica all'analogo ufficio di Brescia — da Milano a Brescia! — competente ai sensi dell'articolo 11 del codice di procedura penale.

Aggiungo ancora che, al di là di questi specifici e numerosi esposti che vi ho indicato, nella lettera di incarico, secondo una prassi consolidata, è stato conferito agli ispettori il mandato di estendere gli accertamenti a quant'altro potesse emergere nel corso dell'inchiesta, come accade ogni volta che si svolge un'inchiesta e nascono possibilità di verifiche ulteriori in relazione alle dichiarazioni, alle critiche, alle difese, alle considerazioni che emergono. Tale direttiva di carattere generale e, per così dire, di chiusura è conforme al costante orientamento del Ministero, secondo un principio — che ho riscontrato nella prassi attuativa, come poi vi dirò — di logica e quasi ovvia economia investigativa.

Mi pare perciò evidente, alla stregua dei principi generali precedentemente illustrati e delle indicate finalità degli accertamenti in sede di inchiesta, l'indiscutibile legittimità sul piano teorico e pratico del mandato conferito per l'indagine milanese. Tutti i punti dell'incarico prospettano comportamenti astrattamente idonei ad essere valutati sotto il profilo disciplinare ipotizzando, indipendentemente da ogni ingerenza ed in-

terferenza con la giurisdizione, o violazioni della legge processuale, o comportamenti contrari alla deontologia professionale, ovvero azioni od omissioni non conformi al diritto; comportamenti, tutti, sui quali è certamente lecito compiere un'indagine! Peraltro, la legittimità dell'indagine è avvalorata da precedenti analoghi, oggetto di valutazione e di esame da parte degli altri ministri e dello stesso Consiglio superiore della magistratura.

È utile ricordare, a titolo di esempio e sempre parlando di Milano, l'inchiesta collegata al suicidio di Gabriele Cagliari disposta dal guardasigilli Conso, che aveva ad oggetto fatti su cui si stava svolgendo un'indagine penale. Lo stesso CSM ha direttamente incaricato l'ispettorato di svolgere accertamenti presso diversi uffici della Campania e della Basilicata, finalizzati a individuare eventuali ritardi o omissioni nell'esercizio dell'azione penale in merito a vicende di possibile malcostume politico — amministrativo connesse al sisma del 1980. In particolare, il Consiglio superiore della magistratura con delibera del 26 febbraio 1993, premesso che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla ricostruzione nei territori colpiti dal terremoto del novembre del 1980 e del febbraio 1981 aveva segnalato numerosi episodi di possibile rilevanza penale, con particolare riferimento alle modalità di erogazione di finanziamenti approvati per le opere di ricostruzione ed alle procedure seguite per le assegnazione dei relativi appalti, rilevava che per tali episodi non risultavano avviate indagini da parte delle autorità giudiziarie territorialmente competenti, come evidenziato più volte dagli organi di informazione, nonché autorevolmente dal Capo dello Stato in una lettera inviata al Presidente del Consiglio dei ministri il 5 dicembre 1992.

In considerazione di quanto sopra e dell'eventuale configurabilità di comportamenti omissivi o ingiustificati ritardi

da parte dei magistrati degli uffici giudiziari, il Consiglio superiore chiedeva al capo dell'ispettorato generale (lo stesso che c'è ora), ai sensi dell'articolo 8 della legge del 1958, di procedere ad un'approfondita indagine sui fatti esposti presso gli uffici giudiziari di Roma, Napoli, Salerno, Santa Maria Capua Vetere, Caserta, Avellino, Potenza, Benevento, Matera, Ariano Irpino, Melfi e Sant'Angelo dei Lombardi, al fine di accertare situazioni di incompatibilità ambientale, acquisendo ogni utile informazione anche presso organi di polizia. Come si vede, in questi casi l'accertamento incide direttamente sull'attività giudiziaria non certo per interferire su di essa ma solo al fine di verificare la doverosa attivazione degli uffici ed il corretto svolgimento delle indagini.

È opportuno citare ancora — ad ulteriore conferma della piena legittimità dell'operato del dicastero di cui sono titolare e di cui mi assumo ogni responsabilità — l'indagine disposta dal ministro Conso sui contrasti tra la procura di Firenze e quella di Milano in merito alle note vicende del cosiddetto autoparco. Anche in quell'occasione, a seguito di segnalazione — udite udite! — del procuratore generale di Milano e del procuratore della Repubblica della stessa città (fu una loro iniziativa sui colleghi di Firenze) si trattò di verificare l'operato dei magistrati di Firenze nel corso di un'indagine penale in via di svolgimento.

In tutti questi casi i magistrati degli uffici giudiziari titolari delle indagini penali ebbero a produrre agli ispettori copie degli atti del procedimento a sostegno delle loro affermazioni. Analogamente, si è proceduto ad inchieste amministrative in pendenza di indagini preliminari a seguito di incarico conferito dal ministro, professor Conso, come nel caso Curtò e nel caso dei contrasti fra la procura della Repubblica di Napoli e quella di Salerno.

In quest'ultimo caso, con riferimento al rifiuto posto all'ispettore dai magistrati di Salerno di esibire copia di atti di indagini preliminari (verbali delle dichiarazioni di alcuni collaboratori), il CSM, il 15 aprile 1994 (un mese prima dell'assunzione delle mie responsabilità) ebbe ad affermare che l'ispettorato generale, nel caso di inchieste *ex* articolo 12 della legge del 1962, ha un interesse specifico all'ottenimento di copia degli atti delle investigazioni. Infatti, il Consiglio ha affermato che il magistrato ispettore, nello svolgere lo specifico incarico di procedere all'inchiesta, può ed anche deve occuparsi delle eventuali risultanze delle indagini preliminari penali. Sotto questo profilo non può disconoscersi — dice sempre il CSM — che sebbene si tratti pur sempre di un intervento da parte di un'attività amministrativa esterna, l'attività strumentale dell'ispettorato appare destinata a provocare l'esercizio da parte del ministro di poteri e facoltà esclusivamente propulsivi o comunque di collaborazione nei confronti delle funzioni disciplinari e di autogoverno del Consiglio superiore.

Ne discende che si può rinvenire un interesse specifico, riconosciuto dall'ordinamento, idoneo a configurare doveri di piena e ampia collaborazione dei magistrati del pubblico ministero con i magistrati ispettori incaricati di inchieste ai sensi dell'articolo 12 della legge citata: così il Consiglio superiore della magistratura nell'aprile 1994.

Nell'ambito di questa collaborazione, potrebbe quindi apparire compatibile anche con i generali principi del processo penale — prosegue il CSM — anche il superamento di divieti formali posti a tutela del segreto investigativo e quindi la conoscibilità di atti ancora segreti *ex* articolo 329, salve ed impregiudicate le forme e le modalità di accesso a tali atti da parte dell'ispettorato, che dovranno essere concordate ed in ultima istanza ovviamente decise dal magistrato titolare delle indagini: così ancora il Consiglio

superiore della magistratura sempre il 15 aprile 1994.

In questo quadro si è proceduto anche nell'inchiesta relativa al caso Dell'Utri, nell'ambito del quale i magistrati della procura di Milano ebbero a fornire copia di tutto il fascicolo del PM riguardante gli accertamenti nei confronti dei giornalisti sottoposti a indagine per fatti di favoreggiamento.

Analogamente, il 3 febbraio 1994, il ministro Conso dava l'incarico all'ispettorato di svolgere inchiesta diretta all'accertamento di fatti riguardanti l'ingegner Guido Gamberale, all'epoca detenuto presso il carcere di Poggioreale a Napoli e a disposizione dell'autorità giudiziaria di quella città.

Il detenuto aveva inviato un esposto al ministro Conso, con il quale segnalava l'esistenza di anomalie nel compimento degli atti di indagine penale. Ho sentito dire: ma come?! Gli inquisiti intervengono sugli inquirenti?

Forse chi parla lo fa per la gioia dei rotocalchi, a senso unico. Ma chi, se non colui il quale subisce una vessazione o verifica il superamento di un limite procedurale, sa meglio del diretto interessato o del suo difensore cosa è veramente successo? Se nel corso di un interrogatorio qualcuno infilasse un lapis nell'orecchio di un detenuto — mi è accaduto di venire a conoscenza di questo fatto anni fa —, chi lo dovrebbe dire? Di chi è l'orecchio?! Chi altro lo può sapere, se non chi ha subito, in ipotesi, un trattamento lesivo della sua persona e della stessa dignità degli accertamenti?

Il ministro in quella occasione dava l'incarico di controllare anomalie negli atti dell'indagine penale e nell'esecuzione delle misure coercitive disposte nei confronti dell'ingegner Gamberale. Lo stesso, poi, indirizzava diverse lettere con le quali veniva interessato il Capo dello Stato — lettere ampiamente pubblicate dagli organi di stampa —, ribadendo rilievi nei confronti dei magistrati

che seguivano la sua vicenda giudiziaria a Napoli (un'area delicata, esposta, angosciata dalla forza della criminalità organizzata). Il Presidente della Repubblica, con lettera indirizzata al ministro Conso, sollecitava l'intervento di quest'ultimo nell'ambito dei poteri di sorveglianza attribuiti dalla legge. L'inchiesta aveva luogo durante l'indagine preliminare, senza che fosse mosso rilievo alcuno, essendo stata — anzi — sollecitata da molti colleghi parlamentari, e si è conclusa con l'esercizio dell'azione disciplinare.

Relativamente all'inchiesta in corso a Milano nulla posso anticipare del lavoro conclusivo degli ispettori, i quali pure hanno terminato le indagini. In ogni caso, in questo momento è per me impossibile — anche perché essi si sono allontanati ed hanno ritenuto di non proseguire con il loro incarico — conoscere le conclusioni alle quali sono pervenuti, che devono essere ancora redatte.

Collegli, vorrei dire con lealtà e sincerità — che spero, insieme con moltissimi altri difetti, mi verranno riconosciute —, che io non ho mai chiesto nemmeno frammenti di situazioni, di controlli, di anticipazioni in relazione alle indagini svolte. Proprio per rispetto dell'autonomia funzionale dell'ispettorato ho aspettato e attendo. Spero che oggi gli ispettori facciano sapere che la mia vivissima, accorata richiesta — indirizzata prima al dottor Di Pietro, poi al dottor Valente ed, ora, a loro stessi — ha avuto un esito. Sono convinto che questi magistrati, a diverso titolo impegnati nella lotta, debbano tornare al loro lavoro, proprio per le motivazioni che hanno espresso.

Quando Di Pietro dice «non voglio essere tirato per la giacca da una parte e dall'altra, non voglio che siano strumentalizzate le indagini e che i miei atti siano applauditi come se fossimo allo stadio», corrisponde alla più alta indicazione in ordine a come un magistrato

deve regolarsi di fronte ad un'inchiesta. Valente lamenta — lo ha fatto anche accuratamente, con lettere indirizzate ad organi di stampa e poi pubblicate — che la sua serena severità gli ha consentito di essere sereno e severo anche nell'applicazione di misure restrittive della libertà personale che gli sono state sottoposte — per ragioni del suo ufficio di presidente della I sezione — dagli stessi magistrati di Milano (i quali hanno menato vanto per la corrispondenza fra le loro pretese e le decisioni assunte). È successo che una decisione non sia stata gradita. Non voglio entrare nel merito; ho letto la motivazione, ma non è compito mio dare giudizi. Valente dice di aver fatto il proprio dovere e di essere stato lapidato per vari motivi, anche di carattere personale, familiare, trasformando il giudizio in pregiudizio. Io l'ho pregato di desistere, di tornare al suo lavoro. Sono stato dal Presidente della Repubblica a pregarlo di svolgere, anch'egli, un'opera di convincimento; so che il Presidente l'avrebbe fatto anche prima che la lettera fosse resa nota se non vi fosse stato un giorno ... Ma molte volte vi è l'angoscia di chi si sente ingiustamente accusato; capita anche a me, può succedere a chiunque di noi. Sembra che le accuse ingiuste, le inchieste debbano riguardare solo gli altri, come gli incidenti stradali: la gente passa per la strada, accelera, non vuol vedere il lenzuolo, il ferito, perché si tratta di un altro. Ma il processo può capitare a tutti, chiunque può essere imputato; e un magistrato che si sente accusato di aver fatto il proprio dovere è indignato.

Allo stesso modo ho fatto con gli ispettori; ieri sera alle 22 ho parlato ancora con loro. Spero che recedano dalla loro posizione, perché non si dismette il proprio ufficio; se potessi fare di più, lo farei.

Proprio perché non posso anticipare il risultato delle indagini ho usato una frase il cui contenuto, anche in questo caso, è stato stravolto. Avevo detto che

avrei gradito rispondere dopo aver saputo l'esito dell'inchiesta, non che non volevo rispondere prima sulle premesse dell'inchiesta stessa; l'avete voluto, ora lo faccio, per spiegare come mai mi sono comportato in un certo modo. Non so come finirà perché non l'ho chiesto, ma vi assicuro — e lo dico con forza — che se l'esito dell'inchiesta, come mi auguro, dovesse portare a ritenere che le indicazioni contenute, alla cui verifica si è proceduto con grande attenzione, senza andare a Milano ... In proposito, ricordo che tutti i giorni sui quotidiani era scritto: dove sono gli 007 di Biondi? Quando arrivano gli 007 di Biondi? Come mai non sono ancora arrivati? Erano a Roma a verificare, come fa qualunque persona perbene che è magistrato, sia pure presso l'ispettorato, se i denunciati mantenessero le denunce, se queste fossero suffragate da elementi che avessero la caratteristica della premessa accettabile. Tutto questo prima di andare avanti, prima di andare a Milano non dico ad infastidire, ma a creare una pausa nel lavoro importante e meritorio dei magistrati.

I magistrati di Milano — voglio dirlo — hanno guadagnato questa stima non perché hanno fatto il concorso per magistrati (l'hanno sostenuto 8.850 persone), ma perché hanno compiuto una rivoluzione indolore, hanno vinto il delitto con il diritto. Hanno svolto indagini che in precedenza sembravano precluse, o per lo meno non altrettanto facilmente acquisibili.

ALESSANDRA BONSANTI. Non hanno finito!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sono contento di questo; non credo che lei abbia un diritto di prima notte nel prelibare le vicende giudiziarie e la loro perdurante esistenza. Non hanno finito e non devono finire. Infatti, nonostante le dimissioni ...

FRANCESCO STORAGE. Speriamo che non finiscano!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Storage.

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Vi sono inchieste che hanno interessato già proficuamente personaggi del mondo imprenditoriale a lei noto. Di conseguenza, credo che le inchieste non siano finite, come non sono finiti i processi: vi sono gli appelli, i ricorsi, le condanne in primo grado. È un corso infinito, quello della giustizia; a volte, per fortuna, si ha diritto anche alla revisione, se sopravvengono fatti nuovi.

Il problema è che non hanno finito, ma hanno invece creato un rapporto nuovo della gente con la giustizia; questo volevo dire. La gente si fida della giustizia e teme che quest'ultima sia impedita. Lo capisco; è un fatto nuovo, bellissimo: ormai la gente sa che vi sono giudici non solo a Berlino ma a Milano, Napoli, Palermo, dappertutto in Italia. Penso sia una grande conquista per il nostro paese.

Ho avuto l'onore di rappresentare l'Italia alla Conferenza di Malta sulla corruzione. Ho proposto norme che consentano anche sul piano internazionale di avere la stessa forza ed efficacia. Ho avuto l'orgoglio di citare i magistrati italiani quale prova di come in condizioni difficili si possano raggiungere risultati straordinari. Posso quindi dire che non sono meno sensibile di altri; ma proprio quando è più forte il rispetto più alto deve essere il grado di responsabilità nella verifica di tutto ciò che è necessario affinché nessuno sia ritenuto al di sopra di ogni sospetto. È una questione che riguarda la coscienza.

Vi ho sottoposto tutte queste considerazioni minuziose perché volevo meritarmi almeno la vostra attenzione — e la mia dedizione — a chiarire le ragioni per le quali ho ritenuto legittimo ed opportuno anche sul piano temporale, pro-

prio per la scansione delle notizie che mi sono giunte da vari soggetti e in diverse occasioni, esprimermi sulla procura della Repubblica di Milano così come su altre procure della Repubblica.

Ciò mi consente, con buona pace di commentatori esterni o interni alla magistratura, di escludere qualsivoglia nesso causale con l'annuncio del dottor Di Pietro di volersi dimettere dall'ordine giudiziario. Ciò mi è stato confermato dallo stesso Di Pietro; non vi era bisogno della conferma ma c'è stata. La lettera indirizzata al procuratore capo di Milano dice chiaramente quello che forse qualcuno non si aspettava, cioè che è stata una decisione personale e sofferta, nata dal desiderio di non vedere indagini giudiziarie strumentalizzate e confuse con indagini politico-giudiziarie, che il dottor Di Pietro ha voluto non gli potessero né gli dovessero essere attribuite. Credo si tratti di un documento importante.

Poiché sono venuto a conoscenza della lettera mentre ero con il Presidente della Repubblica all'inaugurazione del corso degli alti studi penitenziari qui a Roma e poiché, come succede in questi casi, ne è stata data notizia vaga («pare che...») — forse qualcuno lo ha saputo prima, ma io le cose le so sempre dopo —, ho fatto ricercare il dottor Di Pietro, ma era ancora impegnato nell'udienza. Successivamente, l'ho cercato di nuovo e mi è stato risposto che aveva spento il telefonino cellulare e se ne era andato a casa (così mi è stato riferito dal Viminale). Dunque, solo intorno alle 20,30 il dottor Di Pietro, in relazione alla mia telefonata, mi ha richiamato dicendomi: «Cosa vuole signor ministro?». Gli ho risposto che volevo pregarlo — proprio per ciò che prima temevo e che in quel momento sapevo — di riflettere su ciò che aveva indicato di voler fare; gli ho detto che, proprio per gli alti motivi da lui segnalati, non avrebbe dovuto far mancare il suo apporto. Gli ho inoltre detto che, se nella realtà della vita del

nostro paese — quindi in democrazia —, vi erano state polemiche, discussioni e qualche volta intemperanze (se ne fosse stato in qualche modo responsabile io, me ne dispiaceva), avrebbe dovuto essere superiore. Lui mi rispose di averci pensato a lungo, esponendomi poi ciò che sapete. Alle 21, accendendo la televisione, ho visto una trasmissione, in onda su RAI2, nella quale qualche commentatore — come dire — di parte riteneva di poter dare persino alla lettera del dottor Di Pietro, alla chiarezza e all'onestà di quella dichiarazione, interpretazioni di parte anche riferibili a me.

Ho una certa attitudine alla reazione — non quella cattiva, ma quella legittima dell'animo — e quindi ho preso il telefono e ho chiamato Di Pietro, chiedendogli se avesse seguito quella trasmissione. Lui mi ha risposto negativamente ed io, pertanto, l'ho invitato a farlo. Successivamente ci siamo risentiti ed io gli ho chiesto se potevo scrivere un intervento nel quale avrei sintetizzato ciò che lui mi aveva detto. Il dottor Di Pietro mi ha risposto affermativamente; allora ho scritto quell'intervento, l'ho richiamato e gli ho letto ciò che ho comunicato. Il dottor Di Pietro mi ha dato il suo assenso.

Sono poi partito per gli Stati Uniti ed ho avuto il piacere di ricevere in ore un po' diverse da quelle nelle quali lo si preferirebbe — i fusi orari esistono, ma non tutti calcolano la differenza oraria —, una telefonata molto cortese del dottor Di Pietro il quale, augurandomi buon lavoro, mi assicurava che quanto era avvenuto corrispondeva esattamente a quello che era scritto nella lettera e che non vi era alcuna reazione o relazione con ciò che era accaduto. Tutto naturalmente tiene, ma mi confermava ciò che mi aveva già detto. Mi ha inoltre scritto una lettera — che io ho — a proposito della quale abbiamo convenuto che sarebbe rimasta riservata fino a quando il dottor Di Pietro non mi avesse consentito di diffonderne il contenuto.

Sono ovviamente a disposizione del dottor Di Pietro e di tutti coloro che potranno interessarsi a questa corrispondenza quando ne avrò un consenso esplicito. D'altra parte, il dottor Di Pietro, per fortuna, è vicino a noi, in Francia, dove sta facendo conferenze, dichiarazioni ed esplicazioni di un'attività che non lo allontana dai valori per cui si è battuto. Credo quindi sia possibile a tutti avere interpretazioni autentiche al di là dello scritto e, se permettete, anche al di là della parola del ministro, avvocato Alfredo Biondi.

Mi ha anche detto una frase precisa che voglio ripetere in questa sede: «Si può comprendere benissimo che un ministro, così come un pubblico ministero, debba talvolta prendere iniziative senza guardare in faccia a nessuno, non per condannare in anticipo, ma per verificare la fondatezza di esposti, rilievi e doglianze». Questo è quello che significa anche per me. Se un politicante di quelli che forse non sono della prima, né della seconda o della terza Repubblica (talvolta si tratta della modestia dell'animo umano), dovesse fare un ragionamento in ordine all'opportunità ed anche all'utilità, al rapporto con la pubblica opinione da assumere in determinati casi, penso di poter dire — mi rivolgo anche all'onorevole Andreatta, che si è così diffuso anche sui miei viaggi all'estero — che un politicante — e ne conosco di varie generazioni — avrebbe forse avuto la prudenza del *quieta non movere*, del «vedremo», senza fare ciò che può essere non dico pericoloso, ma pubblicitariamente non gradevole, per il senso di rispetto che la gente porta a rappresentanti così qualificati.

Se un ministro e un vecchio parlamentare come me ha ritenuto di prendere un'iniziativa, può darsi che sia giusto criticarlo, ma non è giusto che si stabilisca un pregiudizio così grave, dicendo che l'ha fatto per impedire che si facessero domande. E così poco si è verificato che forse l'ispezione — se ragio-

nassi con lo stesso metro di valutazione — è diventata un'acceleratore, anziché un rallentatore delle indagini, se è vero che non appena arrivati gli ispettori a Milano, nello stesso giorno è giunto l'avviso di garanzia. Se avessi il dono di dichiarare gravi, precisi e concordanti gli indizi, *ex* articolo 192, potrei affermare certe cose con la preoccupazione — come dire — per coloro che le dicono, non per me. Io, infatti, sono un popolano — come dice qualcuno che presenta gli esposti e poi li ritira — e quindi «male non fare, paura non avere».

GIAN PIERO BROGLIA. Non c'è n'è uno!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ammetto però che posso aver sbagliato, nel senso che si può agire anche diversamente. Molti prudenti della prima Repubblica, piuttosto che muoversi, hanno lasciato fare, hanno lasciato passare ed hanno anche lasciato incassare.

In questo momento il mio amico, sottosegretario Anedda, mi ha passato una lettera — si parlava ora di certi magistrati... mi auguro che sia una catena con altri anelli — con la quale gli ispettori hanno revocato le dimissioni. Nel comunicato, indirizzato all'onorevole ministro Alfredo Biondi, è scritto: «Il capo ed il vicecapo dei magistrati dell'ispettorato generale rilevano con soddisfazione che la Signoria vostra onorevole ha difeso il loro operato in tutte le sedi istituzionali, riconoscendo agli ispettori di avere svolto correttamente e senza travalicare i compiti loro affidati.

Nel riaffermare ancora una volta che quali magistrati hanno sempre conservato piena autonomia di giudizio e che a tale autonomia non hanno in alcuna occasione rinunciato, essi, anche per assicurare il funzionamento dell'ufficio e contribuire a ridurre lo stato di tensione

tra i pubblici poteri esistenti in questo particolare momento, accogliendo l'invito loro rivolto dalla Signoria vostra onorevole, decidono all'unanimità di recedere dal proposito di abbandonare le funzioni ispettive; assicurano che continueranno ad operare con la consueta indipendenza e serenità di giudizio nell'espletamento della loro attività istituzionale, perseguendo, nel rigoroso rispetto delle loro attribuzioni, solo ed unicamente i fini di giustizia. Roma, 16 dicembre 1994».

Sono contento di aver letto questo messaggio, non per quello che si dice di me, ma per quello che essi dicono di se stessi, che poi corrisponde a ciò che io sostenevo, con rispetto dei magistrati e non secondo un'ottica a compartimenti stagni che tenga conto solo del fatto che essi ci facciano più o meno piacere in un momento determinato della loro attività; e con rispetto della natura del loro compito, che è quello di garantire la giustizia e che si esplica con differenze funzionali, a seconda degli incarichi *pro tempore* loro assegnati nell'ambito dell'ordinamento giudiziario.

Quindi, riprendendo ciò che ha detto l'onorevole Elia — ma mi sembra di averlo riscontrato anche in altri interventi —, occorre abbassare il livello dei contrasti. Per quanto mi riguarda, lo farò; anzi, mi è parso di averlo fatto fin da stamane, ed anche due giorni fa, quando sono andato dal Capo dello Stato e l'ho pregato, in qualità di Presidente del Consiglio superiore della magistratura ed anche di tutti gli italiani, di assumere — dal momento che noi agiamo in rappresentanza del popolo italiano ed i magistrati emettono le sentenze in nome del popolo italiano — tutte le iniziative necessarie al riguardo, convocando gli uffici, il ministro in un incontro che possa consentirci — riprendendo poi l'argomento in un dibattito in Parlamento — di abbassare il livello di tensione e di far crescere invece quello dell'attenzione nei confronti dei problemi

della giustizia, così come anche il collega Dotti ha sottolineato. Si tratta di problemi che purtroppo, nonostante il mio sforzo, l'«avarizia» dell'ultima finanziaria non ha potuto risolvere.

Permettetemi anche di autolodarmi per ciò che ho cercato di fare per quanto riguarda il giudice di pace, nonostante l'esistenza di forti contrasti — diciamo francamente — trasversali, come si usa dire oggi, o di natura corporativa o, ancora, dettati da diffidenza nei confronti del nuovo; sono grato al Parlamento di aver seguito le indicazioni che ho fornito e mi auguro che, a cominciare dall'anno nuovo, quando entreranno in funzione gli uffici per i quali sto lavorando e creando le attrezzature, vi sia la possibilità di un lavoro proficuo che — come diceva il professor Elia — consenta alla giustizia di arrivare ovunque, non solo nel campo penale, ma anche in quello civile. Questo, nel tentativo di rendere la giustizia non solo un servizio per il cittadino, ma anche una legittima aspirazione e di consentire una rapida attuazione di ciò che i cittadini richiedono a loro vantaggio.

Non voglio qui discutere in ordine alla lettera e al quesito del procuratore della Repubblica di Milano indirizzato al Consiglio superiore della magistratura e nemmeno in ordine ad alcuni brani che, non si capisce perché, ma già si leggono sui giornali. Non intendo raccogliere queste polemiche, in omaggio ad un «fioretto» laico che faccio. Ho detto solo quello che mi era consentito di dire in coscienza, e questo per me basta; credo, comunque, che eguale diritto abbiano coloro che, in loro coscienza, possono esprimere posizioni diverse. Non ne voglio discutere.

Voglio invece dire che le pur dolorose dimissioni annunciate dal dottor Di Pietro, sulla cui revoca continuo e continuerò ad insistere, non sono riconducibili né direttamente né indirettamente, né per fatti specifici né per indirizzi generali di politica giudiziaria, all'azione

del Governo ed in particolare del ministro guardasigilli, che in tutte le sedi — e l'ho ripetuto poco fa — ha sostenuto e sostiene la necessità di garantire la piena autonomia e l'indipendenza della magistratura nel quadro del rigido ed equilibrato sistema di ripartizione dei poteri delineato dalla Costituzione. Non credo che possa aver influito sulla scelta del dottor Di Pietro la recentissima ordinanza della Cassazione con la quale si è disposta la rimessione al tribunale di Brescia del processo a carico di Giuseppe Cerciello ed altri.

Il Governo non può e non vuole — lo ripeto — intervenire o interferire nell'attività giurisdizionale e ritiene di non poter esprimere nessuna valutazione; anzi, voglio ricordare che diversamente si verificherebbe un illegittimo travalicamento dei poteri, in spregio dei principi che la Costituzione sancisce. Posso solo osservare che la decisione della suprema Corte si inquadra, come dicevo poc'anzi, nel sistema di controlli ed autocontrolli che l'ordinamento giudiziario prevede e il codice di procedura penale indica.

In merito alle recenti dimissioni del presidente della I sezione della Corte di cassazione che ha emesso il richiamato provvedimento, posso solo dire che si tratta di un magistrato integerrimo, di alte qualità morali e professionali. Tali dimissioni dimostrano in quale clima di sospetto vivano oggi tutte le istituzioni del paese. Il giudice Valente, infatti, si è dimesso dall'ordine giudiziario perché si è sentito gravemente leso nella propria indipendenza professionale e nella sua dignità di uomo e di magistrato. Le chiare motivazioni del suo gesto ci riportano parallelamente, per diversità di situazioni e di rapporti, alla stessa lettera del dottor Di Pietro, che ha detto drammaticamente «basta» alle strumentalizzazioni del suo lavoro e della sua persona.

Quanto ai possibili e temuti effetti negativi delle dimissioni di Di Pietro sullo

sviluppo delle indagini di Tangentopoli, mi è agevole rispondere — e sono contento di poterlo fare — con le stesse parole dei magistrati del *pool* milanese, secondo i quali si andrà avanti senza battute d'arresto e senza soluzione di continuità. Gli stessi magistrati, inoltre, hanno dichiarato che le dimissioni del loro autorevole collega non avranno effetto di delegittimazione per l'intero ordine giudiziario e per il loro ufficio, effetto che, sono convinto, anche il Governo e tutte le forze istituzionali, a cominciare da quelle parlamentari, intendono escludere. Non sono neanche prevedibili particolari ritardi nell'*iter* dei provvedimenti in corso a seguito dell'ordinanza della Corte di cassazione, giacché per un verso la rimessione riguarda la sola fase dibattimentale del processo e per altro verso il Ministero di grazia e giustizia sta già operando per il rafforzamento degli uffici giudiziari di Brescia.

In particolare, ho già provveduto a chiedere al Consiglio superiore della magistratura l'applicazione extradistrettuale a Brescia di almeno quattro magistrati, da destinare due alla procura della Repubblica e due al tribunale. Ho anche disposto, dopo aver incontrato i capi degli uffici interessati a Roma, l'immediato aumento dell'organico degli assistenti giudiziari in ragione di cinque unità, sia per la procura della Repubblica che per il tribunale. A tali uffici sarà assicurata ogni altra dotazione di beni ed attrezzature, anche informatiche, per il più celere e razionale svolgimento dei processi.

Sul problema più generale riguardante le strutture ed il personale, devo evidenziare che per quanto riguarda i magistrati, dei 9.109 posti previsti in organico risultano vacanti allo stato, 1.200 posti; per arrivare alla copertura organica sono in via di espletamento tre concorsi, per 300 posti ciascuno. Si stanno inoltre predisponendo due bandi di concorso per 311 posti, che verranno esple-

tati nel 1995. Va ancora rilevato che stanno completando il periodo di tirocinio 290 uditori giudiziari, che a breve assumeranno le loro funzioni. Sono state poi complessivamente deliberate per gli uffici del giudice di pace, che entrerà in funzione il 1 maggio 1995, le nomine di 3.887 magistrati onorari, pari all'81,96 per cento dei 4.700 posti disponibili. Per le residue unità si procederà alla pubblicazione dei posti vacanti, come previsto dal decreto-legge n. 571 del 1994, convertito dalla legge n. 675 dello stesso anno. Per il personale amministrativo sono in corso di espletamento o comunque di predisposizione i concorsi per la totale copertura dei posti previsti dalle piante organiche. In particolare, nel corso del 1994 si è provveduto ad integrare la copertura dei posti di assistente giudiziario e sono stati coperti quasi per intero i posti UNEP; le residue vacanze saranno colmate con la nomina dei vincitori di due procedure concorsuali in fase di svolgimento.

Per la migliore distribuzione del personale sul territorio si provvederà alla completa revisione delle dotazioni organiche di tutti gli uffici giudiziari sulla base dei nuovi indici di lavoro, che saranno elaborati da un apposito gruppo di studio.

Il problema è collegato a quello della rideterminazione della geografia giudiziaria, cui si perverrà tenendo conto dei lavori della commissione De Rita; in tale ambito sarà opportunamente esaminata la possibilità di intervenire all'istituzione del giudice unico di primo grado.

Altre iniziative concrete, intese a migliorare la funzionalità dei servizi giudiziari, vanno individuate nella legge 21 ottobre 1994, n. 539, istitutiva dell'agenzia per la gestione e manutenzione del nuovo palazzo di giustizia di Napoli e nel decreto-legge 7 novembre 1994 n. 622, recante interventi urgenti per i lavori straordinari per gli uffici giudiziari di Palermo. Saranno inoltre sottoposti al Consiglio dei ministri al più presto i di-

segni di legge sulla preselezione informatica del concorso per uditori giudiziari; sull'istituzione delle commissioni di conciliazione, al fine di deflazionare i carichi dei processi civili; sull'accelerazione delle procedure civili e la previsione di equa riparazione per i danni ingiustificati nella definizione delle cause.

Con riguardo alle interrogazioni ed alle interpellanze concernenti gli accertamenti ispettivi presso gli uffici giudiziari di Palermo, posso riferire che dal 20 aprile all'11 maggio 1994 l'ispettore generale capo, dottor De Felice, coadiuvato da alcuni funzionari di cancelleria, ha espletato un'ispezione ordinaria (cioè disposta autonomamente dal capo dell'ispettorato) con cadenza triennale negli uffici del tribunale e della procura della Repubblica della città di Palermo. Dopo la mia nomina a guardasigilli avvenuta l'11 maggio 1994 (quindi l'ispezione dal 20 aprile all'11 maggio 1994 riguarda una gestione che non mi appartiene) gli ispettori hanno segnalato di aver riscontrato gravissime irregolarità nella conduzione di numerose procedure fallimentari — alcune delle quali anche di rilevanza penale — ed anomalie nella tenuta del registro generale della procura della Repubblica. Conseguentemente, come previsto dalla legge, al fine di approfondire le rilevate irregolarità ed anomalie — gemmate, lo ripeto, da un'ispezione ordinaria di carattere triennale disposta dal capo dell'ufficio, quindi nemmeno dal mio predecessore, ma fatta per dovere d'ufficio — ho deciso in data 2 agosto 1994 un'ispezione mirata condotta dal dottor Nardi, coadiuvato dai funzionari di cancelleria Lerro e De Santis che si trattennero a Palermo dal 20 al 27 settembre 1994.

In ordine a quanto segnalato dall'onorevole Vendola sull'attività — che devo ammettere non conoscevo — del dottor Nardi nella scuola di Trani o altrove, mi farò carico di compiere le giuste verifiche per capire (poiché mi pare si tratti di un'attività di insegnamento o di ap-

prontamento professionale per magistrati) se ciò possa essere o meno compatibile non tanto con la funzione di ispettore, quanto con i rapporti, che nel mondo giudiziario purtroppo esistono e coesistono e di cui il Consiglio superiore della magistratura è l'unico garante, in ordine alle compatibilità tra ciò che si fa ed è giusto o ingiusto fare e ciò che può rendere non giusto fare certe cose perché comporta il dedicare all'incarico meno tempo del dovuto. La ringrazio comunque per questa indicazione di cui mi farò carico per quanto mi compete.

Il 29 settembre 1994 lo stesso dottor Nardi, rientrato a Roma, riferiva al capo dell'ispettorato, con nota riservata, che nel corso della verifica l'ispettore di cancelleria, signor Giovanni De Santis, esaminando i registri in uso presso la procura della Repubblica, aveva rilevato che di un complesso procedimento era stato disposto lo stralcio degli atti relativi a tale Di Miceli. Gli atti stralciati sono stati archiviati il 4 agosto 1994 ed il giorno successivo, il 5 agosto, le indagini si erano riaperte con una nuova iscrizione e nuovamente riunite alle precedenti. Le indagini si erano quindi chiuse e riaperte il giorno successivo.

Dell'anomalia rilevata sui registri veniva chiesta spiegazione al dottor Croce, procuratore aggiunto di Palermo, il quale, in presenza anche del dottor De Santis, riferiva che nei confronti del Di Miceli fin dal mese di aprile erano state disposte intercettazioni telefoniche sulle utenze a sua disposizione e che da una di queste era stata intercettata una telefonata proveniente dall'utenza di un avvocato di Latina, figlio dell'ispettore generale capo De Felice (colui cioè che aveva condotto l'ispezione ordinaria conclusasi l'11 maggio), che in precedenza aveva espletato ispezione ordinaria presso gli uffici di Palermo.

In particolare era stato intercettato un fax con cui il dottor De Felice (il figlio di De Felice) trasmetteva al Di Miceli un dettagliato curriculum professionale al

fine di consentirgli di appoggiare la sua aspirazione alla nomina a capo dell'ispettorato generale o di direttore generale presso il Ministero di grazia e giustizia. In cambio, secondo il Croce (come riferisce Nardi), il De Felice avrebbe dovuto rappresentare in termini assolutamente negativi la situazione della sezione fallimentare nel periodo di presidenza del dottor Mezzatesta. Ciò sarebbe stato utile al Di Miceli nel procedimento penale in corso presso la procura della Repubblica di Caltanissetta, che lo vedeva nel contempo denunciato dal dottor Mezzatesta — il giudice — e a sua volta denunciante di quest'ultimo.

Secondo il dottor Croce, un certo riscontro era rappresentato dalla circostanza che il dottor De Felice, nell'accomiarsi al termine dell'ispezione svoltasi, come detto, in epoca anteriore al mio insediamento, aveva sottolineato di aver riscontrato una situazione disastrosa nella sezione fallimentare, specialmente nel periodo in cui era stata diretta dal dottor Mezzatesta.

Il capo dell'ispettorato, dottor Dinacci, nel trasmettermi la nota di Nardi (che, come dicevo, era di settembre) e sottolineando la gravità dei rilievi mossi al dottor De Felice (che pure era un ispettore), ha steso una relazione su quello che avrebbe fatto De Felice, secondo quanto gli era stato detto dal dottor Croce, e mi si rappresentava l'esigenza di aprire un'inchiesta sull'operato di questo ispettore. Sempre Dinacci consigliava, però, di soprassedere ad ogni iniziativa per evitare di interferire sull'attività d'indagine della procura di Palermo.

In sostanza questo era il ragionamento: se gli andiamo a dire che si sta facendo un'indagine su di lui, questo si «ammosca» e l'inchiesta non avrebbe più la genuinità e la libertà delle verifiche che diventano più difficili quanto un soggetto sa di essere indagato.

Però il 4 novembre 1994 il dottor De Felice, quando questi rischi secondo me

non erano più presenti, veniva da me messo a disposizione del CSM per altri incarichi e il 18 novembre si trasmetteva istanza di collocamento a riposo.

Nel frattempo il procuratore della Repubblica di Caltanissetta ha richiesto, *motu proprio*, per ragioni di giustizia (quindi non è stato il ministero a prendere l'iniziativa, ma è stato il procuratore a fare richiesta all'ispettorato), al dottor Nardi di poter prendere visione degli atti relativi all'ispezione di Palermo condotta dal dottor De Felice, nonché di quella espletata successivamente dallo stesso Nardi.

La ricostruzione analitica dei fatti, così come sono realmente accaduti, dimostra nella maniera più esauriente e senza che possano esserci fraintendimenti, interpretazioni equivocate o, peggio, maliziose, l'inesistenza di una qualsiasi intenzione o volontà del ministro di grazia e giustizia di attaccare il procuratore della Repubblica di Palermo, come pure si scrive sui giornali. Analogamente emerge chiara l'estraneità completa del ministro ad ogni supposto profilo mercantile o affaristico nella vicenda De Felice-Di Miceli, anzi paradossalmente si è verificato l'esatto contrario. Se era vero che nel *fax* c'era scritto che bisognava fare qualcosa per ottenere attraverso Di Miceli un trattamento migliore per il De Felice, si è verificato l'effetto esattamente contrario. Perché il signor De Felice, purtroppo per lui, avendo queste amicizie o per il figlio o per altri, è stato controllato con riferimento a questo tentativo di avere qualche avanzamento ed è stato espulso; e poi anche lui stesso ha ritenuto di doversi allontanare dall'ordine giudiziario.

Per tali aspetti della questione, quindi, ritengo false e caluniose le accuse rivolte e le insinuazioni, i tam tam giornalistici e non solo tali (perché talune indicazioni sono fatte delle volte anche da qualche parlamentare quando ha l'occasione di interrogare un ministro, come me), circa la mia possibile presen-

za, coinvolgimento, appartenenza, collegamento con qualsivoglia associazione di carattere massonico, coperto, scoperto, *cabriolet* o di altro tipo e natura. Questo non per offendere la massoneria, verso la quale ho il rispetto che un cittadino ha verso qualsiasi associazione, quando è legittima. E tanto più quindi, se fosse illegittima, mi troverei di fronte all'attribuzione di una responsabilità grave, ad una calunnia, ho detto, cioè ad un reato procedibile d'ufficio. Mi sono già tutelato, perché io sono abituato, se mi si offende, a reagire, occorrendo anche fisicamente, quando posso, e dal punto di vista giudiziario, quando devo: gli incauti devono sapere che chi si rivolge al ministro Biondi e gli attribuisce una falsa responsabilità, una falsa attribuzione, una falsa indicazione, non se lo può permettere senza correre i rischi giuridici che queste false affermazioni comportano. Qualcuno ha parlato dell'articolo 68 in maniera tanto approssimativa e *naïf* quanto disinformata. Si è fatto riferimento alle parole, alle espressioni e ai voti dati. Vi sono state accuse, false incolpazioni. Si è parlato di attribuzione di responsabilità ministeriali, di funzione costituzionale tradita, se destinata a fini propri o altrui di vantaggio. Qualcuno crede di poter dire ciò impunemente, anche in un documento presentato alla Presidenza della Camera e poi opportunamente, anzi opportunisticamente, ritratto. Credo che questo non impedisca a nessuno, trattandosi di reati procedibili d'ufficio, di poter esaminare i documenti presentati. Si parla di reati consumati e di reati tentati; poi ci sono i conati diffamatori, e a quelli si può dare una risposta diversa, magari anche fuori di qui.

In maniera esauriente e senza che possano esserci fraintendimenti ho riferito questi aspetti della questione. E le accuse false e calunniose rivolte alla mia persona sono state da me affrontate pubblicamente e riaffrontate in questa sede con possibilità per chiunque di e-

sprimersi, di controllare, di replicare, di sottolineare, ma non di sussurrare e non di infangare. La più ampia facoltà di prova si dà nei tribunali. E in questo palazzo la più ampia facoltà di prova — mi permetto di dire — potrebbe essere garantita da qualche decennio di attività che, comunque la si voglia giudicare, è sempre stata leale e franca. Questo non è galantomismo. Io ho preso posizione da questi banchi tante volte anche contro la linea dell'allora mio partito di appartenenza, contro le maggioranze di cui ho fatto parte, senza stare a vedere se ciò poteva essere positivo o negativo, proficuo o no. Per questioni di principio io non ho sudditanze di partito, e credo che dovremmo tutti ricordare sempre il principio costituzionale (e questo vale per tutto, anche per il perdurare di una legislatura) secondo cui il parlamentare rappresenta la nazione senza vincolo di mandato. Nessuno ha il guinzaglio! Nessuno deve mettere la museruola! Ognuno ha il diritto di fare le sue scelte qua dentro in piena libertà. E io le mie le ho fatte, qua dentro, quando ero parlamentare, e fuori di qua, da ministro. Sono orgoglioso di averle fatte, e quelle che ho fatto ritengo di averle fatte in piena buona fede.

La cronistoria dell'ispezione su Palermo dimostra che i magistrati ispettori non hanno consultato alcun registro delle intercettazioni telefoniche tenuto dalla procura. Non è stato consultato alcun registro! Sono venuti a conoscenza del fatto che era avvenuta una intercettazione da un magistrato aggiunto, il dottor Croce, e non sbirciando i registri, come pure potevano fare perché come vi ho letto, il Consiglio superiore della magistratura li abilita in relazione a situazioni di verifica a fare anche ciò. Ma non lo hanno fatto!

A questo punto voglio comunicare, in modo formale e solenne all'Assemblea, che tutti gli ispettori del ministero hanno compiuto il loro dovere, si sono dimessi motivando le proprie dimissioni,

che poi hanno ritirato proprio perché la loro buona fede consentiva loro di esprimersi in termini critici verso chi li offendeva, dicendo che erano «telecomandati». Invece hanno compiuto il loro dovere e, una volta affermato questo valore, ora continuano a svolgerlo nella nuova scelta che hanno compiuto.

Per completare questa disamina, anche noiosa, devo per ultimo riferire in ordine alla interrogazione n. 3-00323, presentata dagli onorevoli Novi e Brogna, concernente il dottor Romeo Simi De Burgis, in atto presidente della V sezione penale del tribunale di Milano, davanti al quale si discute un procedimento noto come Enimont, ed il dottor Piercamillo Davigo, sostituto procuratore della Repubblica presso lo stesso tribunale, membro del *pool* mani pulite e coassegnatario del processo Enimont.

Al riguardo posso anzitutto affermare che il dottor Davigo è lo stesso magistrato che, sempre come sostituto e coassegnatario unitamente con il dottor Francesco Di Maggio, del procedimento a carico del noto *boss* Angelo Epaminonda, ebbe ad inviare al procuratore generale di Milano e, per conoscenza, al procuratore della Repubblica, nei primi mesi del 1985, una relazione in cui si segnalava che il dottor Romeo Simi De Burgis, all'epoca procuratore della Repubblica di Voghera, gli aveva, durante una cena, sollecitato informazioni circa l'atteggiamento processuale assunto nei confronti dell'Epaminonda.

Lo stesso Epaminonda, interrogato in stato d'arresto dal dottor Di Maggio il 22 novembre 1984, aveva accusato di corruzione il predetto dottor Romeo Simi De Burgis con un'articolata dichiarazione, riferendo anche particolari specifici e puntuali.

A seguito di queste dichiarazioni fu instaurato procedimento penale a carico del dottor Romeo Simi De Burgis, dell'Epaminonda e di un'altra persona coinvolta dalle stesse dichiarazioni dell'Epaminonda. Gli atti furono trasmessi

il 26 gennaio 1985 dal procuratore generale di Milano all'autorità giudiziaria di Brescia, che come è noto era competente, ai sensi dell'articolo 41-*bis*, oggi 11, del codice di procedura penale, essendo indagato nel processo un magistrato del distretto di Milano.

Il giudice istruttore presso il tribunale di Brescia, all'esito di una lunga e complessa indagine, con sentenza 11 marzo 1987, divenuta definitiva, dichiarò peraltro «non doversi procedere nei confronti degli imputati in ordine ai reati loro ascritti perché il fatto non sussiste». Con specifico riferimento al dottor Simi De Burgis, il giudice istruttore osservò che il proscioglimento con formula ampia dell'imputato era giustificato dal fatto che non solo le accuse di Epaminonda nei suoi confronti risultavano del tutto sfornite di prove, ma vi era una serie di gravi, seri e concordanti indizi che inducevano ad escludere la loro credibilità e fondatezza. La sentenza fu impugnata dal pubblico ministero; il procuratore della Repubblica dell'epoca, dottor Corigliano, rinunciò poi al gravame.

L'azione disciplinare nei confronti del dottor Simi De Burgis, avviata dal procuratore generale presso la Corte di cassazione a seguito dell'inizio del procedimento penale contro il detto magistrato, sospeso altresì dalle funzioni e dallo stipendio per circa due anni, non è stata ovviamente proseguita dopo la sentenza di proscioglimento — ampia sentenza di proscioglimento — di cui si è detto.

Il dottor Simi De Burgis venne quindi reintegrato nell'esercizio delle sue funzioni con ordinanza della sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura del 10 aprile 1987 e successivamente assegnato al tribunale di Milano quale presidente di detta sezione penale.

Alla stregua di quanto sopra, onorevole Brogna, si può pertanto confermare che il dottor Simi De Burgis è lo stesso magistrato oggi impegnato a Milano nel-

la trattazione del processo Enimont di cui, come già detto, è coassegnatario il dottor Davigo.

Tale processo, come riferito dalla presidenza del tribunale, è stato assegnato alla quinta sezione penale sulla base di vigenti criteri oggettivi tabellari, approvati dal Consiglio superiore della magistratura, in merito ai quali nessun potere di vigilanza o controllo è attribuito al ministro di grazia e giustizia (dunque si tratta di materia totalmente estranea alla mia verifica; riferisco solo che è stata fatta questa scelta in base a criteri obiettivi tabellari).

Non può perciò non rilevarsi che il metodo di assegnazione in vigore presso il tribunale di Milano, basato sul criterio automatico del cosiddetto canestro, è stato da più parti criticato in quanto potrebbe consentire al pubblico ministero di identificare preventivamente la sezione del tribunale davanti alla quale sarà successivamente celebrato il dibattimento. Questa predeterminazione sarebbe possibile grazie alla correlazione fra i turni di competenza delle singole sezioni secondo la materia e la decisione sul rinvio a giudizio a seguito della richiesta del pubblico ministero. Per ovviare a tale inconveniente, sarebbe auspicabile che criteri veramente obiettivi fossero predeterminati per legge. Anche sulla base di considerazioni di questo tipo, penso si debba e si possa operare in maniera che non vi siano i rischi di una possibile predeterminazione del giudice naturale che, com'è noto, è preconstituito per legge e non con marchingegni che possono essere legittimi o possono prestarsi a qualche critica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi ritengo di aver adempiuto in modo corretto, e spero anche convincente e completo, i miei doveri nei vostri confronti e nei confronti di quest'Assemblea, poiché quanto ho detto corrisponde alla verità dei fatti e non costituisce oggetto di fantasiose ricostruzioni, di

faziose interpretazioni delle vicende in discussione.

Mi rifiuto e mi rifiuterò sempre di indossare le vesti di chi, di fronte ad una richiesta e ad una legittima aspirazione di conoscere la verità, si rifiuta di comportarsi di conseguenza perché è giusto che un ministro, proprio perché esercita un potere-dovere, riferisca nel modo più compiuto e obiettivo e, se permettete, anche sofferto al Parlamento di cui è l'espressione e da cui ha ricevuto la fiducia, su certi fatti indicati, piuttosto che per la loro rilevanza, per la loro interpretazione spesso malevola e strumentale. Al contrario, però, mi considero pienamente legittimato a protestare con forza contro chi mi ha accusato o mi accusa falsamente e contro chi è impegnato in una sistematica opera di denigrazione delle istituzioni governative utilizzando a tale fine in modo strumentale, quasi preconstituito, alcune vicende che possono apparire utili per il perseguimento di un obiettivo politico di tipo opposto rispetto ai risultati da realizzare.

Mi auguro e spero perciò, per il bene del nostro paese e della nostra democrazia alla quale credo di aver dato qualche apporto, in epoca non sospetta ed anche recente, che a partire da oggi tutti possiamo fare insieme non l'autocritica, che è un termine qualche volta abusato, ma il buon proponimento di adoperare gli strumenti di cui disponiamo in modo tanto severo, giusto e acuto quanto leale, rispettoso e moderato, come diceva il professor Elia.

Credo che un tale modo di procedere possa servire meglio alla verità, alla chiarezza e, attraverso di esse, alla giustizia che nasce dalla chiarezza e dalla verità, se è vero che, come diceva Luigi Einaudi, per deliberare bisogna conoscere! Ed io ho visto spesso coloro che deliberano senza conoscere, anticipano giudizi e stracciano le posizioni che dovrebbero essere esaminate gradualmente, anticipando valutazioni e attribuendo ai

sospetti, e qualche volta alle finalità di parte, una prevalenza rispetto a quelle della ragione!

Mi auguro perciò che con tale autocritico proposito tutti ci adopereremo per restaurare un clima costruttivo, sereno e responsabile.

L'amministrazione della giustizia ha grandi problemi ed io li ho trovati com'erano! Chi ha svolto il lavoro del magistrato, dell'avvocato o del giornalista sa che ogni anno giudiziario è un elenco di buoni propositi, una verifica consuntiva e preventiva di un «deserto» di applicazione rispetto alla selva dei problemi. Ebbene, credo di poter dire ai cari e rari colleghi che hanno partecipato alla seduta odierna che il ministro di grazia e giustizia, se avesse forse di più e meglio potuto svolgere sempre il proprio dovere con tutto l'impegno e la serenità con i quali si è sentito in diritto ed in dovere di rispondere alle giuste ancorché a volte polemiche richieste dei colleghi, avrebbe potuto forse rendere di più di quanto non abbia reso. Mi auguro che, recuperando tale serenità e senso dell'equilibrio (*hominis ad hominem proportio*: questo rapporto dell'uomo verso l'uomo che, se servato, sarà utile alla società, se corrotto, la corromperà), potremo insieme, di là e al di qua di questo banco che non divide se non per funzioni, agire affinché il nostro paese possa recuperare uno sviluppo coerente con i propri principi, con la sua storia e con la dignità delle tante ed oneste persone che in esso garantiscono la giustizia nel modo più elevato, cioè agendo in maniera tale che essa non abbia ad occuparsi di loro! Ma se vi è una patologia, va curata. E se esiste la volontà — che è la mia — di non arrestarsi di fronte ad una piaga che può dare preoccupazione perché costringe ad affrontare ciò che può dar fastidio toccare, chi cura non può sottrarsi al penoso dovere di fare ciò che è giusto anche quando ci dispiace, come lo stesso Di Pietro ha detto!

È con tale spirito che vi ringrazio tutti ed attendo le vostre repliche. Sono certo di avere compiuto, tutto intero ed anche di fronte a voi — almeno così è stato nelle mie intenzioni e nello sforzo che ho posto nella ricostruzione dei fatti — il mio dovere, lieto di averlo potuto fare. Sarebbe stato meglio se avessi potuto farlo prima; così comunque non è stato perché non ho potuto e non perché non ho voluto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

Signor Presidente, chiedo in conclusione, di essere autorizzato a consegnare alla Presidenza, ponendola a disposizione dei deputati, tutta la voluminosa documentazione che si riferisce alle inchieste ed agli avvenimenti indicati. Si tratta di garantire una possibilità di verifica di ordine giurisprudenziale ed analitico: mi riferisco ai documenti relativi alle inchieste disposte dal Consiglio superiore della magistratura, dal Ministero di grazia e giustizia ed in via ordinaria.

Capisco che sarebbe stato impossibile leggere tutti questi allegati, ma devo ricordare che da sempre sono abituato a documentare quello che affermo. Consegno alla Presidenza questi documenti affinché restino a disposizione dei colleghi deputati.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole ministro. I documenti consegnati saranno depositati presso gli uffici della Segreteria generale, a disposizione dei deputati che li volessero consultare.

L'onorevole Elia ha facoltà di replicare per l'interpellanza Andreatta n. 2-00353, di cui è cofirmatario.

LEOPOLDO ELIA. Signor Presidente signor ministro, colleghi, intervengo brevemente per dichiararmi insoddisfatto, malgrado il discorso così ampio ed analitico del ministro soprattutto sulla questione degli ispettori. Noi non contestia-

mo il potere del ministro in astratto di disporre di poteri che sono funzionali alle competenze ed alle attribuzioni conferitegli dalla Costituzione, ma manteniamo il nostro dissenso circa la scansione temporale ed alcune modalità di tale intervento. La delicatezza della situazione, del contesto che si era determinato dopo Tangentopoli, avrebbero richiesto a nostro avviso un senso del *timing* più acuto perché anche gli strascichi che ne stanno derivando e che minacciano conflitti di attribuzione — e spero comunque vengano evitati — circa l'esatta circoscrizione dei poteri degli ispettori avrebbero dovuto consigliare un uso meno rapido di questo potere. Ciò non perché consideriamo l'intervento collegato all'avviso di garanzia al Presidente del Consiglio — neanche la *consecutio temporum* ci assisterebbe, se volessimo farlo — ma per una sorta di proporzione: se è lecito criticare il tempo dell'avviso di garanzia al Presidente del Consiglio, è ancora più lecito dissentire da un intervento che lascia al ministro molta più discrezionalità circa i tempi. Tutto consigliava di non aggiungere — nel clima che ho descritto nel mio precedente discorso — questo sovrappiù di tensione.

Mi rammarico per le dimissioni dei magistrati Di Pietro e Valente: in quest'ultimo caso, in particolare, si è andati oltre la legittima censura o critica ad una sentenza della Cassazione, censura o critica che sono sempre lecite anche ad altri magistrati, se effettuate nei termini che caratterizzano, ad esempio, quella fatta su *il Sole 24 ore* — ponendo seri interrogativi circa il fondamento della decisione — dal magistrato di Cassazione Giorgio Lattanzi. In alcuni giornali, purtroppo, tale critica è invece trasmodata in una serie di riferimenti personali e familiari assolutamente impropri e da riprovare.

Mi compiaccio per il fatto che siano state ritirate le dimissioni degli ispettori. Do atto al ministro delle sue migliori

intenzioni: non facciamo processi a queste ultime, ma dobbiamo prendere atto che taluni interventi — come si diceva nel vecchio linguaggio della sinistra marxista — sono obiettivamente risultati non opportuni (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzuca ha facoltà di replicare per l'interpellanza Masi n. 2-00354, di cui è cofirmataria.

CARLA MAZZUCA. Ringraziando il ministro, gli do atto di aver illustrato ampiamente le fonti del potere di sorveglianza, con la dovizia dei riferimenti alle leggi che lo supportano; tuttavia, anch'io non posso dichiararmi soddisfatta per la risposta data alla nostra interpellanza.

Non era infatti in discussione la legittimità formale dell'inchiesta nei confronti del *pool* di Milano quanto gli ambiti ed i limiti della stessa, che mi sembra il ministro non abbia chiarito. Egli non è stato convincente sotto questo profilo, neanche per quanto riguarda due aspetti molto importanti: mi riferisco agli obiettivi reali dell'inchiesta e soprattutto all'opportunità di avviarla nei noti tempi, in rapporto a quel che ha significato, significa e deve continuare a significare il lavoro del *pool* Mani pulite.

Mi sembra che dalla sua amplissima, molto precisa ed analitica esposizione manchi — mi scusi — il dato politico relativo al significato dell'ispezione. Non è credibile che alla sua intelligenza ed al suo acume sfugga la differenza che passa fra l'intangibilità cui lei si è richiamato ed il *pressing* iniziale cui è stato sottoposto il *pool*, la conflittualità ed infine la guerra guerreggiata in atto non da parte sua — per carità! — ma di esimi esponenti di questa maggioranza (voglio ricordare Titti Parenti, l'onorevole Sgarbi e addirittura il ministro Ferrara); guerra della cui eco sono pieni tutti i giornali.

Quindi, aver ordinato una ispezione nei confronti del *pool* Mani pulite è stato dal punto di vista politico un modo per condiscendere ai desiderata di ampi settori della maggioranza, oltre che alle richieste avanzate in termini formalmente corretti da parte di altri esponenti politici e non.

Le domando, come ministro e come cittadino, se abbia percepito il *vulnus* che comunque questa inchiesta ha inferito alla credibilità di quei magistrati, a prescindere dal fatto che qualcuno poi si sia dimesso o abbia fatto riferimento o meno all'indagine come causa delle dimissioni. È un *vulnus* non soltanto alla credibilità dei magistrati, ma alla stessa portata delle indagini in atto; e ciò a prescindere dalle sue stesse intenzioni, ministro. Mi chiedo, allora, se abbia percepito tutto questo.

Alla desolante «guerra guerreggiata» alla quale stiamo assistendo lei con la sua ampia esposizione ha aggiunto un altro quadro estremamente inquietante: quello dei violenti contrasti interni all'ordine giudiziario. Sono due aspetti che ovviamente ci mettono in grave inquietudine. D'altra parte, non ci provoca invece né stupore né inquietudine — in quanto ampiamente previsto — il ritiro delle dimissioni degli ispettori. Avevo detto che erano state date per finta: giustamente, quindi, sono rientrate.

Vorrei anche sottolineare un dato che lei come avvocato conosce bene. Il rispetto formale delle leggi, insieme con l'assoluta mancanza di testimoni e di prove (qualcosa che abbiamo ancora nelle orecchie, perché ci è stato molto ben evidenziato ultimamente...) rappresentano le argomentazioni classiche, i pilastri su cui si fonda l'azione di difesa nei processi. Sarò banale, ma non si può non ricordare che questi elementi sono stati utilizzati in passato — e continuano ad esserlo nel presente — da ottimi avvocati per mandare liberi personaggi la cui negatività è sotto gli occhi di tutti — lo sanno anche i bambini: basti pen-

sare a quello che è successo ad Al Capone — e che perciò non hanno potuto essere perseguiti. Lo so, lei non c'entra: ma non sto parlando per lei, glielo ricordavo soltanto come avvocato.

Credo, in conclusione, che la politica debba avere un'altra dimensione: troppo spesso ci troviamo immersi in una politica che assume sempre di più i connotati di un duello di carattere giudiziario. La politica ha una sua nobiltà, sottende responsabilità e compiti altissimi. Tutti coloro che ricoprono alte responsabilità politiche devono essere avulsi da qualunque ingerenza in fatti riguardanti l'ordine giudiziario. Noi ci auguriamo che la politica in Italia riacquisti la sua più alta levatura. Voglio in proposito informare il Parlamento ed i cittadini che la forza alla quale appartengo — il patto Segni — sta operando affinché si definiscano al più presto reali garanzie perché la politica possa riprendere il ruolo e la dimensione che le competono.

PRESIDENTE. L'onorevole Finocchiaro Fidelbo ha facoltà di replicare per l'interpellanza Berlinguer n. 2-00355, di cui è cofirmataria.

Ha venticinque minuti a disposizione, onorevole Finocchiaro Fidelbo, non avendo precedentemente proceduto ad illustrare l'interpellanza stessa.

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. Signor ministro, vorrei affrontare una questione che nella sua rassicurante, lunga, dettagliata risposta è stata assolutamente pretermessa e che pure era oggetto della prima richiesta contenuta nell'interpellanza Berlinguer n. 2-00355.

Signor ministro, credo che oggi — già vi è stato stato un cenno in questo senso nell'intervento dell'onorevole Mazzuca — nel paese ciò su cui occorre davvero interrogarsi è se non si stiano scontrando non tanto, da una parte, l'ufficio giudiziario, o singoli magistrati, della procura della Repubblica di Milano e, dall'altra, il Governo, la maggioranza o

suoi rappresentanti (il ministro per i rapporti con il Parlamento o l'onorevole Sgarbi), quanto invece due diverse concezioni, filosofie dello Stato costituzionale di diritto così come disegnato in Italia dalla nostra Carta costituzionale.

Noto da una parte, rappresentata dalla magistratura — come è suo compito, suo dovere istituzionale — la filosofia della giurisdizione come applicazione della regola uguale a soggetti uguali e l'affermazione della legalità come fondamento della democrazia; dall'altra vedo — e porterò degli esempi a sostegno di quello che dico — che il Governo proclama una filosofia diversa. Mi scuso per l'interruzione di poc'anzi, signor ministro, ma un Presidente del Consiglio che sostenga che una sentenza di condanna pronunciata nei suoi confronti da un tribunale della Repubblica sarebbe un atto di sovversione afferma un principio esattamente contrario all'applicazione della regola uguale a soggetti uguali (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano*); afferma, cioè, esattamente, che il potere in questo paese non è condannabile. Si duole dell'antagonismo della magistratura; ma nel nostro sistema la magistratura, la giurisdizione è antagonista perché applicazione di regola uguale a soggetti uguali, quindi negazione della prevalenza del potere, della possibilità del potere di svincolarsi rispetto alla regola ed al controllo.

Questo è il punto.

EUGENIO BARESI. Giusto!

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. Rispetto a tutto questo lo scontro che vedo in atto è davvero molto più grave di ciò che può essere rappresentato da uno scontro fra soggetti.

Non amo chi mette la maglietta «Di Pietro» o «Berlusconi» e temo piazze che si fronteggino in nome di questo. Temo,

per il paese e per la sua democrazia, la filosofia che oggi il Presidente del Consiglio e molti rappresentanti della maggioranza e del Governo oppongono all'esercizio della giurisdizione, che è garanzia di tutti i cittadini, di uguaglianza di fronte alla legge.

RAFFAELE VALENSISE. Questa è una esagerazione!

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, lei avrà tempo per replicare; adesso non interrompa.

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. Non è una esagerazione, onorevole Valensise. Mi chiedo in quale altro paese del mondo il Presidente del Consiglio avrebbe potuto dire quello che ha detto, in quale altro paese del mondo il ministro per i rapporti con il Parlamento o un autorevole rappresentante delle maggioranza, come il presidente della Commissione cultura, potrebbero dire quello che dicono ogni giorno ed ogni giorno scrivono sui giornali. Di questo mi preoccupa, onorevole Valensise.

Mi preoccupa anche di un argomento che vedo serpeggiare sempre di più nelle osservazioni avanzate in quest'aula e fuori di qui, basato su una malintesa, equivoca, sbagliata, pericolosa, interpretazione della legittimazione che viene dal voto popolare espresso — come è stato espresso — con il sistema maggioritario. Mi riferisco al concetto che la legittimazione proveniente dal voto popolare sia anch'essa una sorta di filtro, di scudo nei confronti del controllo. Questo lo temo; lo temo perché significa lo sconvolgimento, il tradimento dei principi che governano uno Stato costituzionale di diritto qual è il nostro. È proprio ciò che mi preoccupa. Dico che lo stato di tensione e di confittualità che si registra oggi nel nostro paese tra giurisdizione e Governo va interrotto e non può — come ogni giorno accade, da

ultimo, proprio ieri sera, ad opera dell'onorevole Ferrara che ne ha dato un esempio (pessimo, a mio avviso) in un confronto televisivo con un magistrato — essere continuamente alimentato con comportamenti che tale tensione vanno vieppiù rinfocolando.

Le dico con grande franchezza, signor ministro, poiché ci conosciamo da dieci anni ormai ed abbiamo lavorato insieme tante volte, che da un ministro di grazia e giustizia, da un giurista, dall'avvocato Biondi mi sarei aspettata qualcosa di diverso.

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Anch'io...

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. Credevo che certi atteggiamenti, reiterati, del Governo avrebbero trovato nell'onorevole Biondi, nel ministro di grazia e giustizia, un diverso e rigoroso comportamento.

L'onorevole Mazzuca e l'onorevole Elia prima di lei hanno affermato che i tempi delle ispezioni a Milano hanno alimentato tensioni e conflitti. Vorrei aggiungere un'altra osservazione: c'è un principio generale di opportunità — che ovviamente non è scritto da nessuna parte, ma che mi aspettavo lei applicasse, signor ministro — in virtù del quale si sarebbe dovuto evitare di disporre l'ispezione su un ufficio giudiziario che sta conducendo indagini sulle imprese del Presidente del Consiglio e sulla sua persona.

Nella lettera di incarico — che lei ha letto con grande correttezza — che ci ha inviato, ma alla quale non abbiamo risposto poiché è questa la sede nella quale dobbiamo confrontarci, lei ovviamente ha riferito che tutti gli esposti e le pseudo *notitiae criminis* — sui quali tornerò fra breve —, contenuti anche in tale lettera, riguardano fatti giudiziari e inchieste in corso su dipendenti delle società di proprietà o controllate dal

Presidente del Consiglio. Ritengo che questo sia l'aspetto non dico più inquietante, signor ministro, ma che avrebbe dovuto essere considerato con più rigore, se davvero fosse stata a cuore la diminuzione del livello di tensione esistente oggi tra la magistratura e il Governo; se davvero si riteneva doveroso ricondurre a ragione i rapporti costituzionali che devono intercorrere tra due diversi poteri dello Stato equiordinati, autonomi e indipendenti. Mi chiedo se lei, giurista, avvocato Biondi, non sia mai stato sfiorato dall'idea che un'ispezione ministeriale sugli uffici giudiziari che stavano indagando sui fatti di casa dell'onorevole Berlusconi non avrebbe potuto non essere avvertita come un elemento di intimidazione o di freno o, comunque, di preoccupazione dai magistrati che indagavano su quei fatti. Mi chiedo se in questo modo non sia venuto meno al dovere, che incombe anche a lei, di rispettare tutte le condizioni che garantiscono l'autonomia della magistratura e l'autonoma decisione dei giudici nonché l'autonomo esercizio della funzione giudiziaria, libero da ogni condizionamento.

Lei ha ricordato giustamente, con grande precisione, che la materia delle ispezioni è governata nel nostro ordinamento da più leggi, in particolare dall'articolo 12 della legge 12 agosto 1962, n. 1311, e che il potere ispettivo ivi previsto riguarda fatti disciplinarmente rilevanti; ha altresì ricordato che l'ispezione è una sorta di preistruttoria che deve accertare la fondatezza e la rilevanza, a fini disciplinari, di alcuni fatti.

Quali sono i limiti di questo potere? Credo siano la tutela delle garanzie dell'inquisito, l'autonomia della funzione giudiziaria, il segreto investigativo.

Lei ha citato alcune decisioni del Consiglio superiore della magistratura e su questo vorrei dire una parola: è vero, il CSM ha affermato che il segreto investigativo non è opponibile agli ispettori dello stesso CSM; nel marzo 1994 una

decisione del CSM ha affermato che non può dirsi che lo stesso valga per le ispezioni ordinate dal ministro. Si trattava però di decisioni che attenevano a fatti nei quali era imputato o indagato un magistrato. Qui ci troviamo in presenza di una situazione e di un contesto assolutamente diversi. Quelli che lei ha giustamente citato sono casi di magistrati poi sottoposti a procedimento penale per coinvolgimento in operazioni di collaudo, partecipazioni ad incarichi arbitrari e via dicendo, soprattutto con riguardo alla vicenda della ricostruzione post-terremoto in Campania. Lei ha inoltre affermato, leggendo una decisione del Consiglio superiore della magistratura, che comunque il magistrato è il *dominus* dei segreti. Si poi è altresì riferito al fatto che atti giudiziari, per costante giurisprudenza disciplinare, possono costituire illecito disciplinare e che la giurisprudenza disciplinare è conforme nel ritenere che si ha un illecito disciplinare, commesso con un atto giudiziario (e quindi con un sindacato, sull'atto possibile), allorquando ci si trovi in presenza di violazioni palesi (pensiamo a casi di negligenza inescusabile), oppure di atti abnormi.

Il fatto è, signor ministro, che nel quadro di riferimento sul quale pressoché concordiamo, disegnato dall'articolo 12, moltissimi dei quesiti che lei ha posto agli ispettori non rientrano; e cerco di spiegare perché.

Non è ammessa né è ammissibile alcuna indagine che cerchi — chiamiamola così — la *notitia criminis*; non è consentita, a mio avviso, un'inchiesta amministrativa di controllo sull'attività giudiziaria che sia sostitutiva dei sistemi di gravame di decisioni giurisdizionali previsti dal nostro ordinamento.

Ciò non accade alla stregua degli indirizzi che lei ha impartito agli ispettori del ministero. Potrei citare — e cito —, per esempio, il fatto che gli ispettori siano stati incaricati di verificare le ire dell'onorevole Sgarbi, il quale rappre-

sentava alcuni abusi commessi dai magistrati del *pool* di Mani pulite, con specifico riferimento alla mancata concessione degli arresti domiciliari in favore del *manager* Fininvest Salvatore Sciascia. Se vi fosse stata violazione di legge, nel nostro ordinamento sarebbe stato consentito il ricorso alla Corte di Cassazione; è una vicenda che può essere risolta attraverso il sistema di gravame. Ed ancora: la ragione dell'applicazione all'ufficio GIP di Milano del dottor Paladino e la sollecitazione, avvenuta addirittura con una telefonata dalla Francia, del dottor Borrelli al dottor Blandini per confermare l'applicazione. Non vedo in che modo, da che punto di vista, sotto quale profilo, questo fatto potrebbe in ipotesi costituire un illecito disciplinare. Se la lunga valutazione che hanno fatto gli ispettori a Roma sulle carte e sui documenti fosse stata un po' più accurata, avrebbe evitato alcuni problemi.

E mi riferisco, ancora, all'altro esposto nella parte in cui si prospetta il sospetto che la ricerca della notizia di reato sarebbe stata dettata da motivazioni di carattere politico, cioè dall'intento di screditare il Presidente del Consiglio. Mi pare una brutta storia. Così come non condivido l'ultima parte; salto altri punti che pure sono presenti nella lettera e che mi paiono tutti stravaganti, o extravaganti, rispetto al recinto disegnato dall'articolo 12 per i poteri ispettivi del ministro. Mi riferisco, in particolare, soltanto all'ultima frase contenuta nella sua lettera di conferimento di incarico, allorché prega il dottor Dinacci «...di voler procedere ad una accurata inchiesta, individuando eventuali comportamenti dei magistrati milanesi rilevanti sul piano disciplinare, e/o su quello delle incompatibilità ambientali; gli accertamenti potranno essere estesi a quanto altro dovesse emergere nel corso delle indagini».

Questa, io credo, non è una lettera che definisce un incarico costruito nei

limiti dei poteri dell'attività ispettiva designati dall'articolo 12, quindi vincolati all'esame sulla fondatezza e rilevanza ai fini disciplinari di fatti specifici, con divieto di ricerca della *notitia criminis* e di fatti rilevanti, nonché di condurre un'inchiesta amministrativa che si sostituisca ai sistemi di gravame rispetto alle decisioni giudiziarie previsti nel nostro ordinamento. È, ovviamente, soltanto il mio parere.

Forse sarebbe bene — mi permetto di dare un suggerimento al ministro — che, ogni qualvolta gli ispettori si recano presso un ufficio giudiziario, venisse consegnata al magistrato capo dell'ufficio presso il quale si recano la lettera con la quale sono disegnati i limiti e fissati i punti dell'incarico: si potrebbe così consentire una valutazione incrociata, che rassicurerebbe sia l'ispettorato sia i magistrati appartenenti all'ufficio nel quale si svolge l'ispezione. Ciò servirebbe probabilmente a riportare a ragione, e quindi ad una diminuzione di quel livello di tensione e di conflitto che stiamo registrando, per esempio, nonostante le sue rassicuranti parole, al CSM, nel corso dell'indagine che lo stesso sta conducendo mediante le audizioni, come abbiamo visto, del dottor Borrelli e del dottor Ielo, nonché, immagino in seguito, del dottor Vigna e del dottor Caselli.

Perché le ho detto queste cose, signor ministro? Perché, vede, soprattutto con riguardo al punto probabilmente oggi più caldo del conflitto fra Ministero di grazia e giustizia — ahimé, stavolta in prima persona — e magistratura (mi riferisco agli uffici giudiziari di Palermo ed alle dichiarazioni del procuratore Caselli), lei ha dato una spiegazione apparentemente tranquillizzante. In quest'aula, possiamo e dobbiamo prendere atto di quello che lei ha detto, ma non possiamo chiudere le orecchie rispetto a ciò che fuori viene invece affermato. Non credo che negli uffici giudiziari di Palermo tutto sia serenamente trascorso, così

come lei ci ha raccontato; e probabilmente questo è dovuto ad un difetto di informazione sua, signor ministro, piuttosto che ad una mia malevolenza. Certo è, però, che tutto questo non sarebbe accaduto se la magistratura italiana avesse ritenuto, e potesse ritenere, di trovarsi in un momento nel quale dal ministro di grazia e giustizia e dal Presidente del Consiglio viene ogni sforzo affinché la tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura sia assicurata.

Questo Governo si è presentato dicendo di essere il Governo nuovo di una nuova stagione politica ma, devo dire, chi come noi ha sempre pensato che solo nell'affermazione della regola sta il fondamento della democrazia, era abbastanza sconcertato da una concezione, serpeggiante già in campagna elettorale: quella della regola come impaccio. Questa concezione e questa filosofia politica il Governo ha poi tranquillamente più volte tradotto in atti legislativi: non faccio riferimento al decreto definito, se non erro, salva-corrotti...

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. «Salva-ladri»: dica, dica!

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. Voglio soltanto ricostruire, un po' più puntualmente di quanto abbia fatto lei, se mi consente, quanto è successo per la questione della custodia cautelare: lei ha presentato quel decreto, che è stato poi ritirato; il Governo ha quindi presentato un disegno di legge in materia di custodia cautelare, che era più «arretrato» rispetto a quelli subito presentati dalle opposizioni. Questo è il problema. Si è quindi arrivati ad un testo unificato. Ho detto questo per chiarire un poco i termini della questione.

Mi riferisco, per esempio, all'esposto-denuncia presentato nei confronti del dottor Borrelli, rispetto al quale, mi consente, proprio perché la conosco...

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e*

giustizia. Ero dimissionario in quel momento: ho un alibi istituzionale!

GIUSEPPE AYALA. Di ferro!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non di ferro, di una lega leggera!

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. E mi riferisco anche ad alcuni atti legislativi che a mio avviso sono affermativi della concezione della regola come impaccio. Penso al condono edilizio e al condono fiscale, penso a quella parte della riforma della legge sugli appalti che evita i controlli che la pur agonizzante legislatura passata riuscì a fissare, avendo individuato in una disciplina più rigorosa degli appalti uno dei punti sui quali incidere per evitare il riprodursi di corruzione ed illegalità.

Ci troviamo di fronte, signor ministro, ad un esercizio della giurisdizione che è diventato sempre più difficile e non è assistito da una doverosa tutela e da un doveroso rispetto da parte del Governo. Ci troviamo di fronte ad una filosofia del Governo di questo paese improntata a caratteri diversi da quelli che dovrebbero essere propri di un Governo della nostra democrazia, così come viene designata dalla Costituzione. Ci troviamo in uno stato di tensione e di conflittualità che, mi creda, neanche il rassicurante carteggio tra lei e il dottor Di Pietro può valere a svelenire. Mi aspetto da lei, signor ministro (e oggi non ho avuto una conferma in tal senso), un altro atteggiamento; me lo aspettavo anche in altre occasioni, per esempio quando è stata esaminata la legge finanziaria (ma di ciò abbiamo già avuto modo di discutere). Fino a quando non verificherò fino in fondo questo suo diverso atteggiamento, e oggi non l'ho verificato...

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi dispiace proprio!

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. ...non posso ritenermi soddisfatta della sua risposta né del modo in cui il Governo ritiene di poter affrontare la questione della legalità e quella della tutela della giurisdizione (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Vendola ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00356.

NICHI VENDOLA. L'insoddisfazione politica che manifesto è direttamente proporzionale alla soddisfazione «estetica» che ho provato nell'ascoltare la lunga, direi fluviale risposta del ministro Biondi.

Stupisce molto il quadro, questo sì *naïf* che il ministro ha fornito come sfondo di una crisi politico-istituzionale tanto grave. Talché, ascoltando le sue parole e provando ad estraniarmi dal contesto rovente che tutti conosciamo, ho avuto l'impressione di essere dinanzi ad una lite di condominio, una lite tra il ministro e la lega, che potrebbe essere rappresentata nella trasmissione televisiva *Forum*. In realtà, siamo dinanzi (lo abbiamo detto più volte, ma il ministro non se ne accorge) al momento più delicato e drammatico dei rapporti tra poteri dello Stato.

Non ho capito del tutto la prima parte della risposta del ministro; pur essendo stato da lui incluso nella classifica dei «mafiologi», non capisco molto i linguaggi allusivi. E il ministro ci ha regalato un vero e proprio rosario di allusioni incomprensibili. Non so chi sia il giornalista miliardario di cui ha parlato, così come non so chi siano tanti altri personaggi su cui si è accanita la fantasia metaforica — sempre gustosa, devo dire — del ministro Biondi. Tutta la prima parte della sua risposta è stata assolutamente ondeggiante, una specie di ra-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1994

psodia: sembrava di ascoltare Brahms! E sembrava di sfuggire, comunque, a tutti i nodi che da più parti, con toni diversi (lei ha detto con gusto diverso), sono stati posti al ministro.

La seconda parte della relazione è stata accademico-burocratica e non è riuscita ad occultare i nodi giuridici e politici che la collega Finocchiaro le ha ora svelato e che dicono dell'illegittimità degli atti ispettivi che lei ha ordinato; oltre al fatto che quegli atti ispettivi e le modalità concrete del loro espletamento rendono visibile in filigrana il rischio della subordinazione, da parte di questo Governo, del potere giudiziario rispetto al potere esecutivo. Francamente mi pongo una domanda, che può apparire molto ingenua, la stessa che il giudice Caselli ha rivolto con un tono assai accalorato dinnanzi agli schermi televisivi. È possibile, signor ministro, che a fronte di una quantità e qualità così estesa e ricca di magistrati che vivono un rapporto per lo meno agonistico nei confronti di questo Governo e del suo ministero tutto appartenga semplicemente ad una sequela di incomprensioni tecnico-formali? Ed è possibile che, qualora non sia questo l'ambito, esso sia invece l'appartenenza politica, il colore, la faziosità? Va bene, la procura di Palermo è una specie di *dépendance* dell'ex partito comunista. Ma lo stesso vale per la procura di Milano? Va bene. Ma lo stesso vale per la procura di Napoli? Si può ragionare in questi termini? Senza rispondere, invece, ancora una volta, al vero conflitto che si è creato e che è dinnanzi agli occhi di tutti.

Accolgo comunque con compiacimento, signor ministro, il ritiro delle dimissioni da parte degli ispettori del suo ministero; devo dire che non avevo alcun dubbio sul fatto che quelle dimissioni sarebbero state ritirate.

Vi sono ancora due aspetti che desidero trattare. Lei si risente molto — ed avrà buoni motivi per farlo — a proposito di un *reportage* giornalistico de l'U-

nità che riferisce di un suo coinvolgimento, collegato ad un'intercettazione telefonica, in una possibile lista massonica. Accolgo il suo risentimento e devo dire che in questo momento fa premio la buona fede. C'è però un punto ...

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. La verità! Se fossi massone me ne vanterei. Non lo sono.

NICHI VENDOLA. Sì, ma lei non deve mostrare tanto stupore signor ministro perché il problema è un altro. Intanto lei e ministro di un Governo il cui capo non solo era notoriamente membro di una loggia massonica, ma ne ha rivendicato l'appartenenza e l'ha minimizzata con un linguaggio ironico che getta un'ombra cupa sull'intero Governo del quale lei fa parte. Se a ciò aggiunge la dichiarazione poco allegra del signor Licio Gelli che indica in questo Governo la presenza di sette appartenenti alla loggia P2 della massoneria deviata...

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Anche di Maurizio Costanzo, che ora cura la nostra immagine...!

NICHI VENDOLA. Giovanardi, fossero una volta intelligenti le tue interruzioni!

Come dicevo, il problema della massoneria sta scritto dentro questo sistema di potere, ed è ...

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non me ne frega niente! L'essenziale è che non lo dicano a me, che lo sono io...!

PRESIDENTE. Onorevole ministro, un linguaggio un po' più parlamentare!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. E basta! Se lo dicono a me se ne prendono la responsabilità!

ALESSANDRA BONSANTI. «Non me ne frega niente!»

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Sì, cara signora onorevole!

NICHI VENDOLA. Posso continuare? Mi stupisce perché lei ha un garbo ed anche una pedanteria professorale nel riprendere tutti noi quando andiamo fuori dalle righe.

Dicevo, signor ministro, che il tema della massoneria non lo ascrivo, per quanto mi riguarda, alla sua persona, ma a questo Governo. E il rapporto massoneria deviata — mafia — ceto politico è dentro inchieste che vengono continuamente sottratte, trasferite ed insabbiate; è dentro la peggiore continuità tra la vecchia Repubblica e questa benedetta, invisibile nuova Repubblica. Questo è un problema che non possiamo assolutamente sottovalutare.

Infine, non per mancanza di rispetto, ma di fronte a quanto è accaduto nel paese, dinanzi alle dimissioni di Di Pietro, dinanzi al turbamento grande nel cuore dell'opinione pubblica, dinanzi alla lacerazione estrema riguardo a questa cosa che dovrebbe starle molto a cuore, così come sta a cuore a tutti noi, cioè l'armonia nell'equilibrio del rapporto tra i poteri dello Stato, dinanzi a tutto questo penso che lei abbia oggi effettivamente l'opportunità di offrire un contributo di rasserenamento e di saggezza. Questo contributo è nel gesto delle sue dimissioni (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Broglia ha facoltà di replicare per l'interpellanza Dotti n. 2-00361, di cui è cofirmatario, nonché per la sua interrogazione n. 3-00336 e per l'interrogazione Novi n. 3-00323, di cui è cofirmatario.

GIAN PIERO BROGLIA. Mi dichiaro soddisfatto della risposta all'interpellanza

firmata dall'onorevole Dotti e dal direttivo del gruppo parlamentare di cui faccio parte. Ritengo opportuno non entrare nei dettagli dell'interpellanza, alla quale il ministro ha dato ampia risposta, di cui non posso che condividere l'impostazione, soprattutto per quella parte che riguarda gli avvisi di garanzia. Giustamente il ministro ne ha richiamata la pericolosità: quando in quest'aula ci si batteva sulle questioni della comunicazione giudiziaria, sicuramente gli avvisi di garanzia hanno determinato, in tantissimi casi, conseguenze irreparabili. Quando alcuni colleghi del nostro movimento, magari in maniera eccessiva, affermano che in taluni casi un giudice può uccidere con l'avviso di garanzia, questo è un fatto che condivido perché mi sentirei assolutamente ipocrita a non prendere atto di una tale realtà. Non esiste alcun dubbio che taluni provvedimenti di restrizione della libertà abbiano portato alla morte dell'imputato, nel senso che ne sono stati la principale causa.

Tutto questo è ancor più grave quando gli imputati sono innocenti. Nel nostro paese abbiamo vissuto tantissime situazioni nelle quali galantuomini che, avendo ricevuto avvisi di garanzia seguiti da provvedimenti di restrizione della libertà personale, proprio perché galantuomini, ne sono morti.

In questo paese non abbiamo mai visto pagare il magistrato per un errore compiuto. Varie sono le ragioni che non vanno a colpire l'imperizia e la negligenza del magistrato (perché quando c'è il dolo, ovviamente si potrebbe procedere); sta di fatto che questo accade. Viviamo in un paese dove questa casta, rappresentata dalla magistratura, gode di un privilegio che nessun altro ha.

Vivo in una zona che ha subito recentemente un'alluvione gravissima ed ho visto arrivare diversi avvisi di garanzia ai sindaci e prefetti, i quali dovranno rispondere dell'eventuale colpa per i fatti che si sono verificati in quelle zone.

Questo non può accadere per il magistrato: egli appartiene alla casta degli intoccabili!

Purtroppo questi fatti avvengono ed è inutile che si alzi la voce come se quello che viene detto fosse una provocazione fatta con l'intento di colpire i giudici, tutt'altro. Soprattutto noi del movimento di forza Italia apparteniamo a quel mondo della gente che lavora, che produce, a quel mondo della gente per bene che ha sempre guardato il magistrato con grandissimo rispetto.

Ci rendiamo conto, però che in questo paese ci sono determinate situazioni nelle quali possiamo rilevare, per esempio, abusi di custodia cautelare. C'è un potere che secondo noi si è allargato a causa di un Parlamento che non era quello di oggi, che, al contrario del precedente, è fortemente legittimato. Ma vi sono esponenti del Parlamento che appaiono spesso in televisione, su tutti i giornali d'Italia, che vanno nelle piazze ad attaccare questo Governo e il ministro Biondi, al quale il gruppo di forza Italia non può che esprimere non solidarietà, ma ringraziamento per quello che ha fatto in questo periodo nella gestione del così difficile mondo della giustizia. Ebbene, eccoli qua tutti questi parlamentari, questi esponenti politici, questi intellettuali, sempre pronti ad apparire in televisione! Ringrazio *Radio radicale*, che oggi manda in onda questo dibattito, perché qui, non si vede nessuno! (*Applausi del deputato Ayala*). Siamo presenti in pochissimi, e tutti siamo ormai diventati quasi amici, sia che si sieda nei banchi di sinistra, di centro o di destra. Siamo in pochi — ripeto — ad essere presenti! E quelle persone sono sempre pronte ad insultare questo Governo, ad attaccare violentemente il ministro, quasi a farlo apparire (come nel caso dell'onorevole Bossi e dell'onorevole Petrini) una specie di personaggio che, in accordo con Berlusconi, cerca di tramare, abusando dei suoi poteri e compiendo qualsiasi atto, per evitare

che arrivi l'avviso di garanzia a Berlusconi.

Alcuni esponenti della lega hanno presentato alla Presidenza della Camera una mozione che contiene delle *notitiae criminis*; e sarebbe quindi doveroso che questa mozione fosse inviata immediatamente alla procura perché se ne interessi. Ma quando trovano uno che alza un po' la voce (e generalmente non ho l'abitudine di farlo) evidentemente si comportano di conseguenza. È stato loro detto: «Scusate, voi qui vi riferite all'articolo 68 della Costituzione. Ma voi state affermando che il ministro Biondi ha commesso un reato di favoreggiamento nei confronti di Berlusconi, che vi sono stati abusi di atti d'ufficio, che addirittura vi sono stati atti contro lo Stato commessi da alcuni ministri, i quali dovrebbero essere incriminati presso il tribunale dei ministri... Voi scrivete tutto questo in una mozione parlamentare, come se niente fosse. E fate parte di un'alleanza!».

Ebbene, oggi constatiamo che la gente che ha scagliato questa pietra poi ha detto: «No, forse ci siamo sbagliati». In fondo è la solita storia, perché poi in questo movimento molto spesso accade quello che si diceva accadesse una volta nei carabinieri: c'è quello che sa leggere e quello che sa scrivere, e allora c'è chi smentisce quello che ha detto l'altro. E così hanno detto: «Faremo un'interpellanza». Ma oggi nessuno si è presentato! Ecco qua la lega nord! La lega nord, che anche per un fatto personale avrebbe dovuto essere oggi presente a sentir parlare di giustizia, dal momento che il suo *leader*, assieme ad altri, assieme all'onorevole Craxi, all'onorevole Altissimo, è comunque uno dei protagonisti del processo Enimont, il processo sulle tangenti. Parlo dell'onorevole Umberto Bossi, che avrebbe dovuto essere presente per farsi una cultura personale, per altro secondo me necessaria. La maggior offesa, infatti, non l'ho percepita tanto per il rispetto che ho nei confronti del Pre-

sidente del Consiglio e del nostro ministro Biondi; la maggiore offesa l'ho avuta per la sintassi, per l'esposizione, per il modo con cui è stata scritta quella mozione. Quella mozione, signor Presidente, non era accettabile, non soltanto perché conteneva delle ingiurie (il che appunto la rende inaccettabile in base all'articolo 89 del regolamento); quella mozione non era accettabile per la maniera nella quale era stata scritta, per l'offesa che è stata fatta alla nostra sintassi e alla nostra amata lingua italiana da parte dell'onorevole Bossi e dell'onorevole Petrini.

Veniamo allora al processo che vede Bossi come protagonista, assieme a Craxi e ad altri: il processo Enimont. Questo è oggetto dell'interrogazione che ho rivolto al ministro Biondi e alla quale ho avuto risposta. E di tale risposta debbo dichiararmi, pur chiaramente nel rispetto dell'impegno che il ministro ha profuso nel darmela, solo parzialmente soddisfatto. E vorrei ora illustrare agli onorevoli colleghi i motivi per i quali io mi ritengo parzialmente soddisfatto. Ho sentito il ministro Biondi evocare un'immagine simbolica importante. Egli ha detto che nel processo esiste una trinità: esiste un'accusa, esiste una difesa, esiste un giudice. Questo giudice — dice il ministro di grazia e giustizia Biondi — non è una terzietà; questo giudice è la superiorità del processo. Allora, cosa accade nel processo Enimont? Vediamo quali sono queste parti. C'è l'accusa, rappresentata finora dal *de cuius* Di Pietro (che sarà sostituito adesso non sappiamo come), c'è la difesa, che mi interessa poco sapere da chi sia rappresentata (saranno i vari avvocati D'Aiello e compagnia bella), e poi c'è il giudice, che sarebbe la superiorità. Ebbene, chi è questo giudice?

Il giudice è il dottor Romeo Simi De Burgis. Cosa accade? Accusa e giudice — la superiorità in questa trinità — si sono trovati nella metà degli anni ottanta in una situazione alquanto particola-

re, perché attraverso un atto di Piercamillo Davigo, Simi De Burgis era stato accusato di corruzione per rapporti con il noto Epaminonda, quando era pubblico ministero a Voghera.

Quali erano questi rapporti? Non voglio scendere in particolari, perché svolgo una funzione sempre di garanzia. E in questa sede desidero precisare il motivo per il quale sto facendo questo discorso, visto che da certe parti mi è stato detto che presentare l'interrogazione era una carognata e che un garantista non può dire certe cose, visto che Simi De Burgis è stato assolto. Ma garantismo non vuol dire essere dalla parte del truffatore invece che del truffato; garantismo — io so che voi tutti lo sapete e me lo insegnate — vuol dire rispettare le regole, le norme, le procedure e le garanzie in modo che tutti siano uguali in un processo. Qui non tutti sono uguali! Per quale ragione? Perché appare comunque abbastanza sconcertante che Davigo, che è parte del processo come pubblica accusa...

PRESIDENTE. Onorevole Broglia, la prego di concludere.

GIAN PIERO BROGLIA. Presidente, ho venti minuti a mia disposizione: mi appello al regolamento!

PRESIDENTE. No, ne ha dieci.

GIAN PIERO BROGLIA. Ho presentato un'interrogazione, sono cofirmatario di un'altra interrogazione ed anche di una interpellanza!

PRESIDENTE. Mi consenta, ma i tempi di relicca dei singoli strumenti non sono cumulabili e, dunque, per regolamento lei dispone di dieci minuti.

GIAN PIERO BROGLIA. Le chiedo scusa, signor Presidente, e mi piego davanti al suo rigore scientifico e alla sua co-

noscenza del regolamento. Mi permetta però di concludere.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Broglio.

GIAN PIERO BROGLIA. Voglio sottolineare che, in una visione garantista, il giudice deve giudicare al di sopra di ogni timore. Allora da garantista — mi sento perfettamente tranquillo — dico che non saprò mai, quando De Burgis assolverà, se lo avrà fatto come ritorsione nei confronti di quella pubblica accusa che gli aveva dato del corrotto e lo aveva soprannominato «Lulù» quando usava la cocaina e proteggeva Epaminonda, e se dunque il De Burgis detto «Lulù» lo farà perché indispettito di quel soprannome che gli fu dato da Davigo perché chiedeva informazioni su come si stesse svolgendo il processo; oppure quando il De Burgis detto «Lulù» condannerà, se lo avrà fatto perché è piegato psicologicamente. Infatti un uomo che ha scritto — pensate: il pio cattolico! — la preghiera del magistrato, quindi così labile da ritenere di dover fare una preghiera, come per gli alpini, anche per i magistrati, probabilmente subirà la pressione psicologica esercitata da Davigo che conosce magari un suo eventuale cadavere nell'armadio!

Allora io da garantista dico: non mi sta bene! Non siamo nella situazione nella quale il processo si svolge davanti ai cittadini nella massima tranquillità. Speriamo nei giudici *a latere*, augurandoci tuttavia che il De Burgis rifletta, perché in questo caso non potrebbe avvenire quello che il ministro Biondi ha detto precedentemente, mutuando una frase di Petrini... di Pertini — scusatemi per la buonanima di Pertini, che ho paragonato a Petrini: sono due cose diverse! — il quale disse che il giudice non solo deve essere imparziale, ma deve apparire tale.

Io chiedo se in un quadretto di questo genere — stiamo parlando del processo

del secolo —, dove accusa e giudice sono stati l'un contro l'altro armati in un processo per corruzione, vi possa essere quella situazione classica nella quale si giudica al di sopra di ogni timore ed aspettativa, come vorremmo che accadesse in un paese libero nel quale vengono rispettate le regole e le procedure come da garantisti continuamente cerchiamo di ottenere (e continueremo sempre la nostra battaglia).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dei presentatori dell'interpellanza Petrini n. 2-00362: si intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Giovanni Marino ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00363 (che era stata illustrata in sua vece dall'onorevole Valensise).

GIOVANNI MARINO. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, si è parlato per tanti giorni in quest'aula di giustizia e, in particolare, del ministro Biondi e ci si aspettava dunque oggi una larga presenza di quei deputati che in ogni occasione ed in ogni momento hanno invocato la presenza in aula del ministro sollevando il problema della giustizia con grande veemenza.

Ciò cui stiamo assistendo oggi dimostra come tutto fosse strumentale e rientrasse nell'ambito di una chiara speculazione politica.

Il problema della giustizia è al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica. In questo momento vi è sbigottimento, preoccupazione ed allarme. La gente è un po' frastornata e basta leggere gli articoli o i titoli degli articoli sui giornali per rendersene conto. Ne leggerò qualcuno, signor ministro: «Cassazione, Valente si dimette», *Il Messaggero*; «Guerra fra giudici, altra vittima», *Il Giornale*; «Toghe, inferno di veleni», *Il Giorno*; «Cassazione avvelenata. Valente getta la spugna», *Il Tempo*; «Troppi insulti e bugie e Valente lascia la toga», *la Repubblica*; «Guerra alla giustizia, l'Unità»; «Non vengo. Ho bisogno di tranquillità.

Così risponde Di Pietro al Consiglio superiore della magistratura. Il male oscuro della giustizia», *Il Giornale*; «Ed Elena va alla guerra» — Elena Paciotti, il presidente dell'associazione magistrati — sul quotidiano *Liberazione*; «Basta con la lobby dei pubblici ministeri», *La Stampa*; «Magistrati nella tempesta, *Il Sole 24 Ore*. Come si può notare, ce ne è abbastanza per creare allarme e preoccupazione nella pubblica opinione.

Noi affrontiamo questo argomento con grande serenità. Dobbiamo dire che l'illustrazione fatta dal ministro di grazia e giustizia oggi ci rende pienamente soddisfatti perché è stata ampia, completa, ricca di riferimenti chiari, precisi ed incontestabili. Perciò quanto ha detto poc'anzi la collega Finocchiaro Fidelbo mi pare un po' fuori tema rispetto all'argomento centrale di questo dibattito, a meno che non si voglia fare politica ad ogni costo, perché in tal caso il discorso è diverso.

Mi pare che il signor ministro abbia chiarito molte questioni perché fino a questo momento — e forse la medesima situazione si verificherà nei prossimi giorni — la colpa di tutto viene fatta ricadere sul Governo. E di questo Governo proprio nel campo della giustizia l'uomo cattivo, onorevole Biondi, è lei. Lei è il cattivo di turno, lei è contro tutti, lei ha portato allo sfascio la giustizia, lei crea continuamente tensione.

Ebbene, lei oggi è venuto alla Camera per dimostrare con serenità e con chiarezza la falsità di tutte queste affermazioni. Si è detto che le dimissioni di Di Pietro sarebbero una conseguenza del fatto che il ministro di grazia e giustizia ha inviato a Milano gli ispettori. Ebbene, la smentita è stata precisa e clamorosa, ed è venuta dallo stesso Di Pietro. Quindi i contestatori, coloro i quali vogliono attaccare ad ogni costo il Governo sono ben serviti. Le ispezioni sono largamente previste dalla legge e rappresentano un fatto di ordinaria amministrazione. Gli ispettori adempiono a dei

compiti stabiliti dalla legge e si muovono nel rispetto di determinate norme. Ancora non ci è stato detto quali violazioni siano state commesse da questi ispettori e se questi si siano mossi al di fuori di determinate regole. Anche su tale punto il ministro ha fornito dei chiarimenti.

Onorevole Biondi, è importante che anche su ciò sia fatta chiarezza perché nessuno ha il diritto di far apparire le ispezioni per quello che non sono. Non è onesto, infatti, ravvisare certi collegamenti e relazioni rispetto ad attività legittimamente svolte dal ministro di grazia e giustizia. Anche certe esternazioni sono state davvero strane. Mi riferisco anche all'esternazione di Borrelli, ad esempio, che ha dato il preavviso dell'avviso di garanzia, un istituto — e io faccio l'avvocato — sconosciuto fino a questo momento nel nostro codice di procedura penale. Non so quindi cosa potrà accadere domani. Quello che è certo è che procedere in tal modo è inopportuno. Anche da altre parti sono state fatte affermazioni strabilianti.

Amici miei, vi è stata una reazione scomposta e inaccettabile — e questo è un fatto forse ancora più grave di quelli di cui ho parlato — di fronte ad una decisione della Corte di cassazione la quale legittimamente, esercitando i propri poteri, ha stabilito che un certo processo debba celebrarsi a Brescia e non a Milano. I primi a rispettare la legge ed a rispettare le decisioni dei giudici, infatti, devono essere proprio i giudici, senza reagire nella maniera in cui si è fatto! È pertanto evidente che, quando la Cassazione assume decisioni che fanno comodo a determinati magistrati, allora essa è illuminata e sapiente; quando, invece, decide diversamente, allora il discorso cambia! E così il dottor Valente, presidente della prima sezione della Corte di cassazione, ha ritenuto di protestare in maniera clamorosa dimettendosi perché non poteva più tollerare quegli attacchi.

Onorevole Biondi, colleghi, chi ha una lunga esperienza professionale come il sottoscritto — di oltre quarant'anni — sa perfettamente che una volta, quando si conducevano le indagini, ci si limitava a darne informazioni del genere: la procura di Milano indaga; la procura di Palermo indaga; la procura di Firenze indaga; la procura di Agrigento indaga! Ora non è più così; adesso si dice: Di Pietro indaga; Vigna indaga; Caselli indaga! Si è giunti pertanto ad una personalizzazione delle indagini che non è ammissibile! Da tale fenomeno è nato ovviamente poi il protagonista, il personaggio che ricorre alla televisione ed agli organi di stampa, con le conseguenze positive e negative che tale fatto comporta!

Non ritengo che tale metodo sia accettabile e che possa essere incoraggiato!

Onorevoli colleghi, ognuno deve stare certamente al suo posto. So benissimo che il giudice Di Pietro in particolare ha grandi benemeritenze (certamente, e chi potrebbe contestarlo? Egli ha avuto quel coraggio che altri non hanno avuto nel passato, ha saputo affondare il bisturi laddove altri non avevano avuto il coraggio di affondarlo; e per questo il popolo italiano gli è certamente riconoscente!), ma egli ha avuto anche il coraggio di dimettersi — onorevole ministro Biondi, forse nelle prossime settimane ne sapremo di più circa tali dimissioni ed il discorso sarà più chiaro — con un gesto davvero inquietante che non può essere sottovalutato!

Cerchiamo, allora, di rientrare un po' nelle regole, in quelle famose regole di cui tanto i progressisti parlano utilizzando frasi del genere: dobbiamo costituire un Governo delle regole, dobbiamo dar vita ad una maggioranza che fissi delle regole! Ma di queste ancora non si dice niente. Se ne parla soltanto per strumentalizzare sempre l'attacco contro il Governo che, fin dal suo insediamento — ciò non va trascurato — non ha avu-

to un giorno di pace. Ricordo, infatti, che le aggressioni all'esecutivo iniziarono per la presenza di rappresentanti di alleanza nazionale al suo interno; quest'ultima avrebbe dato un'immagine preoccupante del Governo all'estero! I fatti hanno dimostrato il contrario! Si finisce con alleanza nazionale e si inizia a tirar fuori prima i problemi dell'informazione e, poi, dell'anti-trust! Nella sostanza, quindi, in ogni momento vi è stato e vi è il pretesto o la scusa per attaccare il Governo: la legge finanziaria, lo scontro con i sindacati e con le parti sociali. Si è parlato di un Governo reazionario ed autoritario che sarebbe addirittura un pericolo per la nazione (è stato affermato in questa sede dai banchieri dei progressisti)! Ma il pericolo siete voi, colleghi progressisti, che non vi siete rassegnati ad una sconfitta elettorale e che reagite in maniera veramente assurda ed inconcepibile. Questa è la realtà!

Allora, il richiamo alle regole lo facciamo anche noi. Ognuno rispetti le regole in vigore, senza il bisogno di inventarne delle altre. Rispettare le regole significa per il Governo il compito ed il diritto-dovere di governare, per il magistrato il compito ed il diritto-dovere di applicare le leggi e per il Parlamento il compito ed il diritto-dovere di legiferare! Ognuno deve rientrare nei propri limiti, senza sconfinare nel campo altrui, ed essere rispettoso delle competenze degli altri poteri dello Stato! In tal modo si eviteranno le tensioni e le preoccupazioni e si assicurerà un regolare svolgimento dell'attività del Governo, del magistrato e del Parlamento! Altrimenti, cari colleghi, si affogherà nel marasma e nel disordine! Lo sbigottimento che registriamo nella gente è evidentemente dovuto a tutti questi fatti. Ribadisco l'invito a che ognuno ritorni nei propri limiti, cercando di assolvere i propri compiti nel rispetto di quelle regole che discendono dalla stessa Costituzione alla quale i progressisti tante volte si richiamano.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1994

Altrimenti è chiaro che si cadrà nel marasma. Ed una cosa è certa: il marasma non lo vuole né il Governo né la maggioranza che lo sostiene; lo possono volere soltanto coloro che non si rassegnano alla sconfitta del 27 e 28 marzo e vogliono perciò di rimescolare le carte. Ma allora perché temete tanto l'eventuale ricorso alle urne? Il popolo italiano vi darebbe una risposta e questa volta definitiva, perentoria ed inequivocabile! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanardi ha facoltà di replicare per l'interpellanza Casini n. 2-00364, di cui è cofirmatario.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor Presidente, signor ministro, rari colleghi, a nome del gruppo del centro cristiano democratico devo non solo dichiararmi soddisfatto ma anche ringraziare il ministro per il suo intervento completo, esauriente, ineccepibile dal punto di vista tecnico e generoso per l'impegno profuso nella sua articolata esposizione.

Il ministro ha spiegato che i suoi erano atti dovuti cui non si possono contrapporre motivazioni politiche, come hanno fatto i colleghi Mazzuca ed Elia. Forse il ministro, che è stato sollecitato addirittura dal procuratore generale della Cassazione a compiere ispezioni, per non precisate motivazioni politiche o di convenienza non avrebbe dovuto ordinarle? Questo è quanto abbiamo sentito stamattina: un invito al ministro a non svolgere puntualmente il suo dovere per motivazioni estranee ai suoi obblighi d'ufficio.

Credo invece che l'onorevole Biondi si sia comportato come la legge imponeva. Certo, anch'io ho avanzato una richiesta, quella di sapere perché un ex ministro della giustizia ed ex sindaco di Roma, Clelio Darida, sia stato per mesi e

mesi in carcere, trasportato da Roma a Milano in una situazione dalla quale è uscito distrutto dal punto di vista fisico e morale, salvo poi essere prosciolto con formula piena. Mi meraviglio che alcuni colleghi, che hanno ben conosciuto l'onorevole Darida, si preoccupino dell'opportunità, legata al momento, di ordinare o meno le ispezioni e non invece di scoprire i motivi per i quali accadono cose terribili come quelle occorse a un ex parlamentare come Darida.

Evidentemente rimangono dei problemi di fondo nel rapporto tra politica e magistratura...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Onorevole Giovanardi, non ho dato risposta a questo aspetto perché non so: l'ispezione non è ancora finita. Non è che abbia mancato di valutare...

PRESIDENTE. Onorevole Giovanardi, lei pone un problema grave e delicato: sono convinto che quando il ministro disporrà degli elementi necessari, risponderà al Parlamento.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Rispetto la riservatezza del ministro e condivido il fatto che oggi non mi abbia potuto dare una risposta; contesto piuttosto quei colleghi che hanno sostenuto che il ministro non deve darmi risposta perché non avrebbe dovuto compiere l'ispezione per accertare la verità sul caso Darida. Questo hanno detto alcuni colleghi ed hanno attaccato il ministro perché, sollecitato da interpellanze, ha messo in moto un meccanismo di accertamento della verità: questo gli è stato contestato!

Non possiamo allora nasconderci dietro un dito. È evidente che nel rapporto tra magistratura e politica possono usarsi strumenti non sempre neutri. Ci sono procuratori che semplicemente archiviano le denunce; davanti a certi elementi l'azione penale, che pure è obbligatoria,

lo è solo in teoria perché, se le carte rimangono nel cassetto, non viene esercitata.

Altri magistrati mandano un avviso di garanzia. Altri ancora, con l'arresto spettacolare, stroncano la carriera politica di un indagato fin dall'inizio del procedimento: comunque quest'ultimo si concluda, quella persona è già rovinata nel momento in cui viene arrestata, perché il processo si gioca politicamente fin dal primo istante.

C'è sempre stata parità di trattamento in queste vicende verso tutte le forze politiche? La responsabilità oggettiva configurata per il Presidente del Consiglio è stata attribuita anche all'onorevole D'Alema, visto che in sede giudiziaria — nel processo che riguarda Gardini: lo ha detto Di Pietro — è accertato che a Botteghe Oscure è arrivato un miliardo? Perché non è stato inviato un avviso di garanzia all'onorevole D'Alema? Perché l'onorevole Berlusconi, l'onorevole Forlani sono stati ascoltati dai magistrati, mentre l'onorevole D'Alema no? Non ci sono risposte convincenti a fronte di fatti politicamente così rilevanti.

La magistratura deve indagare, deve farlo a 360 gradi, ovunque: ma non si può non rilevare che fino ad oggi in Italia i santuari sono stati a sinistra. Lo hanno pubblicato i giornali: 600 miliardi finiti nelle casse del PDS, 200 all'anno, con la conferma di finanziamenti illeciti. Qualche giorno fa in Emilia, dopo che la guardia di finanza è entrata per il secondo pomeriggio di seguito nella sede di una cooperativa, abbiamo letto dichiarazioni di fuoco di esponenti del PDS e di membri delle cooperative: hanno parlato di accanimento contro il movimento cooperativo per due pomeriggi di ispezione! Altre realtà hanno registrato centinaia e centinaia di ispezioni. Vengono allora usati due pesi e due misure? È necessario, invece, il massimo dell'equilibrio e di parità di trattamento per tutti.

Il Presidente del Consiglio, raggiunto

da un avviso di garanzia, si è comportato com'è nei doveri di un cittadino: si è presentato ai magistrati. Eppure il contesto nel quale l'avviso di garanzia si colloca — preannunciato in un'intervista, comunicato al *Corriere della Sera* e pubblicato il giorno della Conferenza internazionale dell'ONU sulla criminalità organizzata — assomiglia molto di più ad una mascalzonata di Forattini che ad un atto di giustizia. È un contesto tutto politico, tutto strumentale, con finalità molto diverse dal servizio della giustizia.

Si tratta di gravi problemi sui quali il paese da due anni a questa parte si interroga faticosamente per cercare un equilibrio che finora purtroppo non è stato raggiunto. La situazione preoccupa anche coloro che hanno fiducia nella magistratura e che ritengono che l'ordine giudiziario debba svolgere un ruolo essenziale.

Nella scorsa legislatura è stato detto che il «Parlamento degli inquisiti» non poteva mettere mano alla riforma di determinati istituti. In qualche modo erano ancora giustificabili la supplenza televisiva, gli appelli di Borrelli contro decreti del Governo o leggi che il Parlamento avrebbe dovuto discutere. Quel Parlamento è andato a casa e sono state elette nuove Camere, composte da galantuomini, da persone oneste; eppure nell'attuale legislatura, quando questo Governo e questo Parlamento hanno voluto discutere su problemi della giustizia con l'avallo della firma del Presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, ciò è stato nuovamente impedito da proclami pubblici televisivi e da una specie di sollevazione. Allora, onorevoli colleghi, dovete convenire che qualcosa non funziona.

Giustamente l'ambasciatore Romano notava che, ad esempio, un provvedimento a favore dell'obiezione di coscienza può non piacere ai militari e che, tuttavia, non si è ancora presentato alcun generale in televisione a dire che, se una legge di questo tipo dovesse es-

sere approvata dal Parlamento, i militari non garantirebbero più lo svolgimento della loro funzione o assumerebbero comunque atteggiamenti tali da ledere l'ordinamento in vigore. Eppure i militari — come i magistrati — sono una parte importante di questo Stato.

In sostanza è necessario un riequilibrio, che può essere raggiunto solo attraverso la distinzione dei ruoli, ciascuno da svolgersi con serenità, competenza e professionalità.

Si parla della politica come di un potere forte. In realtà i parlamentari hanno sostanzialmente il potere di parlare: certamente possono approvare leggi o presentare documenti di sindacato ispettivo; ma i giudici ed i pubblici ministeri hanno il potere — realmente incisivo — di arrestare una persona, di sconvolgere la vita di un uomo, di orientare attraverso questi meccanismi la vita politica. Si tratta di meccanismi così forti e penetranti che, se aggiungiamo ad essi anche la possibilità di fare politica all'esterno e di incidere sul dibattito politico con prese di posizione che esorbitano dalle competenze primarie, è evidente che ci si viene a trovare in una situazione del tipo di quella oggi sotto gli occhi di tutti, cioè in un completo squilibrio dei poteri in ragione del quale, inevitabilmente, la lotta fra magistratura e politica finisce per diventare anche lotta fra magistrato e magistrato.

I magistrati ritengono di essere infallibili o comunque al di sopra delle regole e non accettano nemmeno quelle interne alla magistratura; non accettano, quindi, che altri magistrati, come nel caso della Cassazione o degli ispettori, compiano il loro dovere, secondo quanto prevede la legge. Si tratta di tenere il comportamento che i magistrati stessi giustamente chiedono ai cittadini normali, compreso il Presidente del Consiglio: essere sottoposti alla legge. Essi, però, non vogliono essere sottoposti alla legge quando arriva l'ispezione; vogliono essere superiori alla legge e contesta-

no ogni azione, anche doverosa, compiuta all'interno di un ordinamento che dovrebbe essere equilibrato.

Ringrazio il ministro Biondi perché con la sua azione tenta di condurre un'operazione intelligente di riequilibrio dei poteri senza la quale credo il paese non avrebbe futuro (*Applausi dei deputati del gruppo del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE Passiamo alle repliche per le restanti interrogazioni.

L'onorevole Bargone ha facoltà di replicare per l'interrogazione Finocchiaro Fidelbo n. 3-00282, di cui è cofirmatario.

ANTONIO BARGONE. Presidente, onorevole ministro, mi dichiaro insoddisfatto per la risposta fornita. Per ragioni di tempo mi atterrò strettamente all'oggetto dell'interrogazione.

Intendo solo formulare una considerazione di carattere generale. Spero che il ministro Biondi non si lasci orientare dai rappresentanti della maggioranza che hanno parlato in quest'aula. Infatti, la loro concezione della giustizia e del rapporto fra i poteri è davvero allucinante. L'idea è che si debba arrestare una persona perché appartiene ad un certo partito. Alcuni, come gli onorevoli Giovanardi e Brogna, non si rassegnano all'idea che vi è chi ruba e chi non ruba; è chiaro, dunque, che le indagini devono essere rivolte soltanto nei confronti di chi ruba.

Non si rassegnano all'idea che i processi si svolgono soltanto nelle aule giudiziarie e non su *il Giornale* (intendo proprio riferirmi al quotidiano di Berlusconi). Determinate cifre (l'onorevole Giovanardi da anni ha una fissazione al riguardo, anche se priva di esiti perché certe osservazioni sono infondate) non trovano riscontro negli atti giudiziari; è un falso, richiamato ogni volta in quest'aula. La costanza di certe dichiarazioni

ni tende ad ottenere un premio: la presenza nel Governo anche dell'ex democristiano Giovanardi, Governo che può dargli la soddisfazione di vedere realizzato il suo progetto di processare anche chi ...

PRESIDENTE. Onorevole Bargone, l'onorevole Giovanardi fa parte della maggioranza, non del Governo.

ANTONIO BARGONE. Mi riferisco all'appoggio ad un Governo che in qualche modo gli può dare soddisfazione per un progetto che sarebbe irrealizzabile in uno Stato di diritto.

La mia insoddisfazione in particolare è relativa a due punti. Mi riferisco in primo luogo all'interpretazione dell'articolo 12 della legge concernente le inchieste amministrative: quella data dal ministro mi pare distorta. Richiamo il ruolo che un ministro della giustizia deve svolgere soprattutto in una fase storica come l'attuale; ruolo di grande responsabilità, di filtro delle spinte e contropunte che legittimamente possono esercitarsi nel paese per questioni così rilevanti come quelle della giustizia, tenuto conto soprattutto — lo ripeto — di quanto è avvenuto in Italia nel periodo 1992-1994.

Gli esposti non possono essere l'alibi dietro al quale il ministro si nasconde; ne possono essere presentati centinaia strumentali. Il ministro deve valutare l'opportunità di un'inchiesta amministrativa. L'onorevole Giovanni Marino ha affermato che le ispezioni sono normali, ordinarie. Il ministro ha spiegato stamattina in maniera puntuale — ed ha fatto bene — che non si tratta di un'ispezione ordinaria, ma di un'indagine, di un'inchiesta amministrativa. L'articolo 12 della legge ricordata prevede che si avverta il capo dell'ufficio e, nel caso, che si chiedano chiarimenti all'inquisito.

È chiaro, dunque, che ci troviamo di fronte ad una fattispecie che non può

essere liquidata come ispezione ordinaria. Questo è il primo punto.

Inoltre occorre considerare la natura dell'incarico dato agli ispettori (procedo rapidamente perché cinque minuti a disposizione sono davvero pochi). L'incarico conferito agli ispettori non parte, usando impropriamente il termine, da una *notitia criminis*; si è anzi dato incarico agli ispettori di cercarla, di trovare in maniera generica i responsabili, poiché non è indicato chi avrebbe commesso l'irregolarità, dato che di ciò stiamo parlando: appunto di irregolarità nell'applicazione della legge, di violazione della legge.

Ho invece qui una lunga teoria che riguarda per esempio la mancata concessione degli arresti domiciliari a Sciascia, e ciò mi sembra attinente alla funzione giurisdizionale: credo che nessun ministro avrebbe potuto valutare se sussistessero o meno i presupposti per la concessione degli arresti domiciliari. Inoltre, nessuno può dire se le indagini avrebbero dovuto essere condotte nei confronti della società o di singoli: si tratta di un esposto di Confalonieri, che ritengo il ministro avrebbe dovuto considerare assolutamente infondato. In ogni caso, anche questo esempio si colloca nella logica di chi vuole controllare il potere giudiziario. Nel conferimento stesso dell'incarico, quindi, vi era già la volontà di interferire nell'indagine giudiziaria e in qualche modo è stato utilizzato come atto intimidatorio nei confronti del *pool* Mani pulite.

Il ministro poi non ha chiarito il contrasto con il procuratore generale Cateiani. Quest'ultimo ha messo per iscritto — risulta al CSM — che non ha mai sollecitato un'inchiesta, mentre il ministro insiste nel dirlo; se me lo consente, si tratta di un equivoco, di un dubbio che francamente getta un'ombra sull'operato del Governo.

Concludo con un'ultimissima osservazione sulla lettera che le ha mandato il dottor Di Pietro. Quando dice «ho col-

laborato (...) ma non deve essere strumentalizzato», se ho un ricordo della lingua italiana, ciò significa che ha collaborato per rispettare l'istituzione. Le parole «ma non deve essere strumentalizzato» significano che non si deve escludere affatto che le dimissioni siano riferite all'ispezione e al disagio da esso provocato. A tale proposito, credo non si debbano sbandierare questi documenti come se fossero a sostegno della propria tesi. Sarebbe il caso di operare una valutazione più riflessiva su tali questioni, senza continuare a tirare Di Pietro da una parte o dall'altra, come egli stesso ha chiesto nella sua lettera.

Per tali ragioni, non solo mi ritengo insoddisfatto della risposta del ministro, ma debbo anzi manifestare tutta la mia preoccupazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Ayala ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00362.

GIUSEPPE AYALA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi (con qualche fatica uso il plurale), la prima notazione che mi sento di fare all'esordio del mio intervento, che sarà brevissimo, riguarda proprio non le presenze ma le assenze. In un momento così particolare della vita politica e sociale del paese, in cui il tema giustizia, sia pure da diversi punti di vista emersi anche in quest'aula nella seduta odierna, è uno di quelli centrali della vita democratica italiana, la presenza doverosa del ministro della giustizia avrebbe — secondo me — dovuto comportare una presenza, altrettanto doverosa, di un numero di deputati nettamente superiore a quello che purtroppo dobbiamo registrare: siamo rimasti pochi intimi e ciò non è imputabile all'ora tarda, poiché tale era la situazione anche qualche ora fa.

PRESIDENTE. Siamo un po' più intimi...!

GIUSEPPE AYALA. Presidente, la ringrazio per la battuta, ma se avessi titolo per farlo chiederei scusa al ministro per tale situazione; ma non ho alcun titolo, rappresento indegnamente solo me stesso.

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia.* È già un impegno, molte volte!

PIETRO DI MUCCIO. Questo è il reale interesse che il paese ha per la giustizia!

GIUSEPPE AYALA. Specialmente, collega Di Muccio, da parte nostra, che lo rappresentiamo! Meno male che adesso siete venuti voi a dar man forte...

Come dicevo, il mio sarà un intervento brevissimo, innanzitutto perché molte delle cose che avrei voluto dire, signor ministro, sono state egregiamente richiamate dai colleghi, in particolare dal professor Elia e dai colleghi Finocchiaro Fidelbo e Bargone. Condividendo nella sostanza quanto hanno affermato, faccio quello che noi chiamiamo un richiamo recettizio, con particolare riferimento alla vicenda, certamente dolorosa, delle ispezioni.

Ritengo che quelle ispezioni abbiano un vizio che certamente, a scanso di equivoci, non ha nulla a che vedere con ipotesi di malafede da parte del ministro, il che non mi sfiora neanche lontanamente. È un vizio di contenuto; è probabilmente, come è stato sottolineato in particolare da Elia, un vizio soprattutto temporale.

Signor ministro, ci conosciamo da anni e lei sa bene che mi intendo di pochissime cose; penso però di poter affermare che mi intendo molto di rapporti difficili tra magistrati disposti, sì, ad inchinarsi ma soltanto di fronte al dovere, non di fronte al potere; un potere che mal sopporta questo.

È odioso parlare di vicende personali e non lo farò. Però quelle vicende, che non sono soltanto mie personali, mi

hanno insegnato qualcosa e io l'ho te-saurizzata.

In una fase come quella attuale, signor ministro, disporre un'inchiesta amministrativa in uffici giudiziari così esposti — dove, per carità, come spesso accade nella vita, le ragioni non stanno tutte da una parte né i torti tutti dall'altra — credo francamente avrebbe dovuto suggerirle, quantomeno, di circoscrivere il più possibile l'ambito di quella ispezione.

La mia interrogazione, però, non ha niente a che vedere con questo aspetto, perché si riferiva a un problema molto concreto. Peraltro, non per tentare di stupirla, signor ministro, né tanto meno per cedere a una sorta di *captatio benevolentiae* (che mi è venuta da parte sua quando stamattina mi ha definito «autorevolissimo», ovviamente andando molto al di là dei miei meriti), mi dichiaro soddisfatto della sua risposta alla mia interrogazione. Tale interrogazione (lo ricordo solo per comodità, avviandomi subito a concludere) si riferiva ad un'esigenza fondamentale che improvvisamente — e per certi versi inopinatamente — si era manifestata dopo la nota ordinanza della suprema Corte di cassazione, ai sensi dell'articolo 45 del codice di procedura penale, con riferimento al procedimento penale o meglio, come lei giustamente ha ricordato questa mattina, soltanto al dibattimento (perché solo a quella fase processuale si può applicare l'articolo 45) a carico del generale Cercello e di altri imputati.

Sui giornali si delineò fin dall'indomani una situazione tale (a prescindere dai tagli di questo o quel quotidiano) da far registrare un allarme sociale molto forte di cui ho inteso rendermi interprete, e non per aprire una polemica con i contenuti di quella sentenza. Posso solo dire che non la condividevo affatto e debbo aggiungere che di quella sentenza attendevo — come è corretto fare — la motivazione, nella speranza di trovarvi argomenti che potessero convincermi (mi

creda, signor ministro, speravo di trovare argomenti convincenti): l'ho letta molto attentamente e non solo non vi ho trovato argomenti che potessero convincermi, ma ho letto addirittura affermazioni veramente preoccupanti, come quella contenuta a pagina 24, che ha quasi dell'incredibile, allorché si deve leggere che, con riferimento a un ufficio impersonale come quello del pubblico ministero, la Corte di Cassazione dà per scontato «l'ineluttabile — cito testualmente — condizionamento del pubblico ministero nell'impostare la propria strategia dibattimentale in relazione alla selezione degli elementi che proporrà come prova a carico ed ai pareri che verrà a emettere». Ciò è scritto in un'ordinanza della Corte di cassazione!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Calamandrei !

GIUSEPPE AYALA. Quante citazioni potremmo fare! L'ora, però è tarda e torniamo alle conclusioni che avevo preannunciato. Però, *intelligenti, pauca*: ci capiamo al volo avendo una qualche dimestichezza con questi affari.

Concludo il mio intervento, signor ministro, con delle riserve su altri argomenti che non sono oggetto specifico della mia interrogazione. Debbo però darle atto che quanto, a mia conoscenza, lei potesse fare per mettere gli uffici giudiziari di Brescia in condizione di sopportare un incredibile aggravio di lavoro, venuto a incidere su un ufficio già oberato, con una carenza di personale e con i soliti vuoti di organici, l'ha fatto. Non sono un oppositore pregiudiziale e credo di avergliene fornito oggi una piccola dimostrazione.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dei presentatori dell'interrogazione Grimaldi n. 3-00376: si intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Del Gaudio ha facoltà di

replicare per la sua interrogazione n. 3-00380.

MICHELE DEL GAUDIO. Signor Presidente, colleghi, desidero innanzitutto ringraziare il ministro Biondi per le parole di stima che ha avuto nei miei confronti. Egli ha ricordato la mia vicenda personale, nella quale sono stato solo, o con poche persone accanto, per essere un giudice onesto e indipendente; essa mi ha creato un grosso trauma interno, perché mi sono visto contro proprio le istituzioni che mi dovevano difendere. È per me importante, allora, che un ministro della Repubblica riconosca il mio lavoro, il che mi stimola a continuare ad impegnarmi sempre di più.

Devo dire che mi trovo in una certa difficoltà, dato il rapporto di stima che vi è con il ministro Biondi, nel dichiararmi non soddisfatto della sua risposta; penso, però, che il diverso ruolo istituzionale ci possa portare su posizioni diverse, nell'osservanza dei rispettivi ruoli. È tuttavia con grande pacatezza e con profondo senso delle istituzioni che desidero esprimere, a nome dei colleghi firmatari dell'interrogazione, alcune osservazioni, dopo le molte che già sono state svolte. Oggi abbiamo riportato nel Parlamento la discussione sulla giustizia e sui poteri dello Stato; abbiamo così ricreato un ruolo di centralità del Parlamento, anche se, devo dire, benché la discussione sia stata ampia ed approfondita, vi sono state poche presenze. Molto meglio sarebbe stato se la discussione si fosse svolta con la presenza di molti colleghi in aula.

Ho ascoltato (non dal ministro Biondi) considerazioni che mi hanno un po' colpito, perché mettono in dubbio un principio costituzionale: quello dell'equilibrio nella separazione dei poteri. Ho ascoltato infatti alcune interpretazioni negli interventi dei colleghi che mi sembrano contrastanti con la Costituzione. La nostra democrazia si basa sui tre poteri: esecutivo, legislativo, giudiziario e

sulla separazione tra essi. La paura che oggi abbiamo è che si possa tornare a tempi in cui tali poteri venivano gestiti unitariamente, perché in questo momento vi è un problema di invasione, nei confronti del legislativo e del giudiziario, da parte dell'esecutivo, e direi anche degli altri poteri che sono sorti dopo le teorie filosofiche che hanno portato alla grande invenzione della democrazia (mi riferisco ai giornali ed alla televisione).

Per quanto riguarda il legislativo, penso che tutti ci rendiamo conto del ricorso troppo frequente alla decretazione d'urgenza, che impegna quasi esclusivamente il nostro lavoro, ed alla delega. Per quanto concerne il giudiziario, vediamo un tentativo di invasione negli attacchi continui e costanti che vengono portati da varie parti del paese, in particolare nell'ambito della maggioranza di Governo, verso la magistratura in generale, e spesso contro uffici giudiziari determinati, in particolare la procura della Repubblica di Milano. In questo quadro, si è inserita anche l'azione del ministro di grazia e giustizia, devo dire talvolta nel senso di un contributo, ma altre volte, purtroppo, in senso di protagonismo.

Uno degli strumenti utilizzati, nuovo e pericoloso, è quello dell'ispezione che, a mio avviso, si è cominciato ad impiegare in un modo diverso rispetto al passato, diciamo in un modo più incisivo sotto certi aspetti. Si pone quindi un problema giuridico e politico. Per quanto riguarda il primo aspetto, abbiamo cercato di spiegare nell'interrogazione ciò che riteniamo non essere in linea con le regole. Quel che, però, ci ha colpito di più è stato l'emergere di una sorta di indagine parallela, da parte degli ispettori, rispetto all'indagine compiuta dai magistrati; l'altro elemento, che pure è stato evidenziato, è rappresentato dalla ricerca dell'illecito disciplinare in modo indiscriminato, a prescindere da una notizia ad esso relativa. I

risvolti politici portano alla valutazione che questo tipo di ispezione e di comportamento può creare problemi per l'indipendenza della magistratura, nonché di interferenza nell'attività giudiziaria.

Concludo, perché non vi è tempo per affrontare altri argomenti, osservando che ho comunque apprezzato molto le dichiarazioni del ministro Biondi che vanno in una direzione di pacatezza, di discussione, di dialogo. Penso che un intervento importante in tale direzione, proprio per placare gli animi e per portare un riequilibrio nella gestione dei poteri (anche con un richiamo del Parlamento affinché l'esecutivo governi e i giudici amministrino la giustizia), potrebbe essere la revoca delle ispezioni in corso e la non attuazione di quelle in programma. Ciò aprirebbe un dialogo ripeto, e consentirebbe di placare gli animi e di dare vita ad un dibattito più ampio. Ho paura, infatti, che nel discutere di tali argomenti stiamo dimenticando il vero problema, la crisi della giustizia.

PRESIDENTE. L'onorevole Sgarbi ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00382.

Le ricordo che il tempo a sua disposizione è di cinque minuti, onorevole Sgarbi.

VITTORIO SGARBI. Gentile Presidente, onorevole ministro, cari colleghi, mi dichiaro in quest'aula non soddisfatto ma pienamente appagato di quanto lei, ministro Biondi, ha comunicato al Parlamento e desideroso di un intervento ancora più determinato, dopo lo scandaloso comportamento di un magistrato che non so se sia ragione di divertimento o di vergogna per la nazione. Dopo aver tentato di sostituirsi al ruolo di uomini di spettacolo, che a noi compete in un comportamento anfibio, ma che non mi pare spetti ad un pubblico ministero o a un procuratore della Repubblica,

dopo essere stato fermato per la trasmissione *Striscia la notizia*, il procuratore Borrelli ha insultato gli ispettori, che si sono dimessi, con grave turbamento per il loro lavoro di magistrati. Borrelli, quindi, ha insultato i suoi colleghi, affermando che si erano dimessi per una crisi di coscienza, perché si erano permessi, evidentemente, di toccare chi è intoccabile e più immune di un parlamentare, che certo oggi immune più non è. I nuovi intoccabili, di cui nulla si può dire e su cui nulla si può eccepire (e neppure si può fare un'ispezione che riguardi possibili irregolarità!) sono magistrati come il procuratore della Repubblica di Milano.

Tale procuratore, prima che l'ispezione cominciasse, ha assunto atteggiamenti intimidatori, come leggiamo nel rapporto, giusto e onesto, credo, degli ispettori, i quali vengono continuamente aggrediti da un Parlamento che non rispetta l'autonomia dei magistrati, se non di quelli che piacciono ad una parte politica che sposa alcuni magistrati e crocifigge gli altri! Ebbene, gli ispettori hanno detto che, prima ancora di iniziare la loro attività, Borrelli ha mostrato loro la lettera che aveva deciso di inviare al Presidente della Repubblica, già *a priori* non accettando quello che la legge impone, non foss'altro che nell'articolo secondo il quale il pubblico ministero (lo ricordo agli amici e colleghi che un tempo furono magistrati) agisce sotto la vigilanza del ministro di grazia e giustizia. Nel codice è previsto che vi sia tale vigilanza e ad essa non ci si può sottrarre, tantomeno con quell'arroganza giornalistica intollerabile che consiste nel dare interviste o consentire che, contro la legittimità della propria funzione, oggi si legga su un giornale che Borrelli smentisce e attacca Biondi, che Borrelli dichiara che Di Pietro si è dimesso per colpa di Biondi. Contemporaneamente (se dobbiamo credere a un uomo d'onore quale è certamente il ministro) su *Il Tempo*, leggiamo che Di Pietro smentisce Borrelli! Questa è la nostra giustizia! Dai giornali sappiamo tutto e vediamo non giudici,

bensi pettegole che dichiarano cose che non possono dire, parlando non di sé, ma degli altri! Borrelli parla per Di Pietro ed attesta ciò che Di Pietro smentisce! Questo è intollerabile.

Le chiedo allora, onorevole ministro di grazia e giustizia una ispezione quotidiana e incessante, e le chiedo che gli ispettori continuino a vigilare, per conto suo e per conto della nazione, contro un atteggiamento inaccettabile, esibizionistico, vanitoso, che a me può essere contestato ma certamente non proibito, e che però deve essere proibito rigorosamente a chi ha fatto del suo ruolo soltanto l'avamposto per la propria vanità personale; cosa che non ha più niente a che fare con il partito dei giudici, con la sinistra o con la destra. È un delirio di onnipotenza che è contro ogni legittima istituzione. Quello che oggi ho letto su *la Repubblica* ed il contrastante intervento, sempre sulla stessa posizione, su *Il Tempo*, ci fanno pensare a qualcosa di molto inquietante, cioè che o è vera una cosa o è vera l'altra, ma è certamente impensabile immaginare che ci sia un procuratore che si mette contro il suo ministro, dandogli del bugiardo!

Gli onorevoli Del Gaudio ed Ayala non hanno sottolineato tale aspetto, perché essi si preoccupano soltanto che vi sono magistrati che fanno il proprio lavoro ed altri che, evidentemente, non lo fanno. Come il tanto deprecato, insultato ed infamato Arnaldo Valente, che ha scritto una lettera infinitamente più nobile e comunque altrettanto rispettabile — di quella di Di Pietro e che da voi non è stato in alcun modo mai garantito. Come non lo è stato dal Presidente della Repubblica, il quale si è subito pronunciato con un discorso di un quarto d'ora a favore di Di Pietro, dicendo la grandezza di questo giudice che appartiene, evidentemente, al tanto eccitante mondo dello spettacolo; e lo ha ricevuto per un'ora e mezza, cosa che non ha inteso fare con il collega Valente, ritenuto non altrettanto meritevole perché meno noto e meno popolare.

Ebbene, non vi sono giudici di serie A

e di serie B; non vi sono i buoni e i cattivi ma giudici che fanno il loro lavoro e giudici che non vogliono essere indagati o ispezionati. Ma poiché il giudice è un cittadino, non è al di sopra della legge e come può essere indagato chiunque, può essere indagato o ispezionato anche il giudice per l'eventualità di errori che possono comunque essere riscontrati, uno dei quali, in conclusione, vi riferirò subito.

Mi chiedo cosa abbia indotto il procuratore Borrelli non solo a concedere l'intervista al *Corriere della Sera*, che sappiamo essere stata all'attenzione del CSM, sia pure con una copertura garantistica di parte che possiamo anche accettare, ma a rilanciare l'avviso di garanzia prima che arrivasse al Presidente del Consiglio. Tanto che quest'ultimo, convinto di essere sempre il primo, era convinto di essere il primo Presidente del Consiglio ad essere interrogato da un magistrato. No; lo stesso Borrelli infatti, nel 1987 — così ci rivelano i giornali —, aveva interrogato Goria e nessuno lo ha saputo. Si trattava di un reato precedente alla sua carica di Presidente del Consiglio e si era mantenuto il segreto. Chissà perché, per Goria Borrelli ha mantenuto il segreto e per otto anni nessuno ha saputo che il Presidente del Consiglio era stato interrogato. Oggi il Presidente del Consiglio viene interrogato e sembra un film di James Bond. Questo non funziona. Non funziona ...

PRESIDENTE. La invito a concludere onorevole Sgarbi.

VITTORIO SGARBI. E questo legittima non un'ispezione, ma una serie continua di ispezioni, perché il ministro controlli che non si usino due pesi e due misure dallo stesso procuratore, nella stessa procura, con la stessa figura giuridica di indagato che è il Presidente del Consiglio: una volta Goria, una volta Berlusconi. Questa non è giustizia, ma guerra contro le istituzioni ed a quella guerra si risponde con altrettanta capacità di reazione. Il ministro vada avanti. Ha la

ragione e la verità dalla sua parte, così come insegna il Presidente della Camera Pivetti, che parla nel nome di Dio (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bonsanti ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00383.

ALESSANDRA BONSANTI. Signor Presidente, signor ministro, mi dispiace che non abbia autorità sulla VII Commissione di questa Camera, perché chiederei un'ispezione su di essa e sul modo in cui è presieduta dall'onorevole Sgarbi. Ma questa è solo una battuta.

PIETRO DI MUCCIO. Il Presidente ha l'autorità!

PRESIDENTE. Onorevole Di Muccio, la prego.

ALESSANDRA BONSANTI. Non sono stata convinta né dal tono né dalla sostanza del suo intervento, signor ministro, e lo dirò in modo pacato perché mi è piaciuto il tono del dibattito fino a pochi secondi fa.

La mia interrogazione, in particolare, è dedicata all'ispezione effettuata a Palermo e la descrizione che lei ha fatto di quanto è avvenuto in quella città tra l'aprile e il novembre di quest'anno dà un po' l'idea di un bisticcio, di un intrigo tra colleghi, tra magistrati per avanzamenti di carriera, richieste di raccomandazioni e così via. Purtroppo, da quel che riusciamo a capire e dal grido di allarme dei magistrati di Palermo, non è questo che sta accadendo ed è accaduto in quella città. Non si spiegherebbe altrimenti il viaggio del dottor Caselli a Roma il 3 novembre; questo vorrei ricordarle, ministro, perché lei ha ommesso questo piccolo particolare quando ha detto di aver messo a disposizione il dottor De Felice il 4 novembre. Lei

non ha raccontato a questo Parlamento il fatto che il 3 novembre il dottor Caselli venne al Ministero di grazia e giustizia e interrogò tutti gli ispettori che avevano avuto a che fare con Palermo.

Questo significa che i magistrati di Palermo ritenevano molto serio quanto era là avvenuto, se non un tentativo di conoscere l'indagine più segreta portata avanti in questo momento sul problema mafia-massoneria... So che, a proposito dell'argomento, lei ha già detto varie volte di non essere massone. A me non importa nulla se lei sia massone, lo ripeto...

ALFREDO BIONDI, Ministro di grazia e giustizia. Lei lo è?

ALESSANDRA BONSANTI. A me interessa un principio istituzionale...

PRESIDENTE. Credo che interessi anche all'onorevole ministro, il quale ha detto cose alle quali abbiamo il dovere di credere.

ALESSANDRA BONSANTI. A me piacerebbe molto che la massoneria fosse un'istituzione trasparente, che si conoscesse l'intero elenco dei suoi iscritti e in questo modo anche il ministro Biondi non avrebbe alcuna difficoltà e sarebbe creduto più facilmente quando afferma di non essere massone. Purtroppo, la massoneria tiene ancora molto al suo segreto!

Come dicevo, lei, signor ministro, non ha risposto ad alcune delle domande più gravi su Palermo, sul personaggio inquietante che è il commercialista Di Miceli, il quale doveva sentirsi talmente tranquillo da poter raccomandare qualcuno a nome suo. Quali erano gli intralazzi tra questi personaggi di Palermo ed il Ministero di grazia e giustizia, un ministero dove ha lavorato Giovanni Falcone? Queste ed altre domande vorrei porle: sono state o no acquisite copie di

tutti i nomi dell'indagine su mafia e massoneria? Perché questo De Felice ha mandato il fax proprio a Di Miceli? Cosa si sa sulle intercettazioni telefoniche che sono state effettuate?

C'è un'altra cosa, signor ministro: non ho capito bene perché lei abbia deciso una seconda ispezione a Palermo. Lei afferma che lo ha fatto per una grave anomalia. Era solamente per il fatto che il signor Di Miceli era stato «stralciato» il 3 agosto e poi, dal 4 agosto, era partita un'altra indagine? Se questo è un personaggio molto inquietante, è giusto che i magistrati, sia di Palermo che di Caltanissetta, continuino ad indagare.

Un'altra cosa che non mi ha convinto è il tono con cui lei parla di Palermo, proprio lei che la conosce così a fondo. Le riconosco il fatto di aver lavorato, di essere stato accanto alla famiglia Dalla Chiesa (lo so perché l'ho seguita come giornalista), ma, proprio lei, non può venire meno, in questo momento, a magistrati che sono in prima linea e rischiano ogni giorno la vita. Lei non può, come quando le venne chiesto in un'intervista: «Se capitasse qualcosa a Caselli, come si sentirebbe?», rispondere: «Tranquillissimo, orgoglioso perché ho solo fatto il mio dovere di ministro». Allo stesso modo, il sottosegretario Contestabile, quando a Palermo gli viene rivolta una domanda su Caselli, non può dire: «A Palermo c'è Caselli, uno che prende uno stipendio per fare la lotta alla mafia e che invece va in televisione a fare proclami politici, a dire che la democrazia è in pericolo».

Chi può sapere meglio di un magistrato che indaga su mafia, massoneria, politica e affari se la democrazia sia davvero in pericolo o no? Quali sono i modi che hanno questi magistrati, se non, una volta ogni tanto, dire apertamente a tutti cosa pensano?

Chiudo, signor Presidente citando Alessandro Galante Garrone: «Quel che non possiamo più tollerare» — mi rivolgo a lei, ministro Biondi — «è la deni-

grazione sistematica di un modo serio di lottare contro un male terribile come la mafia, una demolizione non di singoli atti o persone, ma di tutto un piano d'azione, di un'istituzione, di un potere giudiziario». È una campagna abietta e volgare, centrata, ancora una volta, su chi, a prezzo di sacrifici e rischi immensi, ha volontariamente, per un altissimo senso del dovere, assunto il posto di uomini come Falcone e Borsellino.

PRESIDENTE. L'onorevole Pecoraro Scanio ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00387.

Invito gli onorevoli Giovanardi e Sgarbi a fare in modo che il ministro possa ascoltare la replica dell'onorevole Pecoraro Scanio.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Innanzitutto devo ringraziare il ministro per la sua presenza e per la costanza che ha avuto nell'assistere a tutto il dibattito, mentre il sottosegretario Contestabile, che lamentava sulle agenzie di stampa l'assenza dei deputati, è assente. Questo fa parte di uno stile negativo e assolutamente biasimevole: chi non è presente lamenta le assenze degli altri! Quindi, ripeto, rivolgo innanzitutto un ringraziamento al ministro.

In secondo luogo, vorrei rivolgere un richiamo al Presidente dell'Assemblea. Il dibattito di questa mattina è in pratica uno scippo, all'Assemblea stessa, di un dibattito vero sulla giustizia. Il ministro certo è stato gentilissimo a venire a rispondere ad interpellanze e ad interrogazioni, ma è un po' poco di fronte all'annuncio e alla presentazione di mozioni (una l'ho presentata proprio io, insieme ad una sessantina di colleghi) che chiedono di dibattere e, conseguentemente, di votare su questi argomenti in aula, rendendo con ciò anche utili e produttive queste sedute. Il dibattito sulle interpellanze ed interrogazioni è interessante, ma non siamo più nell'ottocen-

to, oggi vi sono numerosissimi momenti di discussione attraverso i *mass media*. La differenza rispetto ai dibattiti che si svolgono in un'aula parlamentare è che, in tali casi, può esserci anche un voto. Questo crea un minimo...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Pecoraro Scanio, ma forse lei non è ben informato.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Quando è previsto il dibattito sulla giustizia, Presidente? Me lo dica.

PRESIDENTE. Non lo so. So soltanto che, a seguito della riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, tutte le mozioni sono state ritirate dai presentatori e si era...

ALFONSO PECORARO SCANIO. La mia non è stata assolutamente ritirata né trasformata. È ancora presente e non è stata calendarizzata. Lo possono confermare gli uffici.

PRESIDENTE. Lei sa che i vicepresidenti sono come invitati di pietra. La Conferenza dei capigruppo, all'unanimità, ha deciso di rinviare il dibattito sull'argomento per consentire all'Assemblea di esaminare la legge finanziaria e di udire le dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Confermo pertanto che siamo di fronte, di fatto, ad uno scippo del dibattito, perché un decimo dei deputati ha presentato una mozione sulla giustizia, e non dopo gli ultimi avvenimenti, ma da due mesi. È scandaloso infatti che da due anni e mezzo nel paese succeda di tutto in materia di giustizia (dalla vicenda Tangentopoli ai conflitti tra poteri) che l'Assemblea non sia mai riuscita a svolgere un dibattito al riguardo. L'ha fatto sulla RAI, non riesce a farlo sulla giustizia!

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Io sono disponibile...

ALFONSO PECORARO SCANIO. Infatti, devo dire che questa è una responsabilità dei capigruppo, di tutti i capigruppo; è una responsabilità del Governo, delle messe in scena del ministro Ferrara, che addirittura voleva chiedere la fiducia sulla mozione sulla giustizia. Quindi quello che si sarebbe dovuto svolgere veniva considerato un dibattito fondamentale. E poi alla fine, invece, non si riesce nemmeno a fare un dibattito su uno straccio di mozione che — credo — motiverebbe molti più parlamentari ad essere presenti, visto che al termine vi sarebbe anche un risultato, oltre che un confronto. Quest'ultimo, infatti — ripeto —, visto che siamo alle soglie del duemila, può avvenire ormai con mezzi diversi dalla consueta interrogazione (non esiste nemmeno una sorta di *question time!*). È soltanto una finta! Non a caso siamo rimasti io, il ministro, lei, Presidente, e qualche collega. Chiedo quindi che venga ribadita questa richiesta in sede di Conferenza dei capigruppo, visto che alla partitocrazia abbiamo sostituito in quest'aula una specie di gruppocrazia. La giustizia viene strumentalizzata quando occorre parlare: si dice che è necessario un dibattito, ma poi, quando si tratta di arrivare alla sostanza, in quest'aula non si fa nulla.

Devo dichiarare la mia insoddisfazione su alcune questioni. Voglio infatti far notare al ministro che proprio ieri il Parlamento francese, governato da una maggioranza di centro-destra, ha varato una legge anticorruzione in tempi molto rapidi, dopo le dimissioni di appena tre ministri. In questo paese, che da due anni e mezzo vede di tutto in materia di corruzione e di Tangentopoli, si continua a dibattere su come i magistrati siano troppo cattivi o troppo bravi (addirittura, si assiste a vere e proprie sceneggiate al riguardo) e non c'è ancora

una proposta (colgo l'occasione, ministro, per sollecitarla ancora una volta) da parte del Governo contro la corruzione. Può mai essere che tutte le proposte e tutti i discorsi vertano su come limitare l'attività dei magistrati? Certo, alcuni di essi sono buoni, altri cattivi. Io contesto il fatto che si dica (come affermava prima Sgarbi) che nessuno è buono e nessuno è cattivo. No! Vivaddio! Bisogna che nessuno lo sia *a priori* e pregiudizialmente, ma ci sono probabilmente alcuni che si comportano correttamente ed altri che invece sono scorretti. Ma questo è anche normale.

Per quanto riguarda specificamente la mia interrogazione, io ritengo che lei non abbia chiarito, signor ministro, il problema che riguardava il procuratore generale Catelani. Capisco che probabilmente è una questione difficile da chiarire. In fondo, è vero quello che si diceva prima: Borrelli parla per Di Pietro, il ministro parla per Di Pietro, Sgarbi parla per Di Pietro, ognuno racconta quello che Di Pietro ha detto, però...

ALFREDO BIONDI, *Ministro di grazia e giustizia*. Posso dirle una cosa su Catelani?

Quello che avevo da dire l'ho scritto in un atto pubblico. Gli atti pubblici sono impugnabili. Si può anche denunciare il ministro per falso in atto pubblico. Se il procuratore generale ritiene di smentirmi, proceda con la stessa misura e con lo stesso atto con cui il ministro ha fatto un'affermazione, valida fino a querela di falso. Lo faccia pure!

ALFONSO PECORARO SCANIO. Perfetto! Sono soddisfatto e questa, anzi, è un'occasione di chiarimento perché vuol dire che la situazione è ancora più ingarbugliata, ove possibile, di quanto appariva: evidentemente vi sono ulteriori contraddizioni anche all'interno degli uffici giudiziari.

Concludo dicendo che non mi ritengo soddisfatto in ordine alla vicenda del

conflitto di interessi che io ritengo si sia ulteriormente manifestato all'interno dell'ispezione di Milano proprio per la circostanza che lei ben rilevava. Vi è stato un precedente su Dell'Utri: la procura della Repubblica di Milano aveva consegnato il fascicolo, anche coperto da segreto istruttorio. Purtroppo questo aggiunge un'ulteriore perplessità proprio in ordine a tale tipo di ispezione.

È evidente che non a lei, signor ministro, ci si deve rivolgere — ed io non a caso ho sempre evitato di indirizzarle i miei attacchi —: se non si ha il coraggio di presentare una mozione di sfiducia nei confronti del Presidente del Consiglio e si conduce una battaglia per far dimettere il ministro della giustizia su una materia come questa, mi sembra che si ponga in essere un comportamento obiettivamente vigliacco.

Se vi è qualcuno che merita di essere contestato in questa materia, è il Presidente del Consiglio il quale doveva chiedere al ministro di evitare un'ispezione in ordine ad una situazione di cui poteva egli stesso essere soggetto interessato, impedendo così il verificarsi di una situazione a dir poco strana.

La responsabilità, dunque, in questo caso non è, secondo me, del ministro di grazia e giustizia, ma del Presidente del Consiglio che, nonostante venga qui ogni tanto dichiarato unto da Dio o dal popolo — ogni giorno si cambia la definizione — sicuramente non è al di sopra di ogni sospetto e quindi a maggior ragione, in una materia tanto delicata, avrebbe dovuto avvertire tale bisogno.

Concludo davvero rivolgendo due inviti al ministro. Il primo è ad intervenire sulla vicenda De Lorenzo, accogliendo la richiesta di ricovero in ospedale, con le dovute cautele visto che è un arrestato, poiché si trova in gravi situazioni. Perfino i mafiosi in circostanze analoghe vengono ricoverati e piantonati; non si lasciano in carcere anche per evitare strumentalizzazioni al contrario: rischierebbero di diventare simboli della bar-

barie. Questo mi sembra sia inaccettabile per chiunque: se l'ex ministro De Lorenzo ha problemi di liquidi, venga curato con le flebo in una normale struttura sanitaria, dove sia piantonato, così come è stato possibile persino per i peggiori delinquenti.

Ecco quanto dobbiamo fare, al di là di tutte le chiacchiere; altrimenti in questo paese continueremo a sentir parlare di ribaltoni e ribaltini, di cose ridicole e verranno fornite risposte altrettanto ridicole, invece che lavorare sui seri problemi che la gente vive quotidianamente.

Infine, sollecito al ministro la legge contro la corruzione: questo si aspetta il paese da qualsiasi Governo e quello attualmente in carica ce l'aveva assicurata!

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interpellanze e interrogazioni in materia di giustizia (ore 14,35).

Proroga del termine ad una Commissione in sede redigente.

PRESIDENTE. Comunico che da parte della Commissione giustizia è pervenuta la richiesta che il termine entro il quale concludere l'esame in sede redigente del testo unificato dei progetti di legge concernenti «Modifiche al codice di procedura penale in tema di semplificazione dei procedimenti, di misure cautelari e di diritto di difesa» (759 ed abbinati), già previsto al 13 dicembre, sia prorogato al 20 dicembre.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito)

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. Le Commissioni riunite VIII (Ambiente) e IX (Trasporti) han-

no deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1994, n. 660, recante interventi urgenti in materia di trasporti e di parcheggi» (1706).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La IX Commissione permanente (Trasporti) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 22 novembre 1994, n. 642, recante interventi per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi» (1673).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede referente ed autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Sono in corso di esame presso l'altro ramo del Parlamento i seguenti disegni di legge, già approvati dalla Camera e modificati da quel Consesso:

«Misure di razionalizzazione della finanza pubblica» (1365-bis-B);

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1995)» (1364-B);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1995 e bilancio pluriennale per il triennio 1995-1997» (1072-B).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1994

Nell'ipotesi che da parte del Senato si addivenga in tempo utile all'approvazione di tali disegni di legge, per consentire alle Commissioni di esaminarli nella giornata di lunedì 19 dicembre i suddetti disegni di legge sono sin da ora deferiti alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, a norma degli articoli 72 e 120 del regolamento, e alle altre Commissioni in sede consultiva.

Dati i motivi di particolare urgenza, propongo altresì che la V Commissione sia autorizzata sin da ora a riferire oralmente all'Assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi questa mattina con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del comma 5 dell'articolo 24 del regolamento, la seguente modifica del calendario dei lavori per il periodo 19-23 dicembre 1994:

Lunedì 19 dicembre (pomeridiana):

Interpellanze ed interrogazioni.

Martedì 20 dicembre (antimeridiana e pomeridiana):

Esame del disegno di legge n. 1365-bis-B (Provvedimento collegato), del disegno di legge n. 1364-B (Legge finanziaria) e del disegno di legge n. 1072-B (Bilancio);

Votazione finale della proposta di legge Vito ed altri n. 1436 (Aree metropolitane).

Mercoledì 21 dicembre (antimeridiana e pomeridiana):

Eventuale seguito esame del disegno di legge n. 1365-bis-B (Provvedimento collegato), del disegno di legge n. 1364-B (Legge finanziaria) e del disegno di legge n. 1072-B (Bilancio);

Comunicazioni del Governo sulla situazione politica generale.

Giovedì 22 dicembre (antimeridiana e pomeridiana) ed eventualmente Venerdì 23 dicembre:

Eventuale seguito delle comunicazioni del Governo sulla situazione politica generale;

Deliberazioni in materia di insindacabilità ai sensi del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione (doc. IV-ter, n. 11 - doc., IV-ter, n. 13);

Esame dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti legge, di cui le Commissioni hanno già concluso l'esame:

1) n. 629 del 1994 recante: «Modifiche alla disciplina degli scarichi delle pubbliche fognature e degli insediamenti civili che non recapitano in pubbliche fognature» (scadenza 16 gennaio 1995) (1639);

2) n. 642 del 1994 recante: «Interventi per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi» (scadenza 21 gennaio 1995) (1673);

3) n. 650 del 1994 recante: «Misure urgenti in materia di trattamento economico del personale statale e in materia di pubblico impiego» (scadenza 25 gennaio 1995) (1689);

4) n. 660 del 1994 recante: «Interventi urgenti in materia di trasporti e di parcheggi» (scadenza 30 gennaio 1995) (1706);

5) n. 659 del 1994 recante: «Interventi urgenti per il risanamento e l'adeguamento dei sistemi di smaltimento delle

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1994

acque usate e degli impianti igienico-sanitari dei centri storici e nelle isole dei comuni di Venezia e di Chioggia» (*scadenza 30 gennaio 1995*) (1705);

6) n. 646 del 1994 recante: «Interventi urgenti a favore delle zone colpite dalle eccezionali calamità atmosferiche e dagli eventi alluvionali nella prima decade del mese di novembre 1994» (*scadenza 23 gennaio 1995*) (1763) (*qualora la Commissione ne concluda l'esame*).

Votazione finale dei disegni di legge di ratifica di accordi internazionali nn. 1453, 1454, 1455, 1457, 1597, 1668, 1671 e 1672, dei quali sono stati votati gli articoli nella seduta di giovedì 15 dicembre scorso.

Il Presidente si riserva di inserire nel calendario l'esame di ulteriori disegni di legge di conversione conclusi in Commissione.

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 19 dicembre 1994, alle 17:

Interpellanze e interrogazioni.

La seduta termina alle 14,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 17,15.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1994

abete industria poligrafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma